

Come un frutto spontaneo della libertà



Terrazzieri friulani in Germania.

Società operaie, Scuole di disegno e Cooperative
nel distretto di Spilimbergo (1866- 1917)

di Luigi Antonini Canterin

Indice

Presentazione

Introduzione

1. Una difficile vita economica
2. “I nostri paesani conoscono meglio le città della Germania che Udine capoluogo”:
le comunicazioni e le difficoltà del settore manifatturiero
3. Antica e nuova emigrazione
4. Un nuovo problema: la tutela degli emigranti
5. Le Società operaie
6. Inverno: stagione della socialità e della politica
7. Le Scuole di disegno
8. Le forme della cooperazione: il credito
9. Le forme della cooperazione: produzione e consumo

Appendici:

1. Statuto della Società di mutuo soccorso Umberto I fra gli operai della Vallata
Tramontina
2. Statuto della Società operaia di mutuo soccorso di Solimbergo
3. Relazione riguardante gli esami della Scuola professionale Fondazione Ceconi co.
Giacomo in Pielungo
4. Statuto della Società Anonima Cooperativa di Consumo di Meduno

Immagini

Presentazione

La Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno è sempre stata sensibile a tutte le iniziative volte a far conoscere il patrimonio culturale, sociale ed artistico delle zone di sua operatività. È presente infatti in tale contesto con una propria serie di pubblicazioni, ricerche storiche, archivistiche e d'arte.

Il radicamento ed il potenziamento della nostra rete di sportelli nella zona nordest della provincia di Pordenone confermano quindi l'interesse della nostra cooperativa di credito per una pubblicazione che traccia la storia e illustra l'evoluzione socio- economica del mandamento di Spilimbergo tra il 1866 e il 1914. L'opera è il felice risultato di un attento lavoro di ricerca e sapiente interpretazione svolta dal dottor Luigi Antonini Canterin, nel campo della cooperazione, della scuola, dell'artigianato e del sorgere delle prime cooperative, alle quali le Casse Rurali di San Giorgio della Richinvelda e Meduno hanno dato un sostegno importante.

Questo volume si propone dunque di divulgare i valori sociali del passato come strumento di crescita intellettuale e civile della nostra comunità che stiamo rischiando di perdere, in un momento in cui la telematica, il commercio elettronico e le nuove economie che ruotano intorno ad internet stanno prevalendo.

Nello spilimberghese è sempre stata attiva una tenace e qualificata borghesia, che ha saputo proporre dinamici principi di solidarietà e realizzare istituti di comune progresso.

L'autore, con quest'opera, proietta luce nuova su risvolti di vitalità associazionistica della nostra zona, che sono in parte sconosciuti.

Mi compiaccio a nome di tutte le componenti istituzionali della Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno e desidero ringraziare l'autore, dott. Luigi Antonini Canterin per quest'opera che con tanta passione ha voluto curare e che nostro tramite si propone alle istituzioni, alle varie componenti della realtà sociale, economica e culturale della zona e alle famiglie dello spilimberghese.

Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno

Il Presidente D'Andrea geom. Marino

Introduzione

Quando il Veneto, che annovera come sua provincia territorialmente più estesa quella di Udine, viene congiunto nel 1866 al giovanissimo Stato italiano, tutte le sue città fioriscono di iniziative di carattere associazionistico. Esse sono state rese fino a quel momento pressoché impossibili - con qualche eccezione come quella delle bande musicali - dalla legislazione austriaca, prudentissima e timorosa, soprattutto dopo i fatti del 1848, di fronte a qualsiasi gruppo organizzato anche se dal carattere palesemente apolitico.

L'Italia invece consente alle *élites* locali di produrre le nuove forme associazionistiche già sperimentate in Europa: soprattutto i contesti vivaci delle città del Nord, come ad esempio Milano, vedono una solida e attiva borghesia far da contraltare a una classe operaia sempre più numerosa e organizzata, e da ognuno di questi gruppi nascono associazioni di carattere economico, politico, culturale, assistenziale, patriottico, ricreativo e via dicendo, in un crescendo quasi ininterrotto per l'intero cinquantennio che

trova il suo punto d'arrivo nella Grande Guerra. Le Società operaie di mutuo soccorso spiccano, tra l'altro, per un diritto di primogenitura che le vede sorgere nei mesi immediatamente seguenti l'Unità anche in tutte le città del Veneto, dai modelli piemontesi e poi lombardi: "come un frutto spontaneo della libertà" - per usare le parole di Pacifico Valussi - esse rimangono a lungo associazioni, per l'appunto, cittadine, connotate da dinamiche abbastanza comuni e dalla forte impronta paternalistica che pone durante i primi decenni di vita i notabili locali a loro sostegno e guida.

Alcune di queste Società giungono fino a oggi. Ed è ancor più notevole che di una simile longevità, ovviamente non priva di interruzioni, si possano vantare alcuni gloriosi, anche se più piccoli, sodalizi ancor vivi e fertili nelle vallate prealpine storicamente e amministrativamente legate a Spilimbergo. La forza delle radici solidaristiche innervanti il mutuo soccorso e la cooperazione in queste terre rimane sotto gli occhi di tutti, pur nei cambiamenti resi necessari dal mutare delle condizioni storiche; ma non è stato solo per rendere un dovuto omaggio che questa ricerca ha preso avvio qualche anno fa grazie all'incoraggiamento dell'allora presidente della Banca di Credito Cooperativo di Meduno, Bruno Paveglio, ed è poi continuata ed ha potuto concludersi grazie al presidente della nuova Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno, Marino D'Andrea.

La spinta è venuta dalla constatazione della ricchezza e varietà delle forme associazionistiche, mutualistiche, cooperativistiche presenti in villaggi anche piccoli e relativamente isolati. Le Società operaie, ad esempio, nascono tra l'ultimo decennio dell'Ottocento ed il primo decennio del Novecento, con notevole rapidità, in collina e in montagna, prendendo il testimone dalla diversa esperienza di Spilimbergo, molto più precoce. Cercheremo di condurre il lettore a scoprire le dimensioni ed il senso di queste esperienze, calandole nel peculiare contesto legato agli equilibri secolari della vita economica e sociale di popolazioni per le quali il fenomeno dell'emigrazione campeggia per visibilità e centralità. Tra le loro funzioni, speriamo di illuminare, almeno parzialmente, non solo quelle esplicite ed istituzionali sancite dagli statuti, ma anche quelle implicite, legate alla socialità, all'identità di paese ed alla politica. Non va trascurata comunque la valenza direttamente assistenziale e mutualistica delle Società operaie, in un volgere del secolo in cui si vanno allentando i tradizionali legami della società rurale e le nuove forme dell'emigrazione mettono in pericolo assetti consolidati: la prospettiva di un sussidio in caso di malattia o infortunio rimane la spinta fondamentale che porta centinaia di operai ad iscriversi.

Sempre ancorata alle nuove esigenze di autoprotezione dei lavoratori, un'altra funzione va attribuita alle Società operaie: esse accompagnano, inoltrandosi nell'età che la storiografia e il senso comune hanno saldamente legato al nome di Giovanni Giolitti, i primi passi compiuti verso una moderna previdenza statale. Soprattutto favoriscono, spinte anche dai problemi di bilancio che di solito si prospettano dopo alcuni decenni dalla fondazione per l'innalzamento dell'età media dei soci, la lenta e faticosa adesione alla Cassa nazionale di previdenza, istituzione che inizia il cammino verso il sistema previdenziale pubblico, ma che conserva il difetto di non essere obbligatoria e neppure adeguatamente conosciuta dai lavoratori.

Ancor più importante e tangibile, merito storico incontrovertibile delle Società operaie è la promozione delle cosiddette Scuole di disegno, frutto immediato e precoce nelle città, ma dal primo decennio del Novecento realtà sempre più solida nei paesi della collina e della montagna, contribuendo a dare all'emigrazione stagionale verso le tradizionali mete europee una apertura ai mestieri specialistici connessi all'edilizia e ai lavori pubblici. Ciò consente a molti, se non sempre di accedere al rango di imprenditori, di presentarsi sul mercato del lavoro con credenziali diverse rispetto ai semplici faticatori e fornaciai.

Le Società operaie, ed in varia misura le cooperative, assumono d'inverno ancora un'ulteriore connotazione, dai tratti più sfumati e dalle dinamiche più articolate e sotterranee rispetto al dettato degli statuti. Pensiamo alle assemblee, spesso segnate da discussioni vivaci e tensioni interne, legate nei piccoli sodalizi di paese per lo più a questioni concrete, e non alla contrapposizione di orizzonti ideologici e politici; e pensiamo ancor più al momento della festa, che accosta elementi di ritualità densi di valenze simboliche al libero esprimersi della convivialità. Ci troviamo chiaramente di fronte ad un tassello di quella più generale storia della socialità che, unitamente al tempo libero, sta diventando uno dei filoni più fertili della storiografia contemporaneistica italiana. Nelle cerimonie annuali, processioni laiche seguite dai discorsi dei *leaders*, e nelle solenni inaugurazioni dei làbari, scorgiamo anche qualcosa in più: il dispiegarsi nelle realtà piccole dei paesi di quella strategia pedagogica tesa a nazionalizzare il popolo italiano, a renderlo partecipe - tardivo - dei destini del giovane Stato attraverso la costruzione del mito risorgimentale (pensiamo ad esempio alla figura di Garibaldi). Un riflesso insomma di quello che nelle città viene affidato alle feste nazionali (la festa dello Statuto ed in seguito la festa del XX settembre), alla costruzione di monumenti agli eroi- simbolo (soprattutto Garibaldi e Vittorio Emanuele II), e alla toponomastica risorgimentale che ridefinisce strade e piazze dei centri storici.

In paesi come Travesio, Toppo, San Giorgio della Richinvelda, Meduno e tutti gli altri del distretto spilimberghese, le forme associative presentano negli anni pionieristici della loro nascita un carattere peculiare rispetto alle omologhe forme cittadine (anche solo di città piccole come la stessa Spilimbergo): rimangono legate ad una spiccata, rigorosa territorialità. Cooperative e Società operaie sono tenacemente ancorate al ristretto universo del villaggio - non del comune, quasi sempre costituito da villaggi diversi, confinanti, e proprio per questo a volte segnati da ataviche inimicizie - legando tra loro i capifamiglia nella prospettiva di un interesse collettivo, ma anche nella fiducia di una solidarietà dalle lontanissime radici. Il che naturalmente non esclude, come il lettore vedrà, un tasso fisiologicamente piuttosto elevato di conflittualità interna, sopito solo in alcuni casi dalla presenza alla guida dell'istituzione di una figura dal carisma riconosciuto. Incontreremo tali figure e ne tratteremo il sommario profilo consentito dalla limitatezza delle fonti: alcuni parroci, come a Meduno e a Gradisca, spiccano insieme a laici come il D'Andrea di Navarons, il Galafassi di Toppo, il Concari ed il Ciriani a Spilimbergo ed altri ancora, tra i quali naturalmente Domenico Pecile a San Giorgio della Richinvelda.

Lo strettissimo legame con il territorio, villaggio o parrocchia, connota in modo stringente la vita associativa; le istituzioni rimangono quasi sempre piccole, con poche eccezioni come la Cassa rurale di

Meduno, e nel caso delle Società operaie faticano a raggiungere una piena maturità mutualistica. D'altro canto l'ambito ben definito permetteva - sia nel campo del credito garantito dalla solidarietà illimitata, che nella delicata gestione dei sussidi di malattia da parte della Società operaie, come pure nella messa in comune del latte nei caseifici cooperativi - il reciproco controllo tra i soci, e la conseguente indispensabile fiducia nella correttezza della conduzione e nella buona salute dei bilanci.

L'intenzione di indagare la vita associativa dei villaggi, con le loro dinamiche peculiari, ci ha portato ad una scelta volta a restringere e rendere quanto più possibile omogeneo il campo dell'analisi. Abbiamo lasciato volontariamente sullo sfondo, con i necessari e speriamo sufficienti riferimenti, la città di Spilimbergo, con la sua irrequieta Società operaia e le non molto fortunate e numerose iniziative cooperativistiche. Il centro politico-amministrativo del distretto presenta infatti nel primo cinquantennio dell'Italia unita una sua specificità, una sua complessità economica, sociale, culturale e politica; esso merita, insomma, una indagine mirata che ne metta in luce la forte vocazione commerciale, il ruolo della filanda, le declinazioni sociali e ideologiche delle *élites*. Ci è sembrato più opportuno ambientare e contestualizzare il più possibile le cooperative, le Società operaie e le Scuole di disegno, dedicando ampio spazio alle condizioni economiche dei villaggi e soprattutto al fenomeno caratterizzante e fortemente condizionante dell'emigrazione temporanea, che detta il ritmo e segna il senso di tutte le iniziative. Nel fare questo abbiamo tentato di unire ai solidi risultati di una storiografia accademica ben avviata sull'argomento anche la variegata e ricca messe di memorie, articoli e studi prodotti o raccolti dai ricercatori locali, troppo spesso tralasciati nel nome di una scientificità che, per voler essere molto rigorosa, finisce a volte col divenire arida e legata mani e piedi alle serie statistiche elaborate dalle istituzioni pubbliche, condite con le interpretazioni calate "dall'alto" dagli intellettuali coevi.

Abbiamo a questo punto introdotto la questione delle fonti. La difficoltà di reperire archivi, registri e in genere notizie su sodalizi piccoli e spesso esauriti da molti anni è ben nota. Non può che risultarne una ricostruzione disomogenea, che pone in primo piano alcune realtà rispetto ad altre, per la "fortuna" di aver lasciato qualche traccia in più; speriamo ne derivi anche uno stimolo a cercare nuovi documenti in archivi privati e pubblici, e a salvare e conservare con cura le carte già note. Per costituire il tessuto connettivo della ricerca non è rimasto che affidarsi alle numerose cronache apparse sulla stampa quotidiana e sui periodici cattolici e socialisti dell'epoca: una fonte in realtà preziosa che ha ripagato la fatica ed il tempo impiegati. Una fonte che non garantisce certezze statistiche precise e non restituisce un quadro uniforme, legata com'è alla presenza (o assenza) di corrispondenti locali dai paesi, con le loro predilezioni, idiosincrasie, relazioni. Ma in cambio ci offre squarci di vita, questioni, liti e problemi che, per essere presentati quasi sempre da un punto di vista parziale non si pensi solo ai fogli cattolici e socialisti, evidentemente molto connotati, ma anche alla stampa cosiddetta libera - non perdono certo la loro autenticità.

Di fondamentale importanza sono, inutile dirlo, gli statuti; già noti quelli delle Casse rurali, ne abbiamo reperiti un buon numero delle Società operaie del distretto, alcuni dei quali il lettore troverà in appendice. Ma non va dimenticato che gli statuti costituiscono il punto di riferimento di dinamiche ed

equilibri interni ben più complessi, vari e mutevoli; non possono da soli rendere conto del reale funzionamento delle istituzioni. Ci hanno aiutato a chiarire maggiormente il quadro alcuni registri di verbali fortunatamente sopravvissuti e gentilmente mostratici dalle attuali dirigenze: insieme alle cronache giornalistiche hanno dato una profondità maggiore all'analisi, permettendoci di percepire alcune questioni concrete altrimenti nascoste.

Le Scuole di disegno hanno lasciato una traccia più marcata, e facilmente accessibile agli studiosi. La necessità di accedere ai contributi previsti dall'amministrazione provinciale le ha costrette a produrre una precisa documentazione relativa a tutti gli aspetti - didattici, finanziari, sociali - della loro spesso stentata esistenza. Tali carte sono conservate e inventariate presso l'Archivio di Stato di Udine, ed hanno permesso di seguire le vicende delle Scuole aperte nel primo decennio del Novecento in alcuni villaggi del distretto. Anche in questo caso la Scuola di Spilimbergorimane sullo sfondo: primogenita dal punto di vista cronologico, essa presenta caratteristiche sue, con un diverso rapporto con l'assetto economico, l'emigrazione ed il contesto politico, meritando una analisi ben più approfondita di quella che sarebbe risultata possibile all'interno del presente lavoro.

Un'ultima avvertenza di carattere metodologico riguarda il peso molto disuguale che i principali oggetti della presente ricerca possono vantare nel quadro sia della storiografia nazionale sia di quella ristretta all'ambito friulano o veneto. Le cooperative hanno goduto di molta attenzione, ed il lettore interessato può accostarsi a numerosi studi, soprattutto focalizzati sulle Casse rurali e sulle latterie sociali; tralasciamo il complesso discorso sulle varie interpretazioni che diversi punti di vista hanno saputo fornire, limitandoci a sottolineare la centralità dell'area veneta rispetto all'intero contesto nazionale in questi peculiari settori della cooperazione, che spiega e giustifica ampiamente l'interesse degli studiosi. Il Friuli in particolare vanta una valida messe di ricerche, in buona misura basate sulla vasta pubblicistica prodotta nell'ambito dell'Associazione Agraria Friulana. In parte insomma abbiamo dovuto ripetere cose già più volte dette, cercando però di privilegiare - ripetiamo altre fonti, molto meno visitate, nella speranza di offrire, se non un approccio originale, almeno una serie di sfumature utili alla completezza del quadro.

Nell'accostarsi al tema della mutualità il discorso cambia. A livello locale si va ancora poco oltre le intenzioni apologetiche delle pubblicazioni legate agli anniversari, mentre alcuni storici hanno cominciato solo di recente a studiare le Società operaie nella loro autonomia e concretezza, riferendosi alle statistiche prodotte dal ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (fonte usata anche nella presente ricerca) e al faticoso cammino della legislazione nazionale sull'argomento. I punti di riferimento tradizionali rimangono gli studi, risalenti ormai ad alcuni decenni or sono, che si occupano delle Società operaie soprattutto in rapporto allo sviluppo del movimento operaio - nel suo complesso e nelle sue determinazioni sindacali e politiche - e all'atteggiamento dei socialisti in modo particolare; una prospettiva come si vedrà insufficiente a illuminare le istituzioni paesane delle Prealpi Carniche, dominate dall'emigrazione e dove tra l'altro il movimento socialista fatica a farsi largo durante l'età giolittiana.

Se per il mutualismo gli studi sono ancora insufficienti, un discorso ancor più radicale meritano le Scuole di disegno. Solo le realtà cittadine vantano, in parte, l'onore di qualche pubblicazione, mentre la fitta rete di iniziative che costellano la fascia pedemontana del Friuli occidentale - fino non solo al primo, ma spesso anche al secondo dopoguerra - attende ancora di essere riportata alla luce. Speriamo qui di aver compiuto il primo passo.

Pensando di rendere il più possibile agevole la lettura, abbiamo ridotto al minimo indispensabile quell'apparato di note e rimandi (nel testo stampato) che costituisce un obbligo per chi scrive di storia, anche se non si rivolge ad un pubblico di specialisti. Ci siamo limitati a riferire con puntualità le fonti d'archivio di volta in volta utilizzate e le pubblicazioni dalle quali abbiamo tratto ogni singola idea, notizia o stimolo. Su argomenti quali l'emigrazione veneto- friulana o la cooperazione il lettore curioso potrà facilmente consultare ricche e recenti bibliografie, mentre su mutualità e istruzione professionale - come già detto - è necessario attendere che gli studi procedano.

Non posso però sottrarmi al piacevolissimo onere dei ringraziamenti, insolitamente numerosi per le molte piste seguite nella ricerca e per il tentativo di reperire un adeguato apparato iconografico. A questo proposito il primo grazie non può che andare a mio padre, indispensabile collaboratore nella ricerca e, cosa anche più importante, costante stimolo ed esempio di entusiasmo. In molti hanno gentilmente collaborato e concesso la riproduzione di fotografie: Silvano Antonini Canterin, Giuliano Borghesan, Daniele Cassan, Gloria Cassan, Claudia Concari, la famiglia Crozzoli, Ermes del Toso, Giandomenico Fabrici, Luciano Facchin, Orlando Fioretti, Sante Maraldo, Anna Papais, Rino Secco, Annarita Serafino, Gian Antonio Varuti, Gianenrico Vendramin, Walter Liva e il CRAF di Lestans, Gabriele Mongiat e la Società operaia di Chievolis, Giacomo Bortuzzo e la Società operaia di Lestans, Umberto Canderan e la Società operaia di Solimbergo, Giacinto Magnan e la Società operaia di Toppo. Un grazie anche a Roberto Bombasaro, a Christian Bisaro e Daniele Lenarduzzi del Museo della civiltà contadina di Pozzo e ad Antonio Danin del Museo provinciale della vita contadina di San Vito al Tagliamento. Andreina D'Andrea mi ha consentito l'accesso al suo archivio, Giovanni Di Prima mi ha indicato l'ubicazione di fonti importantissime e Roberto Calabretto ha collaborato al reperimento del materiale documentario. Anna Ravaioli e Ofelia Tassan della Biblioteca Civica di Pordenone sono sempre state disponibili ad aiutarmi, come pure il personale della preziosa Biblioteca del Seminario Diocesano. Infine non mi resta che ringraziare mia moglie Manuela, che ha revisionato con competenza il testo e mi ha sempre incoraggiato. Di eventuali errori, imprecisioni e mancanze naturalmente è mia la totale responsabilità.

Una difficile vita economica

Il distretto (o circondario) di Spilimbergo, ricalcato dopo l'aggregazione del Friuli all'Italia avvenuta nel 1866 sul modello dell'omonimo distretto lombardoveneto, si presentava come uno dei più variegati dell'intera provincia. All'interno dei suoi confini convivevano valli alpine, colline, alta e media pianura, vasti greti e terre magre, costituenti quest'ultime un ambiente che nel Veneto non trovava termini di paragone. Dei tre torrenti principali che lo attraversavano, due segnavano confini naturali, il Meduna ad Ovest ed il Tagliamento ad Est, mentre il terzo, il Cosa, tagliava le colline e l'alta pianura attraverso le terre di Travesio, Castelnuovo, Sequals e Spilimbergo, fino alla sua confluenza nel Tagliamento.

Luigi Pognici, nella prima pagina della sua ponderosa *Guida di Spilimbergo*, legge il misterioso significato del disegno tracciato dai confini di un distretto che campeggiava al centro dell'allora provincia di Udine. Con la sua forma espansa nella parte superiore montuosa e improvvisamente ristretta nella parte bassa pianeggiante, esso "rappresenta la figura di un enorme fungo col cappello corroso e schiacciato", oppure anche "un immenso mazzo di fiori *sul cui capo passata è la tempesta*".

All'interno, una costellazione di villaggi e borgate aveva ormai da più di un secolo finito di colonizzare ogni spazio sufficientemente adatto all'insediamento umano. Per la parte montana dobbiamo immaginare negli innumerevoli siti oggi abbandonati, nelle case ridotte a ruderi di villaggi come Ombrena, Palcoda o Pozzis, una vita brulicante, anche se d'estate soprattutto di donne e bambini.



Come in tutte le valli alpine e prealpine friulane, la popolazione andò aumentando secondo una tendenza moderata ma costante fino al volgere del secolo, per poi subire una leggera impennata interrotta dalla prima guerra mondiale. Già nel 1901 l'intero distretto conterà 36.650 abitanti, con un incremento di 4.481 unità rispetto al 1871. Solo dagli anni venti inizierà quel fenomeno definito ben presto dagli studiosi "spopolamento montano", i cui effetti non si sono ancora tutt'oggi arrestati

TAB. N. 1 - I dodici comuni amministrativi del distretto, con le frazioni e la popolazione secondo il censimento del 1871

COMUNI	FRAZIONI	ABITANTI NEL 1871
Spilimbergo	Istrago, Tauriano, Barbeano, Gradisca, Baseglia, Gaio, Bando	4858
Castelnuovo	Paludea	2729
Clauzetto		1939
Forgaria	Cornino, Flagogna, S. Rocco	2938
Meduno	Navarons, Toppo	3207
Pinzano	Manazzons, Valeriano	2433
S. Giorgio	Aurava, Cosa, Pozzo, Provesano, Domanins, Rauscedo	3380
Sequals	Solimbergo, Lestans, Vacile	2551
Tramonti di sopra	Chievolis	1493
Tramonti di sotto	Tramonti di Mezzo e Campone	2320
Travesio	Usago	1537
Vito d'Asio	Canale di S. Francesco, Fratta, Paveon, Anduins	2814
Totale		321694

Quasi tutta la popolazione del distretto viveva sparsa nei villaggi rurali e alpini, e sulla sua effettiva consistenza incideva profondamente il fenomeno migratorio, di cui parleremo in un prossimo capitolo. Il punto di riferimento comune rimaneva la città di Spilimbergo. Essa aveva perduto parte della sua centralità politico- amministrativa dopo il riordinamento delle funzioni politiche periferiche portato dal Regno d'Italia rispetto alla precedente organizzazione lombardo- veneta, che proprio nell'istituzione del distretto aveva conosciuto un fondamentale snodo amministrativo intermedio; ma al contrario durante l'Ottocento si era andata rafforzando la naturale vocazione mercantile della piccola città, sempre più vivace come collettore dei flussi commerciali delle valli e dei villaggi rurali, e prossima ad uno dei tradizionali punti di passaggio del Tagliamento.

La prevalenza dell'allevamento e della pastorizia sull'agricoltura, caratteristica di buona parte del territorio mandamentale, rendeva particolarmente importante per Spilimbergo il commercio degli animali. Fin dall'inizio dell'Ottocento fu concesso dalle autorità austriache al Comune di tenere ogni terzo martedì del mese un mercato.

Negli ultimi decenni del secolo si resero necessari anche interventi edilizi volti ad accogliere, in Contrada Barbacane, un afflusso di uomini e animali sempre crescente, mentre minor sviluppo ebbe il mercato dei grani, nel Borgo Vecchio. La scansione mensile si andava rivelando insufficiente, e dal 1880 una fiera bovina si potè tenere tutti i martedì durante i mesi di marzo, aprile e maggio, con ulteriori incrementi nel decennio successivo. A sottolineare la centralità dell'allevamento nell'economia del distretto, furono organizzate con il concorso del Comizio agrario due grandi esposizioni bovine in un breve volgere di anni, che portarono a Spilimbergo il 3 ottobre 1897 (anche per i suini) e il 30 marzo 1913 un gran numero di allevatori, attirati dai premi e dall'interesse per i nuovi incroci.

Le vie di Spilimbergo si popolavano in queste giornate di centinaia di persone, ma i flussi dalle valli, fin dai borghi più remoti della val Meduna e della val d'Arzino, non si limitavano alle occasioni eccezionali come quelle sopra ricordate o come le due fiere annuali del Giovedì santo e della Madonna del



Vedute di Spilimbergo.



Rosario. Ogni sabato il mercato settimanale era un appuntamento importante, e presso le botteghe e i numerosi ambulanti le popolazioni di tutto il distretto si rifornivano delle merci più svariate. Si era andata così consolidando la propensione commerciale del capoluogo, comprovata tra l'altro dall'elevato numero degli esercizi di vendita: il censimento del 1871 contò 57 commercianti (dei quali 35 erano donne), ma a questi vanno aggiunti i molti ambulanti e girovaghi che frequentavano abitualmente le fiere e le sagre. Anche tutti i fornitori delle botteghe e osterie dei villaggi tenevano magazzino a Spilimbergo. Un altro indicatore della sua capacità di attrazione ci viene offerto proprio dalla cospicua presenza di osterie. Già nei primissimi anni dell'Ottocento esse superavano le 15 (più due a Gradisca e quattro a Istrago) 10 ; negli anni ottanta, su 78 licenze commerciali soggette alla Tassa

d'esercizio nel comune, 33 possedevano l'autorizzazione per vendere vini e liquori, e il numero tendeva a crescere ulteriormente. L'insufficienza della produzione locale di vino, tra l'altro sottoposta a frequenti crisi, lasciò lo spazio all'insediamento di alcuni importatori di vini pugliesi e siciliani, che a loro volta aprirono osterie e bacheri che all'apparire del nuovo secolo conobbero un buon successo. Significativa anche la presenza di alberghi (4 censiti nel 1871).



Veduta di Spilimbergo.



Piazza di Sotto a Meduno.

La qualifica di piccola ma elegante città, dall'identità ben distinta rispetto al contado, veniva confermata da istituzioni quali la banda musicale e il teatro, e da una vivace vita sociale e culturale, legata all'*élite* di famiglie di possidenti, in parte dediti alle professioni, che occupavano buona parte degli scranni del Consiglio comunale 13 . Tipici della città, non mancavano a Spilimbergo i caffè, ambienti che, a differenza delle osterie, erano assenti nei villaggi del distretto, e che venivano frequentati volentieri non solo dai notabili e dagli ufficiali presenti in zona per le manovre, ma al sabato anche da contadini, sensali e mediatori.

La centralità spilimberghese, e la pur modesta identità urbana, veniva sofferta dalle altre frazioni costituenti il comune censuario, dalla marcata vocazione agricola. Già negli ultimi anni del periodo lombardo- veneto, ad esempio, gli abitanti di Provesano avevano chiesto ufficialmente al delegato provinciale di venire staccati da Spilimbergo ed aggregati di contro a San Giorgio della Richinvelda. Subito dopo l'unità la questione fu posta con forza rinnovata al Consiglio provinciale, ottenendo un risultato favorevole. Uno dei motivi addotti dai frazionisti era proprio legato al sentimento sgradevole di dover contribuire attraverso le tasse comunali alle spese "urbane" del capoluogo (" banda, illuminazione, fontane, teatro, sussidii a comici, lusso d'amministrazione, abbellimenti ecc. ecc."), mentre insufficiente era l'attenzione dell'amministrazione comunale verso le esigenze della frazione, relativamente alla viabilità, alla condotta medica ed alla scuola; invece il comune di San Giorgio veniva sentito come affine, oltre che più vicino.

II

La natura quasi esclusivamente rurale dell'economia di Provesano rispecchiava la vocazione produttiva dell'intera parte bassa del distretto, coincidente con il gambo del "fungo" individuato dalla fantasia del Pognici. Dalle sintetiche considerazioni di Vincenzo Andervolti - sindaco di Spilimbergo



Castelnuovo del Friuli.



Redona.

che inviò una apprezzata memoria, datata 1879, alla Giunta per l'inchiesta agraria Jacini - ricaviamo il quadro scarno delle produzioni principali dei territori comunali di San Giorgio della Richinvelda e di Spilimbergo: "Nella porzione piana si coltivano il frumento, l'orzo, l'avena, il sorgorosso, la vite, il gelso; ma più di tutto il granturco (mais) del quale si fa grande consumo, e da qualche anno è pure avvenuto un utile risveglio dell'allevamento degli animali bovini da latte e da lavoro" 16 . Le rese rimanevano comunque basse, anche dopo l'introduzione dei miglioramenti tecnici e agronomici di fine Ottocento. La natura argillosa o ghiaiosa del suolo riduceva la superficie propizia alla coltivazione intensiva dei cereali, e le rotazioni dovevano sempre e comunque privilegiare il granturco, più resistente ed elemento imprescindibile per la famiglia colonica. Solo pochi terreni particolarmente fertili ricevevano ciclicamente la medica o il trifoglio. Il paesaggio aveva inoltre la tipica mescolanza tra le colture arboree e le colture arbustive, quest'ultime soggette anch'esse ad una forzata convivenza tra la vite e il gelso, funzionante sia da sostegno vivo che da elemento essenziale per la nutrizione dei bachi.

Durante gli ultimi decenni del secolo l'allevamento bovino conobbe un sicuro incremento, mantenendo però il difetto di dare più spazio agli animali utili anche nel lavoro dei campi, a scapito della produzione di latte e carne. Alla povertà del suolo si aggiungeva, come fattore limitativo di uno sviluppo moderno e razionale fondato sulle colture foraggifere e sull'allevamento condotto su vasta scala, la eccessiva frammentazione della proprietà. A San Giorgio della Richinvelda il censimento del 1871 contò 592 agricoltori proprietari; d'altronde anche la media e grande proprietà preferiva una conduzione poderale, affidata a famiglie di mezzadri o piccoli affittuari. Fra i possidenti i due atteggiamenti estremi erano quelli dei Pecile, residenti sul posto e impegnati nella ricerca e sperimentazione agronomica, e dei conti Attimis, assenti e affidantisi ad un fattore per la gestione della tenuta ed i rapporti con i coloni. Il contratto prevalente era la mezzadria, con anche in misura minore l'affitto semplice, che tendeva comunque ad una forma mista, in cui il vino e i bozzoli andavano divisi a metà con il locatore. La presenza di braccianti, certificata nel numero notevole di 339 nel comune di San Giorgio della Richinvelda nel 1871, non modifica il quadro, perché si trattava quasi sempre di servitori di famiglia, ben diversi dai salariati ormai del tutto proletarizzati presenti in altre zone della bassa veneta.

Che fossero piccoli proprietari, affittuari o mezzadri, i contadini della parte piana del distretto erano insomma i protagonisti di un'agricoltura arretrata, seppure in lenta evoluzione. Le colture promiscue, i metodi arcaici, la mancanza di capitali con il cronico indebitamento, il tradizionalismo dei possidenti rendevano fragili gli equilibri economici, che neppure prima della crisi agraria degli anni ottanta avrebbero potuto reggere senza l'integrazione fornita da un continuo flusso migratorio. Di fatto le condizioni di vita dei contadini erano quasi sempre pessime, e l'alimentazione si fondava in percentuale eccessiva sul mais, con l'utilizzo delle produzioni più pregiate per il pagamento degli affitti e, nel caso dei piccoli proprietari, delle tasse. Questa situazione ingenerava in taluni casi le gravi carenze proteiniche e vitaminiche ben note nella pianura veneta, tanto che ad esempio nel 1879 i dati ufficiali contavano 91 malati di pellagra nell'intero distretto. Pure il contratto di mezzadria,

apparentemente meno vessatorio, finiva con il rendere del tutto subalterno il colono, che doveva corrispondere al padrone giornate di lavoro, animali e onoranze, raramente sfuggendo all'indebitamento.

D'altronde l'esiguità di capitali veniva evocata perennemente anche dai possidenti, che continuarono dopo l'unità a lamentarsi con il nuovo governo per l'eccessiva gravosità delle imposte. Le rendite catastali erano state stabilite dal governo austriaco, che però aveva sovrastimato le terre della pianura spilimberghese - a detta di un proprietario quale Vincenzo Andervolti - anche perché all'epoca le epidemie degli anni cinquanta non avevano ancora dimezzato il reddito offerto dalla vite e dai gelsi. Il credo politico liberale e fortemente venato di anticlericalismo, condiviso da una parte della classe dirigente nei primi decenni postunitari, portava ad un giudizio particolarmente duro sull'imposizione della decima ecclesiastica, vissuta come anacronistico retaggio del passato e ingiusto tributo che si sommava a quelli richiesti dallo Stato. Pure ai contadini d'altra parte la decima pesava, e proprio gli abitanti di Gaio avevano già nel 1830 destato qualche preoccupazione presso gli uffici imperiali di Venezia, quando si erano rifiutati di pagare al parroco una parte del dovuto; va ricordato che essi avevano interessato più volte invano il tribunale prima di giungere a tali estremi, perché si dichiaravano stanchi di dover pagare allo Stato anche la quota di imposta relativa alla decima.

A rendere difficile e improbabile una svolta nelle condizioni di vita e negli assetti produttivi, rimaneva sempre l'ostacolo della sterilità di buona parte della terra, a causa della natura del suolo e della grave carenza d'acqua. Le tre rogge che dal Medioevo tagliavano la pianura in senso longitudinale non erano certo sufficienti a dare una caratterizzazione all'agricoltura. Due nascevano dal Cosa, e scendevano rispettivamente a Ovest e a Est del suo corso: la roggia di Lestans e la roggia di Spilimbergo, che bagnava anche il capoluogo. Un'altra, denominata Roiuzza, da una presa sul Meduna posta sopra Sequals serpeggiava attraverso i comuni di Spilimbergo e San Giorgio, per giungere dopo una quindicina di chilometri nel distretto di San Vito. Oltre a provvedere ai molteplici usi delle famiglie dei villaggi attraversati, questi rivi servivano da tempo immemorabile numerosi mulini, azionati dalla forza dell'acqua, come pure un certo numero di battiferri. Riuniti in consorzi, i proprietari di questi e altri opifici si occupavano in buona misura della manutenzione, che conobbe comunque all'inizio dell'Ottocento un periodo di crisi; con un rinnovato consorzio costituito nel 1834, "Consorzio delle due Rogge di Spilimbergo e di Lestans", al quale partecipavano anche le amministrazioni dei comuni interessati, le sorti si rimisero in sesto.

Ai fini dell'irrigazione le rogge erano invece troppo povere, e addirittura la Roiuzza rimaneva asciutta nei periodi di magra del Meduna. Alcune derivazioni si limitavano a rifornire fossi, con vantaggio soprattutto di ontani, pioppi e salici piantati sui cigli. La presenza di molte piccole e medie proprietà rendeva impossibile la realizzazione della complessa serie di opere idrauliche necessarie, come livellazioni e scoli. Neppure le terre prospicienti ai corsi d'acqua principali potevano d'altronde dirsi fortunate: la natura torrentizia, soggetta a piene e magre, e l'ampiezza dei greti nel caso del Meduna e del Tagliamento, impedivano un significativo utilizzo a fini agricoli. Anche le massicce fluitazioni, che percorrevano soprattutto il corso del Tagliamento, collettore dei tagli di buona parte della Carnia,

finivano con il danneggiare i campi posti in prossimità delle zone di sbarco 31 . Proprio nella stretta di Pinzano durante l'epoca veneziana i nobili Savorgnan avevano collocato la *muda delle zattere*, ricavando dal dazio su tutto il legname in transito una parte cospicua della loro rendita feudale.

Ancora in pieno Ottocento un tradizionale approdo causava liti tra le comunità di Cosa e Pozzo, entrambe interessate ad accaparrarselo, e malcontento tra i proprietari frontisti, che subivano continui danni ai fondi; Gabriele Luigi Pecile, divenuto alla metà del secolo il principale proprietario della zona, riuscì faticosamente poco dopo l'unità a convincere le due frazioni ad associarsi e a costruire un argine di oltre un chilometro che contemporaneamente favorisse il recupero delle *bore* e proteggesse i campi. Lo stesso Pecile fu tra i primi a tentare qualche passo concreto verso una valorizzazione di quelle terre magre, commissionando all'ingegner Antonio Missio uno studio preliminare sulla fattibilità di un progetto di irrigazione. Ma ancora i tempi non erano maturi, se non per porre finalmente la questione sul tavolo, facendola entrare nel secolare dibattito sull'utilizzo dell'acqua a beneficio di vaste zone dell'alto e medio Friuli, come ricorda un anonimo corrispondente spilimberghese del settimanale di Pordenone "Il Tagliamento" nel luglio 1875: "... rispetto alle estese zone di terreni irrigui della provincia si è sempre parlato di quelle che le acque del Ledra e del Cellina dovrebbero redimere dallo stato di abbandono in cui giacciono da secoli; e non si è mai ricordata quella landa che dal collivo Sequals si distende fino al vinifero Rauscedo sulla sinistra sponda del Meduna, dove nell'anno 1859 pascolavano le centinaia di buoi dell'esercito austriaco".

Procedendo dalla pianura verso Nord, i generi di vita tendevano progressivamente ad acquisire un aspetto diverso, più vicino a quelli delle comunità della montagna. Vaste distese aride, come la zona chiamata "praderia" posta sulla direttrice tra Istrago e Sequals, offrivano solo scarsi foraggi e pascoli. I paesi facenti parte dei comuni di Meduno, Sequals, Travesio, Castelnuovo e Pinzano contavano un numero ridotto di coloni e mezzadri, ed una prevalenza di piccoli proprietari; i cereali permanevano nelle zone piane, ma in generale aumentava la vocazione alla vite, agli alberi da frutto e soprattutto al piccolo allevamento stabulare, che presupponeva la destinazione a foraggio di buona parte dei terreni.

Gli incolti inadatti anche al foraggio fornivano - attraverso i tradizionali diritti d'uso - legna, paglia ed altri utili elementi, ed ogni villaggio era geloso delle proprie prerogative. Sorsero duri conflitti per questo quando, in età giolittiana, le amministrazioni comunali si impegnarono in una campagna di razionalizzazione e privatizzazione delle terre comuni, portando a conclusione un processo ampiamente avviato in epoca austriaca. Nell'aprile del 1908 ad esempio i frazionisti di Porto Colle reagirono di fronte alla proibizione da parte dell'amministrazione comunale di Pinzano di rifornirsi di legna nelle terre ghiaiose poste tra i corsi dell'Arzino e del Tagliamento. Non vedendo realizzate le opere promesse in cambio (concorso nella spesa per la nuova chiesa e rifacimento di un argine dell'Arzino), tutti i capifamiglia si diedero appuntamento sul luogo e riaffermarono i loro antichi diritti tagliando a più non posso. Il giorno seguente ai carabinieri non restò che inventariare una catasta di 3.440 fascine più alcuni quintali di legna "grossa". Il Consiglio comunale di Pinzano si riunì d'urgenza, invitando i colpevoli per una pacificazione; non essendosi presentato nessuno, l'ultima decisione fu di querelare

l'intera frazione. In altri casi, come vedremo a Tramonti di Sopra, erano le donne a difendere in prima battuta le prerogative sugli incolti, in assenza dei capifamiglia emigrati.

La grande dispersione delle proprietà, in concomitanza con la scarsa fertilità, costringeva quelle popolazioni da secoli a ricorrere a varie forme di emigrazione temporanea per salvaguardare l'equilibrio economico; ma il mito della terra contribuiva perennemente a mantenere ed anzi aumentare la frantumazione, agendo a diversi livelli sociali e indirizzando verso l'acquisto di piccoli fondi anche buona parte dei risparmi a volte accumulati grazie all'emigrazione. Vedremo in seguito come la prevalenza del piccolo allevamento giocherà un ruolo decisivo nell'incanalare anche gli esiti del movimento cooperativistico nella zona verso le latterie sociali, naturale approdo per un'economia fondata sull'allevamento dei bovini praticato a livello familiare.

L'allevamento bovino costituiva ancor più decisamente la base della difficile sussistenza dei villaggi montani, dove l'agricoltura cedeva in buona parte il posto ad un'economia silvo-pastorale: nei comuni di Tramonti di Sopra, Tramonti di Sotto, Clauzetto, Vito d'Asio e Forgaria reggeva il complesso e secolare equilibrio tipico, con mille diverse sfumature, dell'intero arco alpino. Durante l'Ottocento tale equilibrio aveva subito alcune crisi che lo avevano indebolito, ma non fiaccato, come dimostra la crescita demografica. Il momento peggiore era coinciso con la terribile carestia del 1816-17, quando si registrarono innumerevoli morti a causa dell'inedia ed un tragico flusso di disperati dalle valli del Meduna e dell'Arzino verso la pianura nella vana speranza di trovare cibo. Quasi tutti i piccoli proprietari montani possedevano sparse particelle di prato che fornivano il foraggio per la stabulazione invernale dei bovini, ai quali si accompagnava qualche pecora, ben presente d'altronde anche in collina, e qualche capra. Al 31 dicembre 1878 esistevano nell'intero distretto 9.526 bovini e 10.953 tra ovini e caprini (2.880 capre). Gli allevatori usufruivano della ricca rete di malghe che si diramava di montagna in montagna, verso le quali si snodavano le lente teorie delle vacche nel mese di giugno (dal giorno di Sant'Antonio a quello dei Santi Pietro e Paolo), guidate da mandriani professionisti che le tenevano solitamente fino alla data tradizionale dell'8 settembre, festa della Madonna, quando tornavano a valle e restituivano i capi ai loro proprietari. Dalle parole di Luigi Pognici abbiamo una testimonianza diretta di come l'allevamento e la pastorizia costituissero alla fine dell'Ottocento la base fondamentale dell'economia montana, in questo caso riferita allo specifico della zona di Pradis:

La Pastorizia, come bene si comprende, è la occupazione principale degli abitanti. Quasi tutte le famiglie delle Pradis e dei Canali sono dedite unicamente a questo esercizio: mantengono quindi numerose mandre di vacche, le quali dirette con diligente governo danno ottimi frutti di vitelli, i quali però sogliono uccidere circa al ventesimo giorno di età per non sminuire la quantità del latte. Usano la precauzione di aver questi frutti nei mesi di novembre e dicembre per attendere durante il verno e la primavera alla fabbricazione del burro, e del formaggio il quale da ultimo posto in salamoia trova facile smercio nella provincia. Ai primi di giugno le mandre vengono condotte sui monti della vicina Carnia, e vi rimangono tre mesi, ove usando di un metodo particolare, si attende alla fabbricazione del formaggio detto asin...

Non tutte le bestie dovevano andare fino in Carnia, poichè anche gli alti pendii della val Meduna e della val d'Arzino contavano un buon numero di malghe: delle 340 censite nel 1912 nell'intero territorio provinciale, 55 appartenevano ai distretti di Spilimbergo e Maniago. I malgari le prendevano annualmente in affitto dal Comune, oppure dai proprietari privati: durante l'Ottocento infatti alcune famiglie arricchitesi con il commercio dei legnami (come gli Zatti di Tramonti di Sopra) o come imprenditori all'estero (come i Ceconi), avevano investito parte dei loro capitali proprio nell'acquisto delle malghe, considerate un'attività economica sicura e di discreto reddito.

La produzione comunque che ancora rivestiva una grande importanza e trovava un mercato accogliente era quella del legname, che sfruttava i ricchi boschi delle valli, di solito di proprietà comunale. Imprenditori privati o compagnie di boscaioli acquistavano i tagli, privilegiando quelli posti in luoghi adatti alle faticose operazioni di trasporto verso la pianura, che avevano nella fluitazione il loro momento principale. Il Meduna, con l'affluente Silisia, si prestava alle grandi *menade* che prendevano l'avvio lungo il corso superiore del Canal Grande, che ne costituisce il primo tratto. La *menada* della val Meduna si concludeva nei pressi di Colle, dove le acque scomparivano e il carico trovava altri mezzi di trasporto. A questo punto i boscaioli, dopo aver festeggiato, riprendevano la via dei monti, per ricominciare solitamente un altro ciclo. Molti abitanti dei Tramonti facevano del taglio e trasporto del legname il loro mestiere, attivando esperienze e saperi che divennero molto appetiti all'estero, dove boscaioli e segantini carnici e friulani emigravano sempre di più per partecipare alle grandi fluitazioni dei fiumi dell'Europa continentale. Anche i carbonai erano diffusi, e naturalmente tutte le famiglie traevano dal bosco la legna per l'uso domestico, spesso infrangendo divieti e limitazioni, la foglia secca per le lettiere del bestiame, ghiande e quella vera e propria componente della dieta invernale che era la castagna.

Nonostante nel Congresso di Aviano del 1912 la val Meduna venisse indicata dalla "Pro montibus et sylvis" friulana come area a forte rischio di degrado, non possiamo dire se l'Ottocento abbia visto un importante depauperamento del patrimonio boschivo delle montagne del distretto spilimberghese, come è documentato in altre aree alpine, o se la situazione si mantenne stabile. Sicuramente la crescita demografica e l'aumento dei prezzi cerealicoli dei primi decenni del secolo avevano determinato l'allargamento progressivo degli spazi dedicati all'agricoltura, a danno delle propaggini selvose più prossime ai fondovalle; la grande frana di Clauzetto del marzo 1914 ne potrebbe essere una lontana conseguenza. Nello stile dotto del parroco abbiamo la vivace cronaca dell'avvenimento:

Mentre scriviamo il fianco del monte Corona tra Vito e Clauzetto si sgretola inesorabilmente, travolgendo in un movimento fantastico, gigantesco, macabro fertili colli, apriche campagne, solatie silenziose case. La frana è lunga un km. circa e larga 400 m. Molte case sono già crollate a Triviat, Flaugnat e Regoles. I danni sommano ormai a 200 mila lire. La popolazione terrorizzata veglia affannosa il muoversi del polipo immane...

Il confronto con altri articoli di inviati giunti da tutta l'Italia richiamati dalla dimensione eccezionale della frana - visibile ad occhio nudo dal Castello di Udine - giustifica l'enfasi della descrizione, ed il

disegno di copertina della “Domenica del Corriere”, di Beltrame, suggella la valenza nazionale dell’evento. Dalla “Patria del Friuli” del 25 marzo, ecco un’altra voce di cronista:

Lo spettacolo che ti si presenta è orribile e fantasticamente bello nello stesso tempo... Un torrente di terra che scende al piano da un’alta china occupando una larga zona tutto travolgendo, e schiantando nella ruinoso caduta... O se vuoi una montagna di terra che lentamente, ma inesorabilmente scivola giù dall’alto a falde superficialmente, intera nella parte sottostante... La pioggia ed il vento incessante non coprono lo strepito del continuo scrosciare di massi e di ghiaia...

III

Tra le disgrazie che durante la seconda metà dell’Ottocento colpirono l’economia friulana, si può annoverare la rapida diffusione della crittogama, che a partire dal 1860 rese aleatori e ridotti i risultati delle vendemmie nella pianura e collina spilimberghesi. Nonostante la diffusione della pratica della solforazione, intere annate andarono perdute, e si rallentò un potenziale processo di sviluppo in un settore ancora segnato in buona parte dalla promiscuità colturale, ma che contava su un ampio mercato, soprattutto per i vini neri della pianura, e che prospettava ampi margini di miglioramento tecnico e di ammodernamento dei metodi di lavorazione. Spesso le viti convivevano con i gelsi, che segnavano anche il paesaggio sugli argini dei fossi, e quasi tutte le famiglie di mezzadri e di piccoli proprietari della pianura e della collina allevavano i bachi, seguendone il delicato ciclo vitale e nutrendoli con le foglie del *moràr*.

Il settore serico aveva conosciuto una fase particolarmente tumultuosa di sviluppo in Friuli tra il 1837 e il 1842, anni per i quali i dati raccolti dalla Camera di Commercio di Udine (che comunque non offrono una sufficiente affidabilità e sono certamente sottostimati) mostrano un raddoppio della produzione. Negli anni successivi si ebbe un incremento più contenuto, con frequenti flessioni: intanto nel 1842 venne impiantata la prima filanda a vapore del Friuli a Zugliano, mentre a Maniago la incontriamo nel 1855. Ma proprio in quel momento, quando si approssimava il passaggio all’Italia, fece la sua comparsa la pebrina, una micidiale malattia del baco da seta che colpì con effetti durissimi tutto il settore, dalle famiglie rurali produttrici della materia prima agli impianti di trattura. L’uscita dalla crisi fu molto lenta e faticosa, e comportò tra l’altro la definitiva chiusura delle piccole filande a fuoco con la sopravvivenza e la successiva diffusione degli impianti più moderni.

L'apertura al commercio internazionale e lo sviluppo dei trasporti portavano intanto massicciamente sui mercati europei le sete asiatiche, che iniziavano a premere con una concorrenza che avrebbe condotto durante i primi decenni del nostro secolo alla progressiva marginalizzazione del settore nell'Italia settentrionale. Già i rapporti della Camera di Commercio udinese dell'epoca austriaca evidenziavano comunque la strozzatura del ciclo produttivo nell'ambiente friulano, che si fermava alla trattura, o al massimo alla prima fase della filatura; la seta veniva poi esportata greggia, per venire venduta sui mercati di Milano, Lione o Vienna. In pratica quindi la fondamentale fase della tessitura ed il collocamento del prodotto finito stentarono sempre ad affermarsi, ed il Friuli rimase tutto sommato un buon produttore di materia prima. Non mancarono le analisi e gli appelli sulla stampa, e in modo particolare sul valussiano "Giornale di Udine", indicanti proprio nel completamento del ciclo industriale della seta una buona soluzione alla crisi. Nel Friuli occidentale invece il verbo industrialista era diffuso dal periodico pordenonese "Il Tagliamento", che ad esempio in vista di un'annata particolarmente negativa, il 1875, e di fronte al congiunturale ribasso dei prezzi, così si esprimeva: "La provincia di Udine, la più produttiva del Veneto in seta, ne prova un dissesto economico, che peserà enormemente sulle sue condizioni, se con un atto di energia e di coraggio non si pensa a tempo al rimedio. ... Perché nella provincia non si trovò mai una persona, un gruppo di persone intraprendenti che istituissero una fabbrica di stoffe di seta, di nastri, di cascami? I nostri cascami vanno venduti a prezzi favolosamente miti a Gorizia, in Lombardia, in Austria, in Svizzera, in Francia, per ritornare da noi trasformati in stoffe preziose".



Attrezzi della bachicoltura (Museo Provinciale della vita contadina di San Vito al Tagliamento).

Dalle case dei contadini continuò comunque ad affluire la *galletta* alle filande, che agli inizi del Novecento sia a Spilimbergo che a Maniago erano moderni impianti a vapore. Per combattere l'atrofia del baco, e per competere nella guerra dei prezzi, l'attività di sperimentazione in Friuli riguardò soprattutto la selezione e la riproduzione del seme; l'Associazione Agraria Friulana coordinò numerose iniziative in tal senso, promuovendo ad esempio l'uso sistematico del microscopio. Invece le pratiche domestiche dell'allevamento continuavano a seguire la traccia di una tradizione ormai ben consolidata e per molti versi secolare.

A San Giorgio della Richinvelda le novità tecniche trovavano un efficace centro di diffusione, ed anche di sperimentazione, nella tenuta dei Pecile, grazie anche all'amicizia che legava Gabriele Luigi a Carlo Kechler, uno dei più impegnati imprenditori serici friulani. La confezione del seme- bachi invece faceva capo alla ditta Giulio Ciriani, fondata a Spilimbergo nel 1873, con una successiva succursale a Vacile nel 1910. Pochi mesi prima dell'invasione, nel 1917, vide la luce a Pinzano l'Essiccatoio bozzoli cooperativo intermandamentale di Spilimbergo, primo della provincia, prova di una permanente vivacità del settore nell'alta pianura e nella collina.

L'intero comparto agricolo del distretto aveva bisogno dopo l'unità di quelle strutture e istituzioni che stavano rapidamente nascendo sull'intero territorio nazionale, soprattutto nelle regioni del Nord, con l'intento di promuovere e sostenere lo sviluppo. Fin dal 1866, con il Regio Decreto 23 dicembre, lo stato disponeva la formazione dei Comizi agrari; però il primo tentativo di farne sorgere uno a Spilimbergo si esaurì in breve tempo senza praticamente riuscire a funzionare. Invece nel 1881 rinacque un nuovo Comizio, su basi più solide e con un discreto concorso dei maggiori proprietari, sotto la presidenza di Antonio Valsecchi. Lo scopo principale dell'istituzione, sancito dall'articolo 1 del citato Decreto 23 dicembre 1866, era "far conoscere ed adottare tutto ciò che può tornare utile al progresso dell'agricoltura"; ben presto le iniziative andarono moltiplicandosi, soprattutto durante la lunghissima presidenza di Domenico Pecile, che per competenza e attivismo era sicuramente uno dei più importanti sperimentatori e promotori delle novità agronomiche e tecniche in seno all'Associazione Agraria Friulana. Nei primi anni le esigenze crebbero rapidamente sotto l'incalzare della crisi agraria, ed il Comizio divenne un vettore essenziale per la diffusione dei nuovi concimi, delle colture sperimentali, dei migliori metodi per difendersi dalle malattie dei bachi e della vite. Anche gli ideali della cooperazione, soprattutto nel settore delle latterie, subirono una spinta importante. Invece i tentativi di coordinare, sotto l'egida del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, una efficiente attività di monitoraggio dello stato di salute delle colture, soprattutto delle viti, per prevenire le epidemie, incontrò notevoli difficoltà. Ma il servizio che determinò la rapida moltiplicazione dei soci - 201 nel 1899, 405 nel 1907, quando fu aperta anche una sezione a Maniago - fu l'acquisto collettivo di sementi e attrezzi, con il conseguente sensibile vantaggio di tenere i prezzi i più bassi possibile. Il giro d'affari rimase sempre vivace, e nel solo primo semestre del 1903 poté annoverare vendite per oltre L. 27.000. Nel 1901 il Comizio riuscì ad istituire una Cattedra ambulante di agricoltura, che si occupava a tempo pieno della preparazione tecnica degli allevatori con pubblicazioni, conferenze ed esperienze dimostrative, e coordinava l'istruzione agraria all'interno delle scuole elementari, incentivando e

aggiornando alcuni maestri. Nei primi anni del Novecento i maestri più impegnati nell'istruzione agraria, che ricevevano anche piccole incentivazioni economiche, erano Giuliano Padovani di San Giorgio della Richinvelda, Giobbe Tubero di Domanins, Antonio Cabassi di Clauzetto, Riccardo Maccorini di Pielungo: "La Patria del Friuli", 5 luglio 1903.

**“I nostri paesani conoscono meglio le città della Germania
che Udine capoluogo”:**

le comunicazioni e le difficoltà del settore manifatturiero

La mattina del 5 agosto 1875 sul vasto greto del Tagliamento accadde una disgrazia che, nei modi e nelle conseguenze, richiamava alla memoria secoli di faticosi e pericolosi attraversamenti del fiume da parte delle popolazioni frontiste. Tre uomini e quattro donne, ritornando da Pozzo a Flaibano con un carro carico di fieno, nonostante il basso livello delle acque si rovesciarono a causa dell'imperizia del conducente: due ragazze furono trascinate via dal fiume mentre gli altri si davano subito da fare per salvare i buoi ed il carro. Alla fine Santina Mason e Rosa Pittana, di 14 e 16 anni, non riuscirono a vincere la corrente e annegarono. Lo sconcerto dei paesani per la giovane età delle vittime, e per le proporzioni ancora maggiori che la disgrazia avrebbe potuto assumere, riportò per un momento all'evidenza della cronaca l'antica questione della mancanza dei ponti.

Alcuni ponti di legno erano in realtà stati sperimentati durante l'Ottocento, ma duravano soltanto fino al sopraggiungere di una piena particolarmente violenta, che senza scampo trascinava via buona parte del manufatto. Stessa sorte riservò il più piccolo Meduna al ponte costruito nei pressi di Sequals in epoca austriaca: nel 1857 durante una piena si sommò all'azione delle acque quella di un gran numero di *bore* sfuggite alla fluitazione, che andarono a scardinare i pali portanti. I fiumi che costituivano il confine naturale del distretto ne sancivano insomma anche il parziale isolamento economico, rendendo problematico l'attraversamento delle merci, ed a volte anche delle persone. Ovviamente preclusa la via settentrionale per la natura impervia dei passi alpini che chiudevano la val Meduna e la val d'Arzino, non restava che la fondamentale arteria che collegava Pinzano e Spilimbergo con Casarsa, e quindi con la cosiddetta via Maestra d'Italia, resa dagli austriaci agevolmente percorribile dai carri. Va ricordato comunque che il tratto Pordenone-Codroipo di questa strada, vitale per l'intero Lombardo-Veneto, non era particolarmente importante per i trasporti, perché il collegamento tra Venezia e Trieste utilizzava con maggior vantaggio la via d'acqua. La Pinzano-Casarsa fu subito classificata nel nuovo assetto seguito all'unità d'Italia come strada provinciale, pur rimandando per diversi anni il problema dell'attraversamento del Cosa, con la costruzione di un ponte stabile tra Gradisca e Provesano. Ma proprio il piano delle arterie provinciali, gravanti cioè sul bilancio della Provincia, provocò durissime polemiche: il Decreto Reale 18 dicembre 1870 vide una reazione subitanea dell'ente pubblico friulano, a causa soprattutto delle due strade carniche annoverate tra le provinciali: il timore di vedere il magro bilancio quasi completamente assorbito da opere bisognose di restauri e continue manutenzioni convinse i friulani a rivolgersi ai tribunali contro il supposto abuso del governo. Non stupisce quindi che la Spilimbergo-Maniago rimanesse affidata alle cure dei Comuni ancora per molti anni, senza comunque che ciò suscitasse particolare malcontento tra le popolazioni interessate: solo nel 1900 venne inaugurato il ponte sul Cosa nei pressi di Istrago, con la conseguente rivitalizzazione del rapporto con la città dei coltelli e con l'intera zona collinare.

Ma la grande vastità e varietà del territorio provinciale costituivano il problema di fondo. Qualsiasi opera o iniziativa intrapresa dalla Provincia, che forzatamente riguardava di volta in volta soltanto una parte di essa, provocava malumori e sospetti da parte delle popolazioni che ne erano escluse. Tutti temevano di essere chiamati a pagare per il conseguimento di vantaggi che altri avrebbero poi potuto godere.

Durante il primo decennio postunitario il progetto, accarezzato in realtà da secoli, intorno al quale si palesarono le tensioni ed emersero gli attriti, fu il canale Ledra- Tagliamento. Il forte dissenso giunse soprattutto dalla Destra Tagliamento, sulla stampa e dai banchi del Consiglio provinciale: nel 1872 i consiglieri conte Giacomo Polcenigo di Sacile e G. B. Simoni di Spilimbergo giunsero al punto di adombrare interessi privati di qualche consigliere nella costruzione del canale. L'opera, che naturalmente veniva incontro agli interessi dell'economia udinese e di un settore della pianura centrale, venne felicemente conclusa nel 1889; si andò però ad acuire il problema che l'autorevole voce di Tiziano Tessitori quasi un secolo dopo avrebbe definito "il contrasto di interessi tra zona e zona della provincia, in particolare tra Destra e Sinistra del Tagliamento". Non stupisce, dato tale contesto, che la scelta del luogo dove costruire un'opera stabile sul Tagliamento per collegare il distretto spilimberghese con il resto del Friuli andasse soggetta a forti contrasti. La popolazione di Spilimbergo sperava in un ponte a Valeriano, mentre di diverso avviso era San Daniele, che premeva per il ponte a Pinzano: era evidente l'interesse da parte dei due capoluoghi di intercettare i flussi commerciali, nonché l'interesse delle popolazioni che più da vicino si sarebbero trovate favorite dal passaggio. La disputa finì probabilmente con il ritardare la realizzazione, ma allo scadere del secolo l'esigenza appariva ormai improcrastinabile. Il parziale abbattimento di una barriera che aveva sancito una pesante separatezza - non solo economica, ma anche culturale e linguistica - tra i friulani della sponda destra e quelli della sponda sinistra, trovava proprio nella classe politica e dirigente del distretto spilimberghese il sostegno maggiore. Le parole di Domenico Pecile, pronunciate nella seduta del 17 giugno 1901 del Consiglio provinciale, offrono l'efficacissima sintesi del disagio e della volontà di collegare finalmente le popolazioni dell'alto Friuli: "Il Tagliamento è per i nostri distretti come la muraglia della Cina. Vi sono quasi 93 chilometri di percorrenza di questo fiume senza un ponte che unisca le due sponde, per cui i distretti del di qua sono segregati da quelli del di là del Tagliamento, tanto è vero che i nostri paesani conoscono meglio le città della Germania che Udine capoluogo". La battaglia per la collocazione fu comunque vinta da San Daniele, ed il nuovo ponte fu costruito in tre anni sulla stretta di Pinzano, ed inaugurato nel 1906. Per attraversare i suoi 280 metri di lunghezza (su una carreggiata larga sei) fu per anni richiesto il pagamento di un pedaggio a uomini e carri, che provocò proteste e plateali manifestazioni di dissenso tra le popolazioni. Durante i lavori sulla tratta ferroviaria Spilimbergo- Gemona, ad esempio, centinaia di operai attraversavano quotidianamente il Tagliamento dal comune di Ragogna, ed i 30 centesimi del pedaggio venivano vissuti come un'insopportabile angheria. Nel novembre del 1910 quattrocento operai oltrepassarono il casello per ben una settimana senza pagare. I carabinieri locali non bastavano a fermare la protesta, e quando un'intera Compagnia di fanti si apprestava ad affrontare con la forza gli operai, che a loro volta ormai minacciavano di distruggere il ponte, l'intervento del Ceconi, proprietario dell'impresa di costruzioni

impegnata nella ferrovia, impedì un esito catastrofico. L'imprenditore dovette comunque assumersi l'onere del pedaggio.

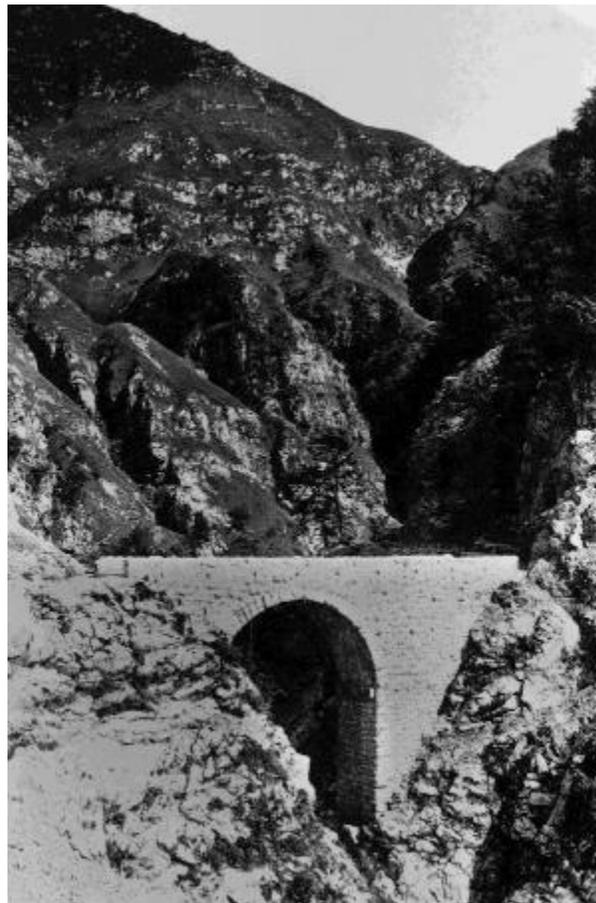
II

Se vincere la soluzione di continuità costituita dal Tagliamento fu difficile, addirittura impossibile si rivelò collegare le sponde del Meduna. Distrutto dall'acqua nel 1857 il già ricordato ponte di legno di Sequals, un importante tentativo si registrò durante i primi tempi unitari, fervidi di idee e progetti che confidavano, spesso invano, sul nuovo assetto politico. Si giunse sul punto di costituire un consorzio tra i Comuni di Maniago, Cavasso e quelli della val Meduna, con l'intenzione di finanziare, anche grazie a contributi provinciali e statali, un ponte di pietra nella posizione denominata Montelli. Esso avrebbe avvicinato nettamente a Maniago, oltre che naturalmente a Pordenone, le popolazioni della valle e del tratto prospiciente di pedemontana; le avrebbe però allontanate da Spilimbergo, con conseguente lesione dei suoi interessi economici. Da uno dei due Tramonti giunse l'improvviso voltafaccia, ed il rifiuto di partecipare al finanziamento dell'opera, pregiudicando così gli indispensabili contributi della Provincia. Le roventi polemiche non servirono a sbloccare la situazione, e si risolsero nelle accuse da parte di esponenti maniaghesi contro le manovre sotterranee con le quali gli spilimberghesi avrebbero mandato all'aria il progetto patrocinato dalla città dei coltelli. Spilimbergo avrebbe secondo un anonimo articolista "con subdole arti" attirato dalla sua parte uno dei sindaci della montagna, "traendo partito dalla proverbiale semplicità della popolazione di Tramonti". Se ad alzare la voce nel Consiglio provinciale e sulla stampa furono sostanzialmente le classi dirigenti dei due capoluoghi, gli interessi più colpiti dalla sospensione del progetto furono quelli dei paesi del medunese, che avrebbero trovato sulla direttrice Cavasso- Maniago uno stretto rapporto con realtà produttive molto vivaci.

Le valli prealpine del Friuli occidentale erano comunque per generale riconoscimento disastrose per quanto riguarda le strade: tutte comunali e poco soggette a manutenzione, con tratti ripidi, carenti di parapetti e di ponti agibili, esse presentavano una situazione probabilmente ancora peggiore della pur arretrata Carnia. Uomini e soprattutto merci si spostavano con fatica e lentezza, anche lungo le arterie cosiddette carreggiabili. Non soltanto le piene dei torrenti danneggiavano con frequente periodicità i ponti, ma i momenti di pioggia eccezionale provocavano frane ed erodevano le carreggiate: sia la strada serpeggiante lungo la val Meduna che la nuova strada collegante Clauzetto e Vito d'Asio erano soggette a smottamenti ricorrenti, come nel dicembre del 1903, quando pure il Cosa isolò il villaggio di Paludea, franò il tratto Sequals- Solimbergo e tutto il sistema viario del distretto dovette alla fine contare danni cospicui. La strada della val Meduna divenne carreggiabile, con grandi difficoltà, solo negli ultimi anni dell'Ottocento, riprendendo un progetto realizzato dall'ingegner Gio Batta Cavedalis nel lontano 1835, e portando ad un graduale cambiamento delle condizioni di vita nei villaggi della parte alta. Essi potevano con maggior facilità scendere in pianura, e viceversa venire raggiunti non solo da carri di granoturco, ma anche talvolta dalle piccole imprese sportive spinte da uno spirito già radicato nelle città; ebbe un riflesso anche nelle cronache giornalistiche ad esempio l'impegnativo

gesto dell'ultrasessantenne conte C. Cigolotti, *senior* dei ciclisti friulani, che il 21 agosto 1900 pedalò in un'unica giornata da Montereale a Tramonti di Sopra, via Sequals, e ritorno. Rimaneva ostica invece la barriera che divideva la valle dalla Carnia, attraverso il passo Rest; il pionieristico progetto di Giovanni Masutti, che in età napoleonica vi aveva tracciato il percorso di una strada, era rimasto inapplicato, e solo nel 1908 una Compagnia del Genio attivò sulla base di esso una mulattiera, risolvendo soprattutto il problema del ponte sul torrente Vielia. Troppo poco comunque per poter parlare di una autentica connessione tra la val Meduna e la val Tagliamento.

Soltanto la val d'Arzino poté veder realizzata alla fine del secolo un'opera realmente nuova e che apriva la via di collegamento tra le popolazioni dei villaggi alpini e la pianura, la nota strada Regina Margherita, finanziata dal conte Giacomo Ceconi ed inaugurata il 14 novembre 1891. Si trattava di quindici chilometri colleganti Pielungo ed il bivio di Anduins, che si aprivano tortuosamente la via tra rocce e dirupi.



Lo sviluppo delle strade rotabili fu naturalmente lento e faticoso in montagna: il villaggio di San Francesco attese fino al 1914 per l'inizio dei lavori del tratto che lo avrebbe legato a Pielungo, ed anche questo completamento fu reso possibile dall'intervento diretto della famiglia Ceconi. Ma la rete delle comunicazioni all'approssimarsi della guerra copriva ormai buona parte del territorio distrettuale, e le autocorriere della ditta Pupin iniziarono dal 1912 un servizio che giunse in breve a toccare la maggior parte dei paesi, consentendo una visibile accelerazione dei movimenti di persone e merci. Il durissimo periodo 1917- 18 - con la rotta dell'esercito italiano, l'avanzare dell'esercito austro- tedesco e l'occupazione - portò ingenti danni al patrimonio viario; però proprio la rapida ricostruzione nell'immediato primo dopoguerra renderà possibile il decisivo salto di qualità, con l'ammodernamento di molte opere e l'edificazione di altre nuove, prima tra le quali il sospirato ponte di Dignano, inaugurato il 19 agosto 1923.

Anche nel vitale settore dei trasporti ferroviari, il distretto scontò un evidente svantaggio. Le due grandi linee che dalla seconda metà dell'Ottocento solcarono il Friuli centrale lo escludevano entrambe: la Venezia- Udine - costruita negli ultimi anni austriaci come continuazione logica della "Ferdinanda", l'arteria più importante dell'intero Lombardo- Veneto che collegava Milano a Venezia - correva a sud; la Pontebbana, costruita dal 1874 al 1879 per raggiungere l'Europa centrale tramite Tarvisio, partiva da Udine ed escludeva del tutto la Destra del Tagliamento. L'area spilimberghese così non poté contare su quell'effetto catalizzante per lo sviluppo manifatturiero e commerciale che il passaggio di importanti ferrovie, con i relativi scali, comportava. Non si ebbe una forte spinta neppure dalla piccola linea Casarsa-Spilimbergo-Gemona: concepita negli stessi anni della Pontebbana, conobbe tempi di realizzazione molto lenti, suscitando anche un vivace dibattito e le lamentele da parte della classe dirigente del contermino distretto di Maniago, timoroso di venire escluso totalmente dalla nascente rete ferroviaria e preoccupato per gli alti costi dell'impresa. Dalla città dei coltelli invece si alzavano voci, soprattutto nei periodi preelettorali, in favore della cosiddetta ferrovia Pedemontana, che doveva collegarla a Spilimbergo da una parte e a Sacile dall'altra, e che avrebbe visto la luce solo nel 1930.

La nuova ferrovia dopo un paio di decenni dalla sua ideazione fu comunque costruita, sotto l'impulso anche di interessi militari, ed inaugurata per la parte Casarsa- Spilimbergo nel 1894. Ma non si accompagnò ai benefici economici sperati, e non portò quella vivacità insediativa e soprattutto manifatturiera conosciuta da altre zone del Friuli, solcate dalle linee infrastrutturali più importanti. Tra l'altro il completamento incontrò un ulteriore forte ritardo, anche a causa delle consuete polemiche sul tracciato legate agli interessi dei diversi villaggi, sia da una parte che dall'altra del Tagliamento: solo nel 1915 poté dirsi realmente finita.

Le condizioni del settore industriale nell'intero Friuli, con pochissime eccezioni, si presentavano arretrate e precarie alla fine della dominazione austriaca. Come nel resto del Veneto, alla progressiva diminuzione delle telerie tradizionali si andò sommando la già ricordata crisi del baco da seta, e la connotazione di provincia dal volto agricolo e di ampio mercato per le manifatture esterne pareva consolidata. Se alcuni comparti, fortemente localizzati soprattutto a Pordenone e Udine, trovarono nel cinquantennio postunitario una loro faticosa via di sviluppo, non altrettanto si può dire dell'industria del distretto spilimberghese, che aveva solo nella filanda del capoluogo un impianto dalle dimensioni e caratteristiche significative.

La carenza di risorse idriche stabili e controllabili, non certo risolta dalle piccole rogge delle quali abbiamo già parlato, si sommava alla scarsità delle vie di comunicazione, che troppo lentamente ed in modo incompleto collegarono il distretto alle grandi arterie, soprattutto ferroviarie. Vari progetti di nuove derivazioni delle acque, che incanalassero la preziosa risorsa prima che si ingravesse, non furono mai neppure intrapresi per le difficoltà logistiche e la dispendiosità dell'investimento. La imponente rete Ledra- Tagliamento, realizzata durante gli anni ottanta, contribuì inoltre a distogliere l'attenzione della classe politica provinciale da altre consimili imprese. E naturalmente anche gli investimenti privati si indirizzarono verso le zone meglio servite, decretando l'ulteriore sviluppo di Pordenone, dotata dalla natura di preziose acque risorgive, e di Udine, capace di nuova energia da usarsi ad esempio per alimentare il nascente cotonificio.

Così nell'età giolittiana il distretto non solo non visse l'espansione industriale ben nota in altre aree dell'Italia settentrionale, ma segnò probabilmente il passo, pur in assenza di affidabili serie statistiche, anche nei confronti di buona parte della pianura friulana. La nascita di piccole centrali per la produzione di energia elettrica, sia per uso pubblico che privato, non poté indurre una svolta significativa, nonostante gli entusiasmi suscitati dagli impianti idroelettrici favoriti dalla ricchezza d'acque; la sera del 6 aprile 1912 ad esempio la strada che conduceva dall'impianto del Cosa, appena inaugurato, fino a Travesio rimase a lungo illuminata dalle lampadine orgogliosamente assunte a simbolo del progresso, e la festa si protrasse fino a tarda notte all'albergo Cozzi, nello splendore di ben 35 lampadine accese. Non sorsero però imprese massicce nel settore come nella vicina val Cellina, al cui sbocco vennero nei primi anni del secolo costruite imponenti centrali.

Lo sviluppo edilizio mantenne vitali le numerose fornaci sparse sul territorio, delle quali poche potevano vantare una dimensione che superasse le esigenze locali: tra queste spiccavano le cinque dislocate nei pressi di Pozzo e Cosa, che sfruttavano le abbondanti argille della zona. Anche le cave erano in attività, ma nessuna di esse poteva definirsi a pieno titolo un moderno impianto industriale, a causa della scarsità degli addetti e della stagionalità dell'apertura.

Intanto nella seconda metà dell'Ottocento erano scomparse nei villaggi le piccole filande a fuoco, spesso impianti praticamente domestici con due o tre fornelli, che avevano caratterizzato l'economia dell'alta pianura. La crisi determinata dalla malattia del baco, ed in seguito l'aumento della concorrenza internazionale, portarono ad una progressiva selezione: alla fine di questo processo rimase in vita

praticamente soltanto la grande filanda a vapore di Spilimbergo. Ma ormai l'impianto, come gli altri consimili, funzionava per gran parte dell'anno, determinando così una mutazione del tipo di manodopera: finita l'epoca in cui il lavoro in filanda si affiancava al lavoro nei campi e costituiva un'integrazione del reddito familiare fondamentalmente agricolo o legato all'emigrazione temporanea, le filandine erano giunte al termine del loro processo di proletarizzazione, e si erano trasformate in operaie salariate a tutti gli effetti. Il saldo finale della forza lavoro impiegata rimase alla fine stabile, o più probabilmente in regresso. Il comparto industriale, e serico in particolare, non poté insomma costituire un'alternativa, durante la crisi agraria e fino alla prima guerra mondiale, alla massiccia emigrazione. D'altronde ben poche aree dell'intero Veneto - soprattutto le zone laniere dell'alto Vicentino - fruirosero seriamente di una tale favorevole opportunità.

Chiusa la filanda Santorini, glorioso segno dell'eccellenza raggiunta nel comparto serico da Spilimbergo fin dall'epoca napoleonica, durante l'età giolittiana funzionò nel capoluogo un'altra grande filanda, fondata da Giacomo Mongiat, ma divenuta ben presto per tutti la filanda Banti, dal nome dei nuovi gestori milanesi. Però ebbe vita stentata, e nella primavera del 1913 giunse alla chiusura, di fronte agli alti costi e all'andamento al ribasso del prezzo della seta sui mercati internazionali. Le filandine difesero con lo sciopero e imponenti manifestazioni davanti al palazzo municipale il loro lavoro, ottenendo anche una temporanea promessa da parte della proprietà di tenere aperto l'impianto. Ma senza successo, e la filanda venne chiusa, dando occasione a don Annibale Giordani per un forte articolo sul settimanale diocesano da lui stesso diretto:

Il fatto gettò nel dolore la cittadinanza, che unanime vide simpaticamente le dimostrazioni delle operaie, anche se alquanto chiassose. E' legittimo il grido di dolore quando sanguina la piaga, anche se per un cumulo di circostanze il gemito esce incomposto e stridente. Giunta, avvocati, personalità si interessarono del problema ma inutilmente: la filanda rimarrà chiusa.

E qui ci sia lecita una franca parola. Il fatto di Spilimbergo rivela, e in parte soltanto, il giogo che soffoca il mondo operaio moderno. Eccovi 70 operaie che da un giorno all'altro restano senza lavoro, e quindi senza pane! Tutto ciò è disumano perché è anticristiano. Tutto ciò dimostra la gravità di quel problema operaio che la borghesia ancora non ha compreso e innanzi al quale troppi - anche buoni - passano indifferenti, perché manca loro lo spirito di osservazione ... Manca il senso sociale e vien meno quindi il contributo alle sociali riforme.

Nel caso specifico di Spilimbergo noi accusiamo di questa mancanza di senso sociale i signori e gli operai. I signori, perché privi affatto di quello spirito di iniziativa che caratterizza altri centri, p. es. Pordenone. Né si dica che manca a Spilimbergo il denaro; no, manca l'attività e manca la preoccupazione per chi non è sicuro del domani. Non c'è una sola industria in un centro così importante ...

Era comunque sempre più evidente che la seta, che tante speranze aveva suscitato negli economisti ed imprenditori friulani fin dal Settecento, non poteva aprire orizzonti di sviluppo nel futuro del distretto.

IV

Il rapido irrompere del mercato internazionale, con la relativa comparsa anche nelle botteghe friulane dei prodotti dell'industria sia italiana che europea, determinò l'incrinamento di equilibri economici e sociali che nel corso dell'Ottocento si erano andati consolidando. Le manifatture domestiche erano una presenza stabile e caratterizzante nei villaggi alpini, la maggior parte dei quali aveva costruito una sua specializzazione, quasi sempre legata anche alla stagionale discesa in pianura - in alcuni casi delle donne - per la vendita dei prodotti o nella veste di artigiani ambulanti. Già Emilio Morpurgo si era posto il problema di limitare l'emigrazione stagionale e la montante emigrazione permanente dalle province venete facendo leva su queste energie e competenze presenti da secoli tra la popolazione. Inoltre per i contadini della pianura si trattava di rendere proficui i mesi freddi e, con un approccio in cui giocavano un ruolo anche preoccupazioni di carattere moralistico, evitare i pericoli che gli "ozi invernali" portavano con sé, soprattutto in ordine alle cadute nell'alcolismo e allo sperpero dei magrissimi risparmi.

L'intellettuale e uomo politico padovano non poteva che portare un contributo teorico, aprendo orizzonti naturalmente consoni al suo liberalismo moderato. La miseria del mondo rurale andava combattuta trovando il modo di aiutare i contadini a risollevarsi, senza modifiche sostanziali degli assetti sociali: l'artigianato domestico - ad esempio la lavorazione della paglia in alcune zone del Vicentino - unitamente allo sviluppo della lavorazione del ferro e del legno, nonché ovviamente delle latterie, avrebbe dovuto essere incentivato e favorito dallo Stato, senza interventi diretti nelle gestioni.

Da un punto di partenza affine, circa quattro decenni più tardi, la Deputazione provinciale di Udine si pose il problema di alleviare il disagio dei contadini. L'importante sforzo di finanziamento delle Scuole di disegno, indirizzate quasi unicamente ai futuri emigranti, andava affiancato a degli interventi volti invece a consentire la permanenza della popolazione rurale: la migliore opportunità pareva offerta proprio dalle "piccole industrie, temporaneamente esercitate, in date zone, in dati paesi, o circoscritte fra le pareti domestiche di talune famiglie". Ma prima era necessaria un'opera preparatoria, in pratica un globale sforzo conoscitivo, con un intento analitico che scoprisse e catalogasse le "vocazioni" di tutti i comuni friulani. In seguito si trattava di escogitare gli strumenti adeguati per sostenere le attività più adatte: cattedre ambulanti, scuole stabili dotate di borse di studio, sussidi, esposizioni...

L'attuazione dell'inchiesta fu affidata, con deliberazione dell'ottobre 1912, all'Ufficio provinciale del lavoro.

I risultati vennero pubblicati due anni dopo, ma nell'arido elenco delle peculiarità di tutti i comuni friulani non si riverbera se non in minima parte la ricchezza delle attività artigianali e domestiche, talora praticate a tempo pieno, più spesso durante i mesi invernali. Alcune produzioni stavano ormai scomparendo, e non vennero neppure rubricate dai due frettolosi relatori dell'inchiesta, l'avvocato Giuseppe Brosadola ed il dottor Giovanni Morassutti: relativamente al distretto di Spilimbergo è il caso dei cappellai di Vito d'Asio, degli stagnini di alcuni villaggi dell'alta val Meduna o dei produttori di

calzature di legno della zona di Pradis. Altre invece trovano un rapido accenno: gli utensili in legno per uso domestico e le gerle a Forgaria ed a Tramonti di Sotto, attrezzi per cantina a Travesio e a Vito d'Asio, zoccoli in vari comuni montani. La tradizione di fabbri e bronzinai di Clauzetto fu racchiusa nella imprecisa definizione di produttori di "attrezzi per l'agricoltura". Battiferro e battirame, numerosi lungo le rogge, non vennero presi in considerazione, essendo piccoli opifici a dimensione familiare i cui addetti lavoravano tutto l'anno; discorso simile valeva per i mulini.

Il Brosadola ed il Morassutti avevano dei buoni motivi per non dare eccessiva importanza economica a tante pur nobili occupazioni. Da una rapida inchiesta svolta sui potenziali mercati, anche internazionali tramite Consolati e Camere di Commercio italiane all'estero, per la maggior parte dei prodotti delle "piccole industrie a domicilio" friulane non c'era possibilità concreta di sbocco. Alcuni oggetti conoscevano un orizzonte per loro natura ristretto, locale, ed uno smercio su vasta scala pareva improponibile: attrezzi agricoli, gerle, zoccoli, corde, reti... Inoltre su queste e su altre tradizionali produzioni gravava ormai la concorrenza imbattibile della grande industria, che gettava sui mercati di tutto il mondo - ed anche sul modesto mercato dei villaggi friulani - tessuti, coltelli, spazzole, pettini, giocattoli, tabacchiere ed ogni genere di utensile. Le "industrie" che secondo i relatori dell'inchiesta potevano offrire uno spiraglio, andando ad occupare nicchie di mercato ancora aperte, e che quindi meritavano un'azione incentivante da parte della Deputazione provinciale, erano poche, ed interessavano solo in piccola parte le tradizioni artigianali delle popolazioni del distretto di Spilimbergo. Il merletto ad esempio aveva una sua piccola storia, legata soprattutto alla scuola-laboratorio di Fagagna, fondata nel 1892 dalla contessa Cora di Brazzà: insieme alla coeva scuola di Santa Margherita, ed a quella recente di Casarsa fondata nel 1911, offriva un'opportunità di lavoro a diverse centinaia di ragazze. Ma la concorrenza fiamminga e spagnola e la produzione di serie dell'industria causavano comunque un certo pessimismo, o almeno "prudenza nell'incoraggiare l'istituzione di scuole-merletti". Per le scarpe di panno e corda, localizzate soprattutto a Gonars, ci sarebbe stato mercato nei paesi caldi del Mediterraneo, previa però una garanzia di uniformità e totale affidabilità (anche igienica) della merce, garanzia ancora lontana da livelli accettabili.

Per le produzioni che potevano maggiormente interessare il distretto spilimberghese il pessimismo era ancora più manifesto. L'industria dei vimini era antica a Tramonti di Mezzo ed a Cornino, con cesti e panieri prodotti con una materia prima che cresceva abbondante nei greti sia dell'alto Meduna che del Tagliamento e dell'Arzino: le città del Friuli e della pianura veneta costituivano lo sbocco secolare. Già dalla fine degli anni ottanta inoltre l'Associazione Agraria Friulana aveva individuato nel vimini un settore degno di grande attenzione, promuovendone di conseguenza lo sviluppo; dal 1889 varie scuole erano state fondate, a partire da quella di Porpetto. L'iniziativa incontrò un certo successo nel comune di San Giorgio della Richinvelda, dove sorsero alcuni laboratori, anche di mobili in canna d'India.

L'attività didattica si svolgeva in buona misura nei mesi invernali, secondo ritmi tipici anche delle Scuole di disegno, ma la scuola rimaneva aperta tutto l'anno; quando il ministero interruppe l'erogazione dei fondi nel 1912, la Deputazione provinciale rifiutò però di intervenire per saldare il

debito con il mastro cestaro e nonostante l'impegno dell'Associazione Agraria Friulana l'istituzione subì una grave crisi.

Per far assumere al vimini una dimensione davvero interessante sarebbe stato necessario mettere in rete i piccoli laboratori domestici, rendere uniforme e qualitativa la produzione e soprattutto mettere in contatto i produttori con il mercato nazionale e internazionale, tramite un apposito Ufficio centrale di acquisto e smercio. Ma l'impresa appariva difficile, anche a causa della mentalità legata ai risultati immediati degli operai- contadini; e comunque l'Ufficio provinciale del lavoro di Udine pubblicava i suoi risultati, i dubbi e le proposte il 30 settembre 1914, quando gli eventi europei già avevano sconvolto, con il forzato rientro degli emigranti stagionali, il delicato equilibrio socio- economico del Friuli.

Si trattava di un equilibrio che in realtà aveva tra i suoi elementi - relativamente alle aride lande pedemontane della Destra Tagliamento - proprio la presenza frequente e massiccia di reparti militari. Le terre magre e gli ampi greti - privi per chilometri di insediamenti e di colture - costituivano un ambiente adatto alle manovre. Cariche di cavalleria, rapidi spostamenti di pezzi d'artiglieria, accampamenti e bivacchi segnavano molte estati, a volte estendendosi da Aviano a Spilimbergo e a Sud fino a Pordenone, e convivevano con la pacifica esistenza dei pochi villaggi coinvolti. Le necessità logistiche di migliaia di soldati non mancavano di interessare la lenta vita economica non solo degli osti ed esercenti in genere: ad esempio durante le esercitazioni del 75° reggimento di fanteria nel 1888 la scuola elementare di Lestans fu adattata a mensa e gestita dai fratelli Melocco, che fornirono anche grandi quantità di legname per le baracche del campo. Alla fine delle fatiche marziali inoltre gli ufficiali organizzavano immancabilmente grandi feste all'aperto, con esibizioni bandistiche, giochi ginnici, corse nei sacchi, corse degli asini, gare velocipedistiche; prefetto, rappresentanti dei comuni, nobili possidenti come il conte di Prampero partecipavano al pranzo d'onore insieme al generale e ai maggiori graduati; alla sera il ballo attirava tutte le signorine di buona famiglia della zona.

A prescindere dai rapporti che si instauravano tra i possidenti locali e gli alti ufficiali, che godevano dell'ospitalità di prestigiose dimore come quella dei Belgrado o quella dei Policreti a Ornedo, i vantaggi economici portati dalla presenza militare erano saltuari e riguardavano soprattutto determinate categorie. Anche alcune opere messe in atto in accordo con i Comuni utilizzando le competenze e l'impegno dei reparti di zappatori rimanevano estemporanee e provvisorie: è il caso ad esempio del ponte pedonale sul Cosa costruito nei pressi di Lestans nel 1888 per una lunghezza di 40 metri.

Dal settimanale diocesano ricaviamo una vivace rappresentazione, unita a qualche debole dubbio, contenuta in una cronaca dell'agosto 1908:

Sono ritornati più numerosi del solito; 4 reggimenti di 1200 uomini ciascuno; battaglioni di cavalleria, artiglieria, bersaglieri ciclisti ecc. Il paese ne è addirittura invaso; il rullo dei tamburi, lo squillo delle fanfare, i concerti serali danno a Spilimbergo un aspetto nuovo, originale; ci sembra d'essere in una fortezza alla vigilia di una guerra. Meno male che la tranquillità e la gioia spensierata dei giovani militi ci assicurano che regna la pace.

Fino al 31 avremo i tiri nell'ampio e maestoso letto del Tagliamento; dopo grandi manovre. Si comprende da tutto ciò che Spilimbergo è davvero posizione strategica assai importante e di ciò non sappiamo se lamentarci o rallegrarcene.

Un folto gruppo di abitanti di Tauriano si lamentava, contro i tiri e contro la presenza militare in genere. Nascevano roventi polemiche tra interessi contrapposti, ma le voci dei pochi contadini e pastori che frequentavano abitualmente i magredi fino al greto del Tagliamento finivano per venir subissate dai più forti interessi di chi, nella presenza militare, trovava una preziosa opportunità di guadagno.

D'altronde una qualche speranza di sviluppo turistico riguardava poche plaghe all'interno del distretto, limitate alla fascia collinare; anche se attorno all'attrattiva costituita dalla fonte solforosa di Anduins erano nati alberghi e stabilimenti balneari notevoli, l'influsso irradiato raggiungeva debolmente solo i villaggi più vicini e dotati di qualche amenità paesaggistica, come Clauzetto.

Antica e nuova emigrazione

Alla fine di una lunga traversata, che aveva preso le mosse da Genova il 2 maggio 1878, Nanni Partenio giunse a Buenos Aires il 28 dello stesso mese; da lì un ulteriore faticoso viaggio in vaporetto lungo il Paranà lo portò a Rosario. Il giovane era partito da Pozzo di San Giorgio della Richinvelda, e poco dopo l'arrivo scrisse una lettera a suo padre, poi pubblicata dal Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana, dove con piglio brillante e sguardo vivo raccontava le sue prime esperienze oltreoceano:

... La gente più infelice di questo mondo sono, quelle povere famiglie, che vendetero tutte le sue sostanze, in Italia per venire tradirsi su queste terre. Vengano esclamati infelici da tutto il popolo, beffeggiati, dimandandogli, se la provincia del Friuli anno impazito, a venire su queste terre, e con che scopo sono venuti con le famiglie, ora non sano dove andare, perché le promesse furon false. Il tereno è a gratis, ma quel tereno pericoloso è soggetto ai Indiani, e ancora non dano vito e bestiame come avevano promesso, queste sono colonie sotto governo. Queste povere famiglie stanno bestemmiando Laurens che fu la loro rovina. Se vogliono andare sotto signori, bisogna pagare il dodici per cento interesse, perché danno vito per un anno e attressi, bestiame, e pagare di afito 800 pataconi che sono quattromilla franchi per ogni concessione di terreno, questi sono patti impossibili a campare che hanno provato ma nessuno resiste. Le promesse che anno fato in Italia erano da molti anni fa ma oggi lamerica è terminata: non per la massa di gente che anzi scappano tutti; ma per causa delle disgrazie che batono questi fertili tereni. Le rivoluzioni continue, afermano i commerci, e lavori qui in città sono pochi e mal pagati, e artisti peggio che peggio, anno page meschinissime. Il più che viene pagato è il mio arte che già vivo di quello onoratamente, perché questi stranieri dicono che in america non hanno mai veduto un acordeone simile, perché alarmonica gli chiamano questo nome: In causa di questo arte vivo senza stenti, ma se questo non fosse mi toccherebbe provare qualche cosa di bello perché adesso e proprio inverno. ...

E ancora bande di rapinatori, “che amazano per un quatrino”, approfittando del caos politico: gli emigranti devono preoccuparsi da soli della propria sicurezza, stando in gruppo e dotandosi di una pistola. Le terre sono fertili, ma infestate dalle locuste e rese pericolose dagli indigeni. L'obiettivo di guadagnare tanto da potersi pagare la traversata di ritorno per molti compagni appare come una chimera, ma Nanni dimostra maggiore ottimismo e intraprendenza, fidando anche negli introiti dovuti all'armonica, strumento sempre richiesto nelle feste serali:

... Per ora qui si mangia senza stenti, larmonica mi mantiene una settimana per l'altra, suonando solo che alla sera, e se trovo un lavoro di giorno fisso, e continuato; di dì travaglio e la sera suono, son certo di vanzar ancora di bei denari, tutto dipende che si apra il commercio e la pace fra i popoli allora andrà bene, altrimenti dovrò fare il viaggio e venire io come gli altri. Essendo republica ora tutta una ligria, ora tutta una barafusa, ora, quasi ogni palazzo una bandiera indifferente ed ora tutti uguali che sembrano pazzi, queste sono le ragioni che non possono aprir comerci gran colpa di miseria. ...

Il giovane Nanni faceva parte della prima ondata di emigrazione transoceanica dal Veneto, che si può datare dalla metà degli anni settanta, ed il suo è uno sguardo sorgivo, di uno che vive nel Nuovo mondo

solo da poche decine di giorni ed è fortemente colpito da alcuni aspetti che segnano la grande differenza al confronto con la propria realtà di partenza. Non mancano accenni alla feracità della terra, e ad una abbondanza alimentare che in un rapido passaggio finale riporta agli antichi miti di cuccagna: “se non fosse questi pericoli sarebbe un bel vivere la carne per pane e il pane per carne”; ma la lettera fu scelta dai redattori del *Bullettino dell’Associazione Agraria Friulana* proprio per la sostanziale cupezza dei toni, per gli espliciti riferimenti agli esiti fallimentari dell’emigrazione, per l’emozione che si pensava avrebbe suscitato nei lettori il triste destino di chi non ha più i soldi per riattraversare l’oceano, con un taglio dolorosissimo delle radici.

Secondo i dati raccolti e ordinati da Antonio Lazzarini, dopo un gruppo iniziale di 110 emigranti partito nel 1876, attraversarono l’Oceano dal distretto di Spilimbergo nel 1877 e nel 1878 poche unità. Erano per lo più giovani appartenenti a famiglie contadine di San Giorgio della Richinvelda, che cercavano in Argentina un futuro migliore. Ben presto infatti apparve chiaro che in questa fase quasi nessuno abbandonava il villaggio per le lontane mete del Sud America dai comuni montani, e non molti di più da quelli collinari del Friuli. Fino al volgere del secolo i maggiori contingenti di emigranti definitivi, o “propri” secondo il dettato delle statistiche ufficiali, partivano dalla pianura: il distretto maggiormente interessato fu quello di Sacile, seguito da Palmanova, Latisana, Pordenone e San Vito al Tagliamento. Alcune decine all’anno partivano invece dai circondari montani di Tolmezzo, Moggio o Ampezzo. Per quanto riguarda l’area spilimberghese, gli addii furono scarsi, tranne che negli ultimi anni ottanta nei quali la crisi agraria spinse con maggior forza coloni, braccianti e piccoli proprietari rovinati sulle vie del Nuovo mondo, nel quale pochi trovavano la fortuna, magari nella forma non molto usuale in quei lidi di un ricco matrimonio; fu il destino di Giovanni Agosti, partito da Travesio nel 1883 anch’egli come Nanni Partenio per la provincia di Rosario, dove conobbe e sposò Maria Yrigoyen, figlia di un industriale del posto e sorella del futuro governatore generale della provincia di Buenos Aires. Quando l’emigrante tornò insieme alla moglie, dopo venticinque anni, a visitare i fratelli e gli amici, grandi feste accompagnarono il soggiorno del fortunato compaesano.

II

La causa più immediata dell’improvviso insorgere del fenomeno migratorio transoceanico viene ricondotta ad una rottura dei precari equilibri economici e sociali determinata dal rapido miglioramento delle vie di comunicazione internazionali, databile circa dalla metà dell’Ottocento. Sia i trasporti marittimi che quelli ferroviari portarono il mercato internazionale ad un livello di integrazione del tutto sconosciuto prima d’allora, con conseguenze però traumatiche per alcuni settori dell’economia europea. In particolare negli anni settanta cominciarono ad invadere le piazze grandi quantità di merci e prodotti agricoli provenienti da paesi lontani, che danneggiarono i produttori locali. Grani americani e russi, riso indiano, sete e bozzoli cinesi poterono competere per la prima volta in un mercato che si andava allargando, con prezzi più bassi anche del venti o trenta per cento.

L’agricoltura veneta soffrì moltissimo la congiuntura, colpita proprio nel frumento e nel granoturco, prodotti dominanti, dai grani provenienti dai Balcani e dagli Stati Uniti. Al mercato di Spilimbergo un ettolitro di frumento nel novembre 1873 costava L. 34,85 - un livello piuttosto alto anche nei confronti

delle altre piazze friulane - mentre nel novembre 1875 il prezzo era sceso a L. 20,08; contemporaneamente crollava anche il granoturco, da L. 18,56 a L. 10,33 all'ettolitro. Una moltitudine di piccoli proprietari e coloni si trovò rapidamente a mal partito, dovendo affrontare una fiscalità fondata sull'imposta fondiaria e che ancora dopo l'avvento al potere nel 1876 della Sinistra storica tardò colpevolmente ad abolire la famigerata imposta sul macinato. Gli elementi di arretratezza già accennati nel capitolo precedente non poterono venire superati con la necessaria rapidità, ed a contadini già provati nei decenni precedenti dalle crisi del baco e dell'uva rimanevano poche alternative, anche per il contemporaneo sviluppo demografico, che mantenne sotto pressione le campagne venete fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Dalle parole del già citato Antonio Lazzarini una possibile sintesi del fenomeno: "La crisi di fine secolo non fu dunque, in larga parte del Veneto, crisi di crescita, di espansione. Fu, certo, conseguenza dello sviluppo capitalistico mondiale, che aveva provocato l'integrazione del mercato internazionale, ma tale sviluppo restava esterno e veniva subito con adattamenti marginali ... Fu in larga misura l'emigrazione che permise la tenuta, il riassorbimento degli squilibri, alleggerendo la pressione della manodopera, divenuta sovrabbondante, sia sul piano economico che su quello sociale".

Non vanno dimenticati naturalmente i forti elementi di attrazione che improvvisamente agirono da richiamo verso paesi lontani, per contadini che vedevano erodersi nel frattempo le basi della propria sussistenza. In particolare agì la domanda di manodopera agricola per lo sviluppo cerealicolo di vaste plaghe dell'Argentina e per la coltivazione del caffè in Brasile, dove si preferì ben presto l'opera dei docili contadini veneti a quella di schiavi ormai turbolenti. Le stesse compagnie di navigazione svolsero una forte opera di propaganda, con la promessa di facilitazioni che si sommavano ai rosei panorami delineati da procacciatori di emigranti che giravano le campagne, salvo poi venir ricordati con disincanto e risentimento da chi, dopo una esperienza fallimentare, non aveva più i soldi per l'immediato rientro, come notò Nanni Partenio pur dopo sole poche settimane di emigrazione. Al volgere del secolo alcune centinaia di migliaia di contadini veneti avevano attraversato l'Oceano, con un ritmo medio annuo, calcolato sulle stime ufficiali certamente imprecise per difetto, di 5,47 per ogni mille abitanti. Durante l'età giolittiana poi l'emigrazione continuò massicciamente, coinvolgendo anche le mete costituite dai poli industriali e minerari degli Stati Uniti, ai quali ci si rivolse dall'Italia meridionale, oltre che dai distretti veneti.

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento, sulla stampa di qualsiasi colorazione ideologica, le tematiche legate all'emigrazione acquisirono una sempre maggiore visibilità a causa del fenomeno che portò interi paesi del Veneto a spopolarsi e trasferirsi in massa verso le mete lontane dell'Argentina e del Brasile meridionale: molti proprietari temettero che le campagne ne risultassero alla fine svuotate, che le braccia per il lavoro agricolo venissero a mancare. Si accese il dibattito sulle cause e sui modi per eventualmente rimuoverle, e sui vantaggi che l'allentamento della pressione demografica poteva portare alla patria; addirittura qualcuno vide una potenzialità politico-economica di tipo quasi colonialista nella "italianizzazione" di fatto di plaghe lontane e ricche di opportunità. Nacquero importanti organismi solidaristici indirizzati alla tutela dei partenti, sia in ambito cattolico che socialista e, con il nuovo secolo, anche lo Stato cominciò ad attivare strumenti legislativi e politici. Insomma un trauma per l'opinione pubblica italiana, che portò l'attenzione anche su fenomeni che in realtà erano ben vivi e decisivi da diversi secoli nell'ambito della montagna veneta e friulana. Tutto l'arco alpino era fin dal Medioevo caratterizzato da una forte mobilità della forza lavoro, da una emigrazione stagionale che cercava in pianura le risorse per consentire quell'equilibrio economico tra uomo e ambiente che la montagna da sola non poteva offrire. Ad esempio così descrive il ritmo dell'economia carnica Nicola Grassi nel XVIII secolo: "Per la scarsezza delle sue campagne, e per la rapacità de'

fiumi, e torrenti ... la Provincia è sì mancante in grano che non può somministrare le biade necessarie al vitto, e mantenimento degli abitanti, se non per mesi tre, o poco più all'anno, facendo il suo calcolo politico. Servonsi essi perciò per la maggior parte delle biade, e de' vini che trasportano dal Friuli, conducendo all'incontro ai Friulani panni grossi di lana, o sian mezzelane, tele, vitelli, butiri, e formaggi, di che ne fanno gran copia. ... Ricavano un considerabile profitto da' molti boschi, che possiedono, qualor i direttori Capi delle ville esercitino nei rispettivi Comuni una fedele economia de' medesimi". Prodotti dell'artigianato, legname, prodotti dell'allevamento: merci da scambiare con la quantità di cereali indispensabile alla sopravvivenza, fornita in misura insufficiente dagli avari fondovalle.

La parte montuosa del distretto spilimberghese condivideva con la Carnia la scarsità dell'agricoltura, ed anche i modi per costruire un equilibrio economico che l'allevamento e le risorse boschive non erano sufficienti a garantire. L'obbligata vocazione artigianale dei montanari si agganciava strettamente alla necessità, per lo più da parte degli stessi produttori, di raggiungere i mercati delle piccole e grandi città di pianura. Ne risultava una fittissima rete di spostamenti, modulati su ritmi molto diversi: una giornata per andare fino a Spilimbergo, Maniago o San Daniele per partecipare al mercato; pochi giorni o settimane per le città del medio e basso Friuli e per il Veneto; l'intera stagione per le ricche ma lontane città della pianura padana, e per le regioni centroeuropee al di là delle Alpi.

Tra i venditori che si limitavano ad un raggio d'azione confinato sostanzialmente a mete friulane, troviamo i cappellai della val d'Arzino, che da Vito d'Asio e Anduins portavano sulle spalle i cappelli di feltro prodotti dalle loro botteghe artigiane, condotte a livello familiare. Si trattava di una specializzazione nata nell'Ottocento, con la generale affermazione in Europa del cappello nell'abbigliamento di tutte le classi sociali, e repentinamente scomparsa al volgere del secolo, schiacciata dalla concorrenza dell'industria. I mestieri seguivano le orme di tradizioni paesane, a volte molto antiche, e come i cappellai della val d'Arzino si tramandavano l'arte di padre in figlio, così quasi tutte le comunità avevano consolidato al proprio interno una specifica vocazione. Se ci spostiamo nella val Meduna, nel piccolo villaggio di Ombrena quasi tutti gli uomini erano stagnini e calderai, a Tramonti di Mezzo cestai e stagnini, e ancora peltrai, bandai ed altri mestieri per lo più da svolgersi in pianura. Dalla testimonianza orale, tradotta dal friulano, di uno stagnino di Tramonti di Mezzo ricaviamo una scheggia di memoria sulla vita quotidiana di uomini che ben poche tracce scritte hanno lasciato di sé e della propria esperienza: "il lavoro dello stagnino è il peggiore del mondo. Si dormiva nel fieno, nella stalla, poi si andava a raccogliere il materiale, pentole, secchi, mestoli, si aggiustavano, e si riportavano ai clienti che pagavano. Partivamo di casa verso marzo e si rientrava a dicembre". Abbiamo visto nel capitolo precedente che alcuni di questi mestieri attirarono l'attenzione della Deputazione provinciale, con l'idea di incrementare e migliorare le produzioni, ad esempio degli oggetti in vimini, e di costruire reti di vendita efficienti; ma risultò illusoria la speranza di dare vita ad attività economicamente vantaggiose, dalle quali contadini e montanari riuscissero a ricavare un reddito significativo e stabile, che ne permettesse la permanenza in patria.

Ai mestieri itineranti si accompagnavano anche flussi di tipo diverso. Venezia fin dall'inizio dell'età moderna costituiva con il suo porto e le molteplici attività un forte polo di attrazione nei confronti delle popolazioni montane e pedemontane: da Tauriano ad esempio provenivano diversi operai della Zecca durante la tarda epoca repubblicana. Dalla zona di Tramonti ogni anno vi era un flusso verso la città lagunare, di uomini destinati ai lavori più pesanti e di donne che si impiegavano come portatrici d'acqua. Nel corso dell'Ottocento la meta privilegiata divenne Trieste, con il suo forte sviluppo economico ed edilizio: dalla val Meduna, e più ancora da Campone, partivano gli uomini per essere

impiegati nel facchinaggio, nelle costruzioni, nelle attività di trasformazione legate al porto quale la tostatura del caffè, od anche nel piccolo commercio. Non mancava poi una emigrazione femminile, indirizzata soprattutto al servizio domestico e alla funzione di balia. Di tutta questa umanità in movimento, proveniente non in piccola misura anche dalle valli del Friuli occidentale, non possiamo azzardare delle quantificazioni, poiché avveniva in buona parte all'interno dello stato veneziano prima, poi lombardo-veneto, e infine italiano. Come d'altra parte è difficile contare i grandi flussi della emigrazione temporanea che esplose nella seconda metà dell'Ottocento. La rivoluzione industriale che investì l'Europa continentale produsse due effetti concomitanti sulle fragili economie alpine: da un lato rese rapidamente obsoleto l'artigianato, che non poteva competere con la produzione di serie; dall'altra richiese una enorme mole di forza lavoro, offrendo così delle opportunità nuove a popolazioni che già erano abituate all'idea di spostarsi ogni anno. Cambiarono così le modalità, i ritmi e i vettori dell'emigrazione temporanea friulana. Mentre prima essa era spesso invernale, riportando gli uomini a casa nella breve estate dei lavori agricoli, ora invertiva i suoi tempi: si partiva in febbraio-marzo e si tornava in ottobre-novembre. Entrarono in crisi irreversibili mestieri antichi, come i tessitori e i sarti carnici, o gli ambulanti, consentendo la sopravvivenza solo ad alcuni settori che potremmo definire "di nicchia" fino a poco oltre la metà del nostro secolo. Ricordiamo ad esempio i sedoneri della val Cellina, che con i loro oggetti in legno alimentavano un notevole commercio ambulante verso la pianura.

III

L'emigrazione temporanea dalle valli friulane si indirizzò in particolare all'edilizia e alle grandi opere pubbliche, settori dove poterono riciclarsi o trovare un grande campo di applicazione alcune abilità artigianali che già esistevano, soprattutto nei paesi della montagna e della fascia pedemontana. Si consolidarono delle vere e proprie specialità che portarono a far identificare molti villaggi o zone in precisi mestieri.

Cominciamo col prendere in considerazione la montagna: naturale fu l'adattamento alle nuove esigenze dei mestieri legati al taglio del bosco. L'edilizia e le ferrovie necessitavano di grandi quantità di legname, derivato da imponenti tagli nelle foreste centroeuropee, le quali divennero meta di boscaioli friulani e carnici, che utilizzavano competenze costruite e affinate nelle *menade* del Tagliamento, ma anche del Meduna e del Silisia. La loro abilità veniva molto ricercata, e folti gruppi di uomini partivano ad ogni primavera per la Germania, l'Austria o i Balcani. Si creavano flussi che legavano i villaggi ad una plaga determinata, e magari ad una particolare specializzazione, per un lungo periodo: ad esempio i boschi della Romania e della Transilvania alla fine dell'Ottocento furono raggiunti ogni anno dai boscaioli di Canal di Cuna, capaci di costruire lisce - lunghi scivoli, naturalmente di legno, sui quali i tronchi venivano fatti arrivare dalle pendici al fiume di fondovalle - con una maestria riconosciuta da tutti.

Da Chievolis, Ingolagna e borgate vicine, gli *sliperàrs*, boscaioli specializzati nella sbazzatura delle traversine per i binari, richieste in enorme quantità per il boom delle linee ferroviarie, andavano dovunque la loro opera fosse richiesta. Gli operai del bosco conducevano una vita particolarmente disagiata, e con poche possibilità di condividere le condizioni, le idee e le lotte dei lavoratori delle più evolute regioni austro-tedesche; suscitavano così le preoccupazioni non solo della pubblicistica

socialista, ma a volte anche di quella cattolica. In un breve articolo del 22 luglio 1906 intitolato “I segantini” il settimanale diocesano affrontava la questione in termini molto espliciti:

Credo sia difficile trovare una classe di operai che sia più indietro nel movimento operaio, quanto i segantini. L'orario dei segantini è infallibilmente di 12 ore, senza il riposo solito dei pasti. Queste dodici ore trascorrono dalle 6 alle 6, o da mezzodì a mezzanotte. Così si ha ancora la piaga del lavoro notturno. Essi non hanno fatto ancora nessun passo sulla via del miglioramento delle loro condizioni. E la ragione, secondo noi, è facile ad indovinarsi.

Essi non sono mai in gran numero a lavorare insieme, perciò è difficile l'intesa d'una azione concorde e facilissimo il pericolo del krumiraggio.

Sempre legate all'edilizia e alle opere pubbliche, si aggiungevano al lavoro nel bosco altre specializzazioni che permettevano ai giovani dei villaggi montani e pedemontani di partire in primavera. Intendiamo i mestieri compresi nel generico termine di “muratore”, accompagnati da scalpellini e tagliapietra. Ad esempio a Castelnuovo già il censimento del 1871 contava 159 muratori e 83 tagliapietra, su un totale di 320 abitanti assenti per più di sei mesi all'anno; contemporaneamente Pinzano mostrava 366 muratori, Meduno 69 tagliapietra.

Parlando di Forgaria, Luigi Pognici presenta un quadro che potrebbe adattarsi a molti villaggi della parte alta del distretto: “... accentuata più specialmente la industria del muratore, del tagliapietra, del capomastro imprenditore o sub- imprenditore di strade ferrate, di ponti, di acquedotti, di case, di chiese ect. Ve n'ha un duecento e più che emigra e ritorna con un bel gruzzolo di monete, introito che ascende approssimativamente ad annue lire 200.000. Oltreché in Baviera, in Prussia e in tutta la Germania v'ha chi si spinge nella Russia, in Turchia e nell'Asia minore”. Vi sono in questi brevi cenni le due caratteristiche che, a parte la dimensione globale del fenomeno, segnano l'emigrazione temporanea fino alla prima guerra mondiale: la prima è la grande varietà di figure professionali, ma anche di articolazioni sociali degli emigranti. Dalla massa che trovava all'estero i mezzi di sussistenza per la propria famiglia, germinavano spesso piccoli e grandi imprenditori, capaci di concorrere agli innumerevoli appalti e subappalti (magari da altre ditte friulane) nelle maggiori città europee. La meta privilegiata dei muratori dell'alta val Meduna era l'Austria, e in modo particolare la città di Salisburgo, dove la ditta Crozzoli, originaria di Tramonti di Sotto, convogliava ogni anno numerose e fideate maestranze selezionate tra i compaesani del fondatore. E attorno a Crozzoli e ad altri importanti imprenditori, giravano anche muratori indipendenti con piccole imprese: Emilio Minin, nato nel 1903 a Tramonti di Sopra, così ricorda la situazione di relativo benessere conquistata dal padre, muratore “per conto suo” anch'egli a Salisburgo: “stavamo bene perché lui non ci faceva mai mancare i soldi. In famiglia eravamo cinque fratelli, mio nonno, mia nonna, mia zia e mia mamma e un altro zio e zia. In totale eravamo in undici. Vivevamo bene, eravamo una delle migliori famiglie del paese”.

Il principale polo catalizzatore - che indirizzava i flussi migratori di tutta la parte alta, e in verità non solo, del distretto - divenne a cominciare già dagli anni sessanta dell'Ottocento la ditta di Giacomo Ceconi. Su di lui, grazie al grande successo e al radicatissimo rapporto con il paese d'origine, si è andato formando uno dei piccoli miti dell'emigrazione friulana. E in effetti alcuni passaggi della sua lunga parabola ci aiutano a meglio capire non solo le potenzialità imprenditoriali insite in molti giovani emigranti, ma anche la crescente importanza che a tutti i livelli venne assumendo in Friuli la questione dell'istruzione professionale.

Nato a Pielungo nel 1833, a diciott'anni partì con un cugino alla volta di Trieste, dove visse una essenziale esperienza formativa. Facendo il manovale, frequentava una scuola serale per operai, che gli fornì le basi per tutta la successiva carriera. Già dalla fine degli anni cinquanta si mise in proprio, e rapidamente ingrandì l'impresa, assumendo appalti nei lavori ferroviari che stavano in quegli anni interessando buona parte dell'Impero austriaco. Costruì un gran numero di stazioni in Ungheria, Slovenia, Boemia, Tirolo; vinse gare per ferrovie fino in Baviera. Tra il 1879 e il 1885 fu impegnato nella sua impresa forse più famosa: la ferrovia con la galleria dell'Arlberg tra Landeck e Bludenz, sulla linea che collegava Innsbruck alla Svizzera; la sicurezza e la rapidità con le quali l'opera fu completata procurarono nel 1885 al Ceconi un titolo nobiliare conferitogli dall'imperatore Francesco Giuseppe. Ma la sequenza dei cantieri proseguì ininterrotta fino alla morte, avvenuta nel 1910, con una nuova punta di eccellenza nella galleria di Wochein nelle Alpi Giulie, ultimata nel 1904. Anch'egli ad un certo punto elesse Salisburgo a sede di un'impresa che contemplava ormai una vasta rete di cantieri edili, stradali e ferroviari. La sua frenetica attività lasciò in val d'Arzino tracce visibilissime, la più imponente delle quali è la già ricordata strada Regina Margherita, praticamente da lui donata al proprio paese d'origine. Ma ci furono anche acquedotti, la chiesa e naturalmente il famoso castello. Un posto particolare nei suoi interessi filantropici fu occupato dalle scuole, ed anche dalle Scuole di disegno per operai, la cui importanza egli stesso aveva potuto sperimentare negli anni triestini; ma di questo tratteremo in un prossimo capitolo.

Preme invece subito ricordare l'effetto trainante che una proliferazione di cantieri come quelli del Ceconi aveva sulle propensioni emigratorie degli abitanti di un'area che andava ben oltre la valle natia. Egli stesso rientrava in patria d'inverno a reclutare operai, ed il richiamo giungeva fino ai comuni della pianura spilimberghese, poiché l'imprenditore di Pielungo richiedeva le braccia di molte migliaia di lavoratori (si parlò di oltre sedicimila per la galleria dell'Arlberg).

Ma anche gli impresari più modesti, numerosi in tutte le località dell'Europa danubiana che vivessero alla fine dell'Ottocento un periodo di sviluppo edilizio, mantenevano lo stesso ritmo. Solitamente rientravano a novembre al paese, e si trasformavano per circa tre mesi in autentici procacciatori di manodopera per le proprie imprese, magari frequentando le osterie, principale luogo di ritrovo degli emigranti rientrati per la pausa invernale. E' il caso ad esempio di Angelo Garlatti-Venturini, nato a Forgaria nel 1859: ogni anno con la buona stagione ripartiva per Sinaia, città della Valacchia toccata da un notevole sviluppo turistico, portando con sé diverse decine di operai. Là l'impresa costruiva incessantemente ville e case di lusso per i ricchi turisti che frequentavano la località.

E' impossibile quantificare la percentuale di imprenditori sugli emigranti che ad ogni primavera abbandonavano le zone alte del Friuli occidentale e attraversavano le Alpi. Alcune vicende umane e professionali ci sono divenute in parte note grazie alla lungimiranza di discendenti che hanno salvato documenti e testimonianze, a qualche caso fortuito e al valido impegno dei ricercatori locali che si sono fatti carico della fatica di inseguire e radunare tasselli e schegge spesso dispersi e sepolti in luoghi lontani. Se la Romania ha visto l'affermazione di personaggi come Angelo Garlatti-Venturini "Boccardo", soprannome dovuto al fatto che si era fatto rivestire d'oro tutti i denti, altre terre molto più lontane e inospitali hanno dato luogo ad un'ulteriore dilatazione dell'orizzonte degli operai stagionali friulani. Fonte di stimoli che sono andati al di là della semplice ricerca storica ed erudita, l'esperienza dei lavoratori impegnati nella costruzione della ferrovia Transiberiana è quella che forse più di tutte ha contribuito a delineare i confini dell'emigrazione temporanea, e a darle talvolta le sfumature di una avventura esotica. Ma in realtà anche quella fu storia di imprenditori ed operai messi duramente alla prova dalle condizioni ambientali e storiche. Tra i primi si ricordano alcuni nomi, come

quello di Pietro Brovedani di Clauzetto e Pietro Collino di San Rocco di Forgaria, che a partire dal 1893, nei primi tempi della costruzione della ferrovia, si impegnarono in Asia con squadre di muratori e scalpellini friulani. Un altro imprenditore del quale possediamo qualche notizia fu Domenico Indri di Pradis di Sopra: ogni inverno ritornava a casa e reclutava da Pradis e da Clauzetto per sé e per le altre imprese gli operai, che nel numero di varie dozzine si riportava poi in primavera in Oriente.

Proprio Clauzetto veniva additata, in una cronaca del 1903, quando la Transiberiana era ormai in via di completamento, come una delle sorgenti maggiori di operai friulani, alle dipendenze di Leonardo Rizzolati, Giovanni Fioriani di Nimis, Giovanni Pellegrini di Osoppo e di altri. Essi esercitavano i mestieri di muratori, scalpellini e minatori su grandi tratte come quella del lago Bajkal, le cui sponde videro quell'anno, su un totale di 455 italiani in maggioranza friulani, circa duecento del comune di Clauzetto.

Al fine del nostro discorso interessa soprattutto l'effetto che una così massiccia emigrazione stagionale provocò sui villaggi montani, e sui modi e i tempi che le associazioni mutualistiche e cooperativistiche dovettero darsi. Per ora ci limiteremo a sottolineare la conseguenza più visibile: lo spopolamento nei mesi centrali dell'anno. A questo scopo non vi è forse prospettiva migliore di quella dei parroci, che ne vissero in prima persona i problemi e che ne descrissero talora con accenti desolati gli esiti nelle brevi cronache inviate al settimanale diocesano. Da Spilimbergo giunse ad esempio nell'aprile 1907 un breve articolo - riferentesi all'intero territorio distrettuale - che faceva cenno anche ad uno dei principali problemi legati all'uso del denaro guadagnato all'estero, troppo spesso testardamente indirizzato all'acquisto di fazzoletti di terra nell'ambito del paese:

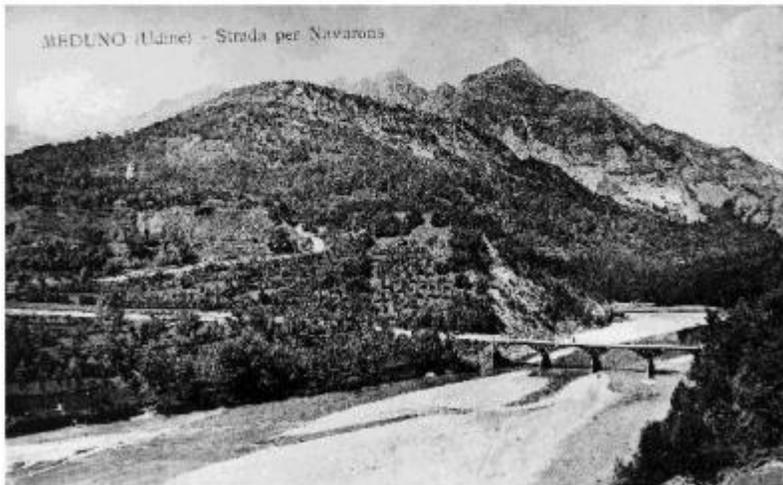
Mai abbiamo veduto una emigrazione così generale e spaventosa. Si può dire che il ceto maschile abbia disertato i nostri paesi che ne risentiranno tutto il danno. Chi dissoderà le terre della patria? Si vuol affermare che causa non ultima del fenomeno doloroso sia il ballo vertiginoso di compra vendita cui in quest'anno furono sottoposti i terreni. Molte famiglie guardano atterrite all'avvenire e si premuniscono contro... gli infortuni inviando in America o in Germania i figliuoli a tentar la fortuna. Triste ma forse necessaria previdenza.

La necessità dell'emigrazione non viene negata, pur nella dolorosa presa d'atto che la partenza della gran parte degli uomini costituisce una ferita profonda all'assetto comunitario dei villaggi. Da Tramonti di Sopra un altro parroco riconosce l'ineluttabilità di un destino nel breve commento del 2 maggio 1909:

Gli emigranti sono quasi tutti partiti e il paese sembra deserto. È doloroso pensare a un numero così grande di persone che abbandonano le loro famiglie per sei, sette mesi, e nelle migliori stagioni dell'anno, tratte dalla necessità di provvedere ai bisogni dei loro cari. Eppure guai, per questi paesi, ci fosse un ristagno nell'emigrazione; tutta questa gente ha bisogno di lavoro e di danaro ch'essa è costretta chiedere... allo straniero.



Castello Cecconi a Pielungo.



Ponte sul Medusa a Navarons.

IV

Se dalle valli scendiamo verso i villaggi posti allo sbocco, che attraverso la fascia pedemontana e le colline di Sequals costellano la direttrice che collega Meduno a Pinzano, incontriamo mestieri e specializzazioni in parte simili. Anche qui agiva l'influsso degli imprenditori- arruolatori pronti a offrire contratti a muratori, scalpellini e tagliapietra, che si univano a quelli della val Meduna e della val d'Arzino nel seguire Giacomo Ceconi o altri. Ma era presente un visibile elemento di diversità nel quadro delle vocazioni produttive della collina, databile fin dagli inizi dell'età moderna: la specializzazione dei terrazzieri e dei mosaicisti.

La tradizione musiva veneziana aveva trovato dal Cinquecento la via di un recupero imponente, dopo i passati fasti bizantini, proprio grazie ai mosaicisti provenienti da Sequals, che andarono a costituire una piccola e operosa comunità nella città lagunare. Anche i sassi dai quali ricavare le tessere venivano cercati nell'ampio greto del Meduna da donne e fanciulli e trasportati a Venezia. Si creò un flusso di artigiani e operai che per secoli tenne viva e incrementò la tradizione, la cui realizzazione più diffusa era il cosiddetto pavimento alla veneziana; in realtà si consolidarono due poli principali, con una specie di divisione degli ambiti: la zona di Sequals specializzata soprattutto nel mosaico, la zona di Cavasso e Fanna soprattutto nel terrazzo.

Venezia divenne il centro di elaborazione e diffusione di queste tecniche, dove i giovani friulani si recavano ad apprendere l'arte, che poi poteva venire esercitata anche in altre città. Il più prestigioso mosaicista friulano ci offre una parabola esistenziale e professionale di indubbia forza simbolica: parliamo di Gian Domenico Facchina, nato a Sequals nel 1826. Come il Ceconi, egli fece la prima tappa a Trieste da garzone; poi si recò a Venezia con l'intento di imparare il mosaico. Dopo aver lavorato al restauro di San Marco, venne ad Aquileia per i pavimenti della basilica. La svolta decisiva fu il trasferimento in Francia, sempre con incarichi legati al restauro di pavimenti antichi a Montpellier. L'invenzione di un procedimento innovativo nel trattare i mosaici rispettandone l'assetto originale gli procurò una vasta notorietà nel campo e numerose commesse.

Ma ciò che fece di lui un grande imprenditore, e non un semplice - seppure straordinario - restauratore, fu la possibilità di usare competenze e sensibilità affinate nel contatto ravvicinatissimo con le tradizioni artistiche romana, bizantina e veneziana per partecipare al tumultuoso processo di rinnovamento urbanistico della città culturalmente più vivace d'Europa. Infatti egli si trasferì nei primi anni sessanta a Parigi, e qui trovò presto inesauribili opportunità di lavoro. Dopo aver partecipato all'Esposizione Universale del 1867, fu ingaggiato dall'architetto Charles Garnier per le decorazioni del Teatro dell'Opera: ciò fu reso possibile dal fatto che il Facchina fu in grado, grazie a una nuova tecnica applicativa del mosaico, di rendere i costi dell'impresa accettabili. Lo stupore e l'entusiasmo suscitati dagli effetti raggiunti nel Teatro, inaugurato nel 1875, provocarono una rapida diffusione dell'arte musiva in Francia; sull'onda di quella che divenne una moda, egli prese parte dalla sua base parigina alla realizzazione di innumerevoli palazzi e chiese, fino alla morte avvenuta nel 1904.

Per quarant'anni da Sequals e dai paesi vicini molti giovani presero la via della Francia, per lavorare con il Facchina, oppure ancora di Venezia, dove egli aveva fondato un laboratorio- scuola nel 1877. Nacquero rapidamente nuovi imprenditori, che dopo gli anni d'apprendistato nell'atelier parigino si spostavano in altre città, seguendo i ritmi dello sviluppo edilizio. Ricordiamo ad esempio i fratelli Vincenzo e Isidoro Odorico, che parteciparono ai lavori del Teatro dell'Opera agli ordini del maestro e si trasferirono in seguito prima a Tours e poi a Rennes, in Bretagna, con un loro laboratorio; o ancora Andrea Avon, originario di Solimbergo, che dopo il soggiorno parigino tornò a Venezia, da dove era partito; oppure Pietro Pellarin che si trasferì negli Stati Uniti forte del bagaglio appreso alle dipendenze del Facchina.

Anche non direttamente legate a Gian Domenico Facchina, furono numerose le famiglie di mosaicisti capaci di costruire solide imprese in varie parti d'Europa, con una germinazione rapida di nuovi *ateliers* fondati da ex operai: a Copenaghen dal gruppo di Vincenzo Odorico, impegnato a fine secolo nella decorazione della grande fabbrica di birra Carlsberg, prese le mosse Andrea Carnera, che poi lavorò sempre in Danimarca e nei paesi nordici. La longevità delle ditte era spesso garantita proprio dal loro livello familiare, con la creazione di piccole stirpi di mosaicisti che ad un certo punto però tendevano a perdere i contatti con la madrepatria. Ma questo sarà un fenomeno visibile a partire dal primo dopoguerra. In precedenza i legami rimasero forti per artigiani come Vincenzo Mora, operante a Nimes, o i Cristofoli, i D'Agostin - sempre in ambito francese - i Bernardin in Belgio o i Mazziol in Gran Bretagna.

Un nuovo problema: la tutela degli emigranti

L'emigrazione legata al terrazzo e al mosaico consentì dunque a molti di emanciparsi dalla originaria condizione di operai, e ad alcuni di costruire aziende grandi e solide. Ma è forse inutile sottolineare che la maggior parte dei partenti non poté raggiungere mete così ambiziose, pur guadagnando discretamente grazie all'elevato livello di specializzazione del mestiere. Chi invece non poteva offrire competenze e abilità sedimentate in anni di garzonato giovanile, e si trovò magari costretto a passare direttamente - sotto la spinta della crisi - dalla condizione di contadino a quella di emigrante stagionale, veniva escluso dalla possibilità di un sia pur limitato miglioramento sociale. Era il caso soprattutto dei fornaciai, il cui destino dettò pagine importanti e sentite ai primi analisti dell'emigrazione friulana: pagine dai toni di patetica compartecipazione come quelle di Lodovico Zanini, oppure di lucida indagine come quelle di Giovanni Cosattini. Gli orari che raggiungevano le 16 ore al giorno, le condizioni di lavoro, l'uso di personale femminile e minorile in una situazione di abbruttimento facevano sì che i lavoratori delle fornaci destassero maggiori preoccupazioni rispetto ai terrazzieri e ai muratori; anche il loro numero era massiccio, ma a differenza degli altri mestieri venivano reclutati quasi esclusivamente nei villaggi di pianura. Da un intervento di Pietro Attilio De Poli ad una adunanza del Segretariato dell'Emigrazione del gennaio 1901 abbiamo la dolente presa d'atto dello stato di minorità dei fornaciai rispetto ad altre tipologie di emigranti, ed anche una prima analisi dei motivi:

Un nuovo problema: la tutela degli emigranti.

Fra gli emigranti quelli che si trovano in peggiori condizioni sono certamente i fornaciai, perché il loro lavoro è più faticoso e perché, essendo reclutati fra gli agricoltori, nuovi alla vita industriale, essi hanno meno possibilità di resistere alle insidie ed alle prepotenze che vengono tentate contro di loro. In generale, essi sono assoldati da un capo del loro paese, il quale li conduce in un paese estero, di cui non conoscono la lingua né le costumanze, e perciò sono costretti ad affidarsi completamente all'assoldatore - in generale, poco scrupoloso, se non affatto dionesto...

Le caratteristiche del distretto di Spilimbergo lo rendevano abbastanza immune dal fenomeno, del tutto assente in montagna e di proporzioni minime, anche se non quantificabili, in collina. Solo i comuni di Spilimbergo e, soprattutto, di San Giorgio della Richinvelda vedevano partire in primavera una certa quantità di lavoratori alla volta delle fornaci tedesche e austriache.

Nei dati statistici le diverse figure professionali tendevano a confondersi, e l'emigrazione temporanea risultava nel complesso sottostimata, perché troppe partenze, per diversi motivi, sfuggivano al conto. Le cifre raccolte ci consentono comunque di percepire l'incidenza di essa nella vita dei villaggi e delle famiglie, e di comprendere le voci preoccupate dei parroci. Nel periodo 1876- 1900 si registra una forte e progressiva tendenza all'aumento: nell'ambito del distretto nel 1876 si contarono 1.694 partenze certificate, nel 1899 erano giunte a 4.221. I ritmi degli espatri oscillavano a volte vistosamente in relazione alle congiunture economiche dei paesi d'approdo; le medie annue salirono in ogni caso dai

53,69 per mille abitanti del periodo 1876- 1886 al 98,88 per mille nel triennio 1898- 1900.

L'incremento demografico non basta certamente a dare ragione di un simile aumento: dai 32.169 abitanti contati all'interno del distretto nel censimento del 1871, si passò a 32.987 nel 1881 e a 36.650 nel 1901.

Durante l'età giolittiana al ministero di Agricoltura, Industria e Commercio fu deciso di abolire nella rilevazione delle partenze la distinzione tra emigrazione propria ed emigrazione temporanea, sempre più difficile da sostenere. Quest'ultima infatti perdeva spesso il suo carattere stagionale, indirizzandosi anche verso mete oltreoceaniche, che trattenevano i lavoratori friulani per più anni consecutivi, pur sempre nella prospettiva del rientro. I dati ufficiali danno un quadro relativamente costante, ed in leggera flessione rispetto alle punte di fine Ottocento, ma l'interpretazione ne risulta sempre più precaria. Ricordando che nel 1902 furono registrati nel distretto 156 emigranti propri e 4.150 temporanei, e nel 1903 rispettivamente 176 e 3.458, riportiamo le partenze cumulative del periodo 1904- 1913.

Con l'estate del 1914 trovò la sua conclusione, insieme ad una stagione della civiltà europea che alla luce degli avvenimenti successivi sarebbe apparsa degna di rimpianto, anche la tappa decisiva della secolare storia dell'emigrazione friulana. Improvvisamente quasi tutti gli emigranti temporanei impiegati nei cantieri, nelle botteghe e nelle fornaci dei paesi centroeuropei dovettero rientrare in patria: iniziarono mesi durissimi, che misero in pericolo la sussistenza stessa di chi aveva sempre trovato all'estero il sostentamento per sé e per la propria famiglia. Le prime a dover affrontare l'emergenza costituita dalla disoccupazione generalizzata furono le amministrazioni comunali, fra le quali Vito d'Asio, Clauzetto e i Tramonti si trovarono particolarmente esposte, a causa della gran massa di rientri. La montagna aveva ben poco da offrire per surrogare i mancati redditi dei capifamiglia, ed i sindaci diedero fondo alle magre casse comunali e accesero mutui per finanziare lavori straordinari e attuare opere spesso da molto tempo progettate ma sempre lasciate in sospeso per la povertà dei bilanci.

Così a Vito d'Asio si assistette al ripristino di buona parte delle strade comunali, e la Clauzetto- Pradis fu intrapresa con decisione, dopo anni di tentennamenti. Per quest'opera fu presentata una proposta di realizzazione da parte di un folto gruppo di operai di Pradis, dietro un compenso così basso che, dopo la rapida asta, il sindaco Fabrici ed il prefetto non poterono che accettare. L'amministrazione di Tramonti di Sotto mise finalmente mano ad una delle maggiori strozzature che ne limitava i contatti economici con la parte bassa della valle: la cosiddetta salita della Clevata venne aggirata da una nuova variante. Ma i Comuni erano in grado di impegnare risorse molto esigue, così lo Stato intervenne con sussidi speciali, stanziati dal ministero dei Lavori pubblici per progetti mirati: tra gli altri nella primavera del 1915 Vito d'Asio ebbe L. 10.500 per la strada di Cedolins, mentre Sequals poté contare su L. 13.500 per un nuovo tratto carreggiabile sulla direttrice di Solimbergo.

Nonostante queste contromisure, la tensione sociale andò aumentando di mese in mese, perché la maggior parte dei disoccupati non trovò lavoro. Anche i tagli eccezionali nei boschi comunali, come quello del Canal Piccolo per Tramonti di Sopra, non furono sufficienti; i rappresentanti politici giravano per i paesi partecipando alle riunioni organizzate dalle Società operaie, ed alla fine si giunse

ad alcune imponenti manifestazioni nei capoluoghi dei distretti pedemontani. Il 14 marzo 1915 a Maniago si contarono 4.000 persone, e contemporaneamente a Spilimbergo 2.000, in piazza contro la disoccupazione, con il pubblico discorso dell'onorevole Marco Ciriani. Non sempre la folla rimaneva pacifica: ad Anduins la giunta municipale fu costretta ad impegnarsi ad accettare le richieste di un gruppo folto e minaccioso assiepato davanti al municipio. Un fatto particolarmente grave vide protagoniste nel pomeriggio del 12 aprile 1915 le donne di Pinzano, in una situazione che riporta alla mente i modi delle rivolte popolari dell'età moderna: in gran numero assalirono il municipio, costringendo il sindaco Domenico Cleani e il segretario a scappare da una finestra, e la popolazione prese nelle cantine i sessanta quintali di granoturco che vi erano ammassati. Ci vollero una compagnia di soldati per ristabilire l'ordine e disperdere la folla, e i carabinieri di Spilimbergo per recuperare parte del bottino e arrestare diverse persone, tra cui sei donne.

II

Abbiamo già fatto cenno alla stupita preoccupazione con la quale la stampa locale e l'opinione pubblica affrontarono il montante fenomeno migratorio iniziato negli anni settanta dello scorso secolo, con un atteggiamento non sempre lineare e coerente. Ad esempio il quotidiano schierato su posizioni progressiste "La Patria del Friuli" oscillò tra la piena accettazione e toni fortemente antiemigrazionistici, in costante polemica con "Il Giornale di Udine", portavoce dei liberali moderati. Il direttore di quest'ultimo giornale, il prestigioso Pacifico Valussi, decise di imprimere al dibattito sull'emigrazione un carattere particolare, che per alcuni aspetti anticipava temi e toni del sorgente nazionalismo italiano, negli anni settanta e ottanta dell'Ottocento ancora in fase di elaborazione. Egli vedeva nel trasferimento oltreoceano di folti gruppi di contadini veneti e friulani un effetto rilevante della esuberanza demografica dell'Italia, pronta a trasformarsi in esuberanza politica e a colonizzare gli spazi vergini dei continenti lontani non ancora occupati dalle grandi potenze europee.

I fari erano puntati quasi unicamente sull'emigrazione propria, mentre l'emigrazione temporanea, anche per la secolare presenza di molteplici forme di mobilità che avevano interessato tutte le popolazioni dell'arco alpino, restava sullo sfondo, non connotata dalla stessa luce di sofferza e drammatica epopea. Pure il primo organico intervento legislativo che affrontava il problema, la legge di tutela degli emigranti del 31 gennaio 1901, era calibrato sugli italiani che, ormai anche dal Meridione, prendevano un vapore per le Americhe .

Qualche eccezione a una tale sottostima dell'emigrazione temporanea proveniva tra le altre proprio dalla penna di Pacifico Valussi, che si confermava osservatore lucidissimo della realtà sociale friulana. L'8 maggio 1873 egli affrontava in un lungo articolo molte fondamentali questioni inerenti gli spostamenti annuali degli operai delle province di Udine e Belluno verso le città dell'Impero austro-ungarico; che questi spostamenti fossero visti come una opportunità più che un pericolo o un depauperamento è un logico corollario del suo approccio globale al tema:

Si ha disputato molto sull'utilità o sul danno di questa emigrazione; e si ha chiesto, se non sarebbe più utile che il lavoro di tanta gente ed il consumo delle vettovaglie rimanessero al paese.

Ciò può essere molto bene: e di certo, se si costruissero ferrovie, canali d'irrigazione, si facessero bonificazioni, si fondassero industrie nel Veneto in tale misura da ritenere in paese tutti gli operai emigranti, il lavoro e l'utile da esso prodotto sarebbe vantaggioso a noi. Ma non è poi nemmeno dannoso che queste forze nazionali, esercitandosi altrove, dove l'opera loro è chiamata e relativamente bene compensata, riportino del danaro frutto delle loro fatiche.

Che questo danaro sia venuto all'Italia dalle merci esportate, o dal lavoro esportato, è sempre danaro. Ora questo lavoro esportato ci apporta una ventina di milioni e forse più.

La percezione dell'ineluttabilità resta insomma dominante, ed anche con il trascorrere dei decenni, e con il montare ulteriore del fenomeno, l'emigrazione temporanea sempre più apparirà normale e connaturata all'assetto economico della montagna. Con il nuovo secolo l'attenzione che essa pareva meritare risultò mano a mano sempre maggiore, ma erano nuove anche le prospettive culturali e politiche di chi si interessava con rinnovato fervore al tema. Se una data di svolta può essere individuata, pur con le ovvie cautele sul valore di periodizzazioni rigide, non coincide tanto con il 1901, anno del tardivo intervento legislativo dello Stato; pare più significativo per le popolazioni montane e pedemontane del Friuli, sia per i risvolti simbolici che per le ricadute concrete, il Congresso nazionale dell'emigrazione temporanea, tenuto a Udine il 22 e il 23 settembre 1903. Il ruolo di primo piano ivi giocato da don Eugenio Blanchini e da Giovanni Cosattini ci fornisce la cifra dell'avvenuta maturazione di forze recentissime come quelle socialiste, o antiche ma dalla rinnovata attenzione verso i problemi sociali come quelle cattoliche. Proprio dall'ambito socialista giunse allora, nello stesso 1903, l'analisi più completa del fenomeno, con quel volume su *L'emigrazione temporanea del Friuli* di Giovanni Cosattini che diede la chiara testimonianza di un interesse e un impegno ben vivi da parte del socialismo friulano. Sul terreno dell'emigrazione, e come vedremo in seguito a volte all'interno delle numerose Società operaie di mutuo soccorso, esso spenderà una parte non trascurabile della propria azione. Ma la diffusione delle idee socialiste nel Veneto incontrò grandi difficoltà, dovute sia alla resistenza del mondo contadino legato alle strutture territoriali della Chiesa, che alla oggettiva debolezza teorica ed organizzativa del partito. Non era facile infatti trovare l'approccio giusto ad una realtà sociale dai tratti marcatamente rurali, e caratterizzata dalla massiccia presenza di piccoli proprietari, coloni e mezzadri. Nel manifesto di convocazione del primo Congresso regionale veneto, tenuto a Venezia nell'aprile 1893, abbiamo la presa d'atto sia della inadeguatezza del movimento, sia delle potenzialità enormi presenti nella società: "Nella nostra regione le associazioni e gli elementi socialisti sono disgregati; nessun nesso d'organizzazione tra gli uni e gli altri, nessuna unità di metodo nella propaganda. Le nostre campagne brulicano di poveri coloni decimati dalla pellagra, martoriati dalla miseria, strozzati dai padroni. Essi non attendono che una parola che dia forma, indirizzo al senso indistinto di ribellione che fermenta nei loro animi..."

La presenza socialista all'interno della società friulana, soprattutto nelle realtà periferiche, si consolidò all'ombra di alcune associazioni che unirono ai fini assistenziali di patronato anche esigenze sindacali, nonché di promozione culturale e politica. Dopo le opere di assistenza agli emigranti fondate dal vescovo di Piacenza, Giovanni Battista Scalabrini, e dal vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, e la società "Dante Alighieri", dal carattere esclusivamente culturale, il modello di associazione privata volta alla protezione e alla promozione umana degli emigranti fu la Società Umanitaria di Milano. Soppressa dal governo durante la svolta reazionaria di fine secolo, essa poté ricostituirsi con il ritorno della normalità, e radicarsi in Friuli con l'arrivo dell'emissario Ernesto Piemonte nel 1903. L'Umanitaria era nell'orbita socialista, così come il principale ente dedito al sostegno degli emigranti temporanei friulani, il Segretariato dell'Emigrazione, fondato a Udine nel 1899 e campo d'azione privilegiato del Cosattini. In realtà sia le indicazioni di fondo contenute nello statuto, che la presenza negli organi direttivi di personaggi politicamente conservatori come il conte Antonio di Prampero o radicali come Giuseppe Girardini, testimoniavano la volontà, almeno iniziale, di mantenere un carattere pluralista e aperto.

Non mancarono le polemiche, tra queste istituzioni e quelle di ispirazione cattolica, riguardanti soprattutto la proclamata neutralità politica, e le Società operaie dei villaggi montani furono spesso teatro di plateali prese di posizione. Ma di ciò si parlerà in seguito. Per ora ricordiamo che il Segretariato nell'articolo 1 dello statuto si poneva come "Camera del lavoro nelle speciali esigenze dell'emigrazione temporanea", con una serie di scopi che andavano dall'attività di orientamento al patrocinio in eventuali controversie di lavoro, all'informazione, alla promozione di cooperative di lavoro e di società di previdenza. Da notare il punto h. dell'art. 2, che segnava uno degli elementi di contrasto con le parallele istituzioni cattoliche: tra gli obiettivi c'è quello di "indurli ad iscriversi durante la emigrazione alle organizzazioni operaie dell'estero a fine di prevenire incresciosi conflitti". Molti degli scopi coincidevano con quelli della sezione di Udine della Società Umanitaria, sintetizzati dall'articolo 3 dello statuto: "La sezione ha per fine di mettere i diseredati, senza distinzione di confessioni politiche o religiose, in condizione di rilevarsi da sé medesimi, e perciò coordinerà l'opera propria e quella delle Associazioni dei lavoratori create per la difesa e il miglioramento dei loro interessi, per scopi di previdenza, d'istruzione, ecc.".

In realtà l'opera di proselitismo per il Segretariato dell'Emigrazione fu compiuta, soprattutto nei primi anni, dalla parte più consapevole e impegnata della piccola borghesia rurale, le cui idealità erano solitamente affini a quelle del liberalismo progressista e laico. Come vedremo, si tratta dello stesso ambito culturale e sociale che offriva la sponda decisiva allo sviluppo della cooperazione e del mutualismo. Così la Cassa rurale di San Giorgio della Richinvelda si rese promotrice nella primavera del 1901, in accordo con il Municipio, dell'organizzazione del servizio locale del Segretariato il cui corrispondente divenne il maestro comunale Giuliano Padovani.

Tramite riunioni domenicali e conferenze egli raccolse un discreto numero di iscrizioni anche nelle frazioni di Aurava e Pozzo. Per la sponda socialista la parte bassa del distretto cominciò ad essere

percorsa da attivisti, come il Lucchini e lo Janich, che suscitavano la preoccupazione della Chiesa locale, sempre orientata a delegittimare l'azione del Segretariato contestandone l'egemonia rossa. Uno dei momenti più caldi della polemica fu raggiunto durante il sesto Congresso provinciale, che i dirigenti del Segretariato dell'Emigrazione, in verità socialisti, decisero di tenere a Spilimbergo, nella sede della Società operaia, il 22 gennaio 1906; di fronte ad una platea urlante, alcuni capi del socialismo friulano, come Giovanni Cosattini e Libero Grassi, polemizzarono con i protagonisti del movimento cattolico locale, l'avvocato Marco Ciriani e don Annibale Giordani, secondo i modi consueti all'epoca, incentrati sui pubblici contraddittori nei quali le voci degli oratori risuonavano potenti per sovrastare i fischi e le urla dei presenti.

Nonostante il Cosattini ponesse sul terreno alcune linee d'indirizzo significative, fondate su uno sguardo nuovo, ancorché probabilmente tardivo, sulle prospettive aperte dalla cooperazione, al Congresso di Spilimbergo la foga polemica finì con il lasciare sullo sfondo le questioni concrete: la più sentita da parte dei socialisti rimaneva la tradizionale piaga del crumiraggio, che rendeva talvolta invisibili gli operai friulani all'estero alle maestranze locali. Da molti anni ormai questi contrasti preoccupavano le forze politiche a livello nazionale e tutte le organizzazioni impegnate nella tutela degli emigranti: quanto meno dai gravissimi fatti di Aigues Mortes, piccola città francese sul Rodano dove nell'agosto del 1893 aveva avuto luogo un'aggressione di massa degli operai locali contro gli operai italiani, reclutati nelle saline per compensi bassissimi. Numerosi morti e feriti erano rimasti sul terreno, e l'intera stampa nazionale aveva diffuso un sentimento di profonda commozione.

Un modo diretto per superare il problema veniva indicato, come abbiamo già accennato, dallo statuto stesso del Segretariato: l'adesione da parte dei lavoratori alle organizzazioni sindacali dei paesi ospitanti, di solito ben disposte ad accoglierli, come la *Gewerkschaftbund* in Germania. Sul fronte interno invece la battaglia si rivolgeva contro i cosiddetti "incettatori di crumiri", che si spostavano dove nascevano scioperi con squadre di operai, ingaggiati sfruttando il bisogno di lavoro dei friulani: un certo Eugenio Gotti di Pinzano ad esempio veniva additato come uno dei più attivi a Berlino nei primi anni del secolo. L'alone negativo finiva per accomunare in un unico quadro di sfruttamento la maggior parte dei reclutatori di emigranti. Sempre da Pinzano riportiamo una cronaca intitolata "Boicottate gli intermediari", apparsa sul "Lavoratore friulano" del 15 dicembre 1906:

Tra le tante e tante malore che imperversano sul povero emigrante si è quella dello sfruttamento abietto che viene consumato dai così detti capi o imprenditori. Costoro durante l'inverno o sul principiare della primavera girano di paese in paese in cerca d'operai per condurli all'estero e rilasciano assieme ad un cumulo di promesse qualche carta da dieci come caparra.

I poveri, che del denaro hanno sempre urgente bisogno, senza badare più che tanto si lasciano lusingare ed all'inizio della stagione se ne vanno fidenti nei lontani paesi ... Dopo la lunga e tormentosa stagione passata tra le fatiche e gli stenti i poveri emigranti ritornano in patria con pochissime centinaia di lire mentre invece i capi, i benefattori, hanno intascato parecchie migliaia senza aver fatto il callo alle mani. Non basta: questi capi senza scrupoli dopo aver promesso mari e

monti quando hanno i loro operai all'estero non si accontentano di sfruttarli ma alla prima occasione se ne servono per impor loro il triste e criminoso mestiere del crumiro...

III

Mentre gli esponenti politici di Spilimbergo e dei comuni limitrofi trovavano a Udine i loro diretti referenti, fossero essi i dirigenti liberali, radical- progressisti o socialisti, il movimento cattolico rispettava la differente articolazione territoriale delle diocesi. Il clero e le associazioni laicali erano sottoposti alla giurisdizione del vescovo di Concordia, capo di una diocesi che d'altronde era probabilmente più vivace, dal punto di vista dell'impegno sociale, rispetto a quella udinese. Il centro principale di irradiazione delle iniziative nel campo assistenziale, cooperativistico ed anche sindacale divenne nei primi anni del Novecento il prete originario di Budoia Giuseppe Lozer, che dalla sua parrocchia di Torre di Pordenone non mancava di affiancare all'opera di organizzazione rivolta agli operai dei cotonifici anche una continua attenzione nei confronti degli emigranti.

L'interesse di don Lozer per questo problema si spiega facilmente nel quadro del suo straordinario attivismo, e assume anche connotazioni particolari se riandiamo alla pagina dei suoi *Ricordi* nella quale si definisce "figlio di un emigrante lapicida..., nato in un paese dove in ogni famiglia c'era qualche emigrato, parroco in una zona dove molti andavano all'estero". Così quando nel 1907 la Direzione diocesana decise che anche nella diocesi di Concordia era ora di promuovere un'iniziativa di tutela degli emigranti, questa venne affidata proprio al parroco di Torre. Va ricordato che a Udine era attivo il Segretariato del Popolo fin dal 1 dicembre 1901, che pur nell'iniziale lentezza poteva vantare il trattamento di centinaia di pratiche ogni anno, legate al collocamento, all'assistenza legale e ai molteplici problemi cui gli emigranti andavano incontro. Il Segretariato di don Lozer iniziò subito a lavorare, fungendo da agenzia di collocamento per 322 operai già nel 1908: negli anni successivi furono migliaia le pratiche espletate. Alla concreta azione di tutela e organizzazione, egli cercava di affiancare la spinta nei confronti degli emigranti ad associarsi in Leghe, e stimolava la nascita di cooperative di lavoro e di iniziative di carattere previdenziale. Una delle esigenze più sentite era quella dell'istruzione professionale, e naturalmente don Lozer si attivò in questa direzione, stimolando e collaborando con l'Ispettorato dell'emigrazione per aprire le tre scuole per cementisti di San Vito, Pordenone e Maniago.

Tra difficoltà e qualche accusa di confessionalità, con l'interruzione della prima guerra mondiale, il Segretariato diocesano continuò nella sua azione fino al 1924, quando le autorità fasciste ne imposero la chiusura. Ma ormai stava per aprirsi una nuova stagione nella vita di don Lozer, che l'avrebbe visto per lungo tempo in una posizione defilata, costretto ad assistere dall'esterno allo smantellamento di molte delle sue iniziative.

Per quanto dotato di inusuale energia, il parroco di Torre non poteva seguire direttamente l'azione organizzativa e propagandistica nei villaggi delle Prealpi Carniche. Qui però agiva il suo amico don Annibale Giordani: nato a Claut nel 1879, nel Seminario di Portogruaro era venuto in contatto con gli ideali democratico cristiani, pur rimanendo poi sempre ligio al dettato dell'Opera dei Congressi; usando la riconosciuta abilità di oratore e predicatore, spese le sue energie soprattutto per la promozione umana e culturale degli operai e degli emigranti, ai quali dedicò molta attenzione anche dalle pagine de "La Concordia", dopo esserne divenuto direttore nel 1909. Le cronache registrano innumerevoli suoi interventi pubblici, in ogni angolo del distretto: dalle grandi adunanze nel Teatro Sociale di Spilimbergo, dove il 17 febbraio 1905 tenne una conferenza a pagamento sull'opera del vescovo Bonomelli, alle feste operaie che costellavano gli inverni di tutti i paesi. Sia in pianura, come ad Aurava e a Pozzo, che nei comuni montani, come Clauzetto e Vito d'Asio, egli spendeva parole forti contro i pericoli ai quali gli emigranti andavano incontro, accomunando l'alcolismo al socialismo e al protestantesimo. Se nascevano contestazioni e schiamazzi, ad esempio alla festa di Castelnuovo del 10 febbraio 1908, egli non rifugiava dal confronto con gli oppositori, solitamente socialisti, in gare oratorie fondate sulla confutazione dei loro argomenti.

La polemica antisocialista toccava toni apocalittici e non privi di sapienza retorica, come nel discorso tenuto a Spilimbergo il 31 dicembre 1904, anno caratterizzato da imponenti scioperi nelle città della pianura padana: "Vi meravigliate, vi atterrite? Ma voi somigliate ai maghi di Faraone che avevano paura dei diavoli poco prima evocati. Vi meravigliate, vi atterrite? Ma quanto avvenne non è che pallida idea di quanto avverrà. La marea monta, signori; ogni giorno che passa sono nuove rovine che si accumulano; il torrente ingrossa, l'orizzonte minaccia un uragano distruttore..."

Nel campo concreto dell'organizzazione, molto dipendeva dall'attivismo dei singoli parroci. Naturalmente il capoluogo offriva al movimento cattolico una base più ampia e la presenza di una classe dirigente più articolata e solida, rispetto ai villaggi rurali e montani. Così nel gennaio del 1908 nacque a Spilimbergo la sezione dell'"Unione degli emigranti concordiesi", legata a sua volta all'"Opera di assistenza". Progressivamente comunque anche le realtà periferiche venivano raggiunte, grazie alla capillare presenza della Chiesa, e le Leghe di emigranti, riferentisi al Segretariato di don Lozer, sorsero nei villaggi più lontani della val Meduna, come Tramonti di Mezzo, Campone e nel 1913, sotto la spinta del parroco Antonio Ius, Tramonti di Sopra.

La tutela degli emigranti divenne insomma nel corso dell'età giolittiana terreno di scontro tra cattolici e socialisti. A partire dalla rinascita del movimento sociale legato alla Chiesa dopo le persecuzioni di fine Ottocento, l'obiettivo polemico della stampa cattolica si spostò dalla classe dirigente liberale, con la quale intanto si andavano tessendo alleanze elettorali sempre meno implicite, al montante "pericolo rosso". I toni non si attenuarono con lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, decretato da Pio X nel 1904, ma anzi andarono in crescendo; contemporaneamente d'altronde alzava la voce l'anima anticlericale del socialismo italiano, che trovava nel settimanale politico-satirico "L'asino" una tribuna seguitissima dai militanti. I lamenti si alternavano alle invettive nel settimanale diocesano "La

Concordia”: quando il discorso verteva sull’emigrazione, di fronte all’accettazione di un male considerato tutto sommato ineluttabile venivano rubricati con cura gli innumerevoli pericoli cui i lavoratori andavano incontro, cominciando con la disgregazione delle famiglie e l’allentamento degli antichi e solidi vincoli comunitari. Un quadro dipinto a tinte particolarmente fosche, e che sintetizza con un’ enfasi inusuale il vasto spettro delle argomentazioni cui i parroci corrispondenti del giornale potevano attingere, ci viene offerto da un articolo firmato “D’Angiò” del 12 novembre 1905:

... Gli emigranti ritornano dall’estero ogni anno più rovinati. Quel po’ di denaro, che a tanti stenti e a forza di tanti sudori hanno accumulato, è il prezzo del cuore e dell’anima dei nostri figli. Lassù, sotto il cielo nebbioso della Germania, nelle deserte profondità delle sue valli, nella oscurità delle sue foreste, nell’attività dei suoi villaggi e delle sue città, tra gli spumanti calici di birra e una vita di miserie indescrivibili - il nostro emigrante rinnega la religione, la morale, la patria. Non è tutta colpa sua, no. Dice il proverbio che l’occasione fa l’uomo ladro. Non è il nostro operaio che si sveste dei suoi buoni principii, dei suoi sentimenti cristiani; sono i propagandisti del male e dell’odio che ne lo spogliano. “Tu sei venuto fin qua - essi dicono coi fatti - per accumular denaro. Ebbene, il denaro tu l’avrai; ma in compenso non solo del tuo lavoro ma ancora in compenso del tuo cuore, della tua anima. Tu devi essere nostro; pensare come noi, volere quello che vogliamo noi, rinnegando quanto t’ha insegnato tua madre, quanto ti era caro nella tua patria, quanto sa di cattolico, di virtuoso. E ritornando dalla Germania i tuoi occhi devono mandar scintille di odio contro il prete e la Chiesa, le tue labbra devono sorridere continuamente di scherno contro Dio, la tua lingua deve propagare l’errore, devi essere un soldato, un apostolo dell’ira nostra, delle nostre distruzioni, delle nostre vendette”.

Ma il lamento poteva anche scendere a livelli di concretezza meno paludati da intendimenti retorici, e segnati da una sincera e sconsolata preoccupazione. È il caso di una breve cronaca del febbraio 1909 inerente il piccolo villaggio di Casasola, frazione del comune di Frisanco nel distretto di Maniago, dove il processo di secolarizzazione appariva rapido e incontrollabile:

... Sono uomini e padri di famiglia che impediscono alla moglie ed ai figli di andare alla Messa; sono padri di famiglia che non vogliono più che i loro neonati vengano portati alla Chiesa a battezzare. Qualcuno vive in concubinato, la metà degli uomini già in età avanzata hanno disertato la Chiesa. Si potrebbe dire che a Casasola è scomparsa la fede. Vi sono poi gente pusillanime e paurose che necessitando loro il ministero del prete locale approfittano delle notti per timore di essere veduti temendo coloro che predicano la libertà di pensiero. La causa di tali mali? Cattivo esempio - ignoranza di religione - emigrazione!!!

Quanto le valutazioni di molti parroci fossero fondate su solidi motivi, e scaturissero da un’autentica preoccupazione, ci viene confermato dalle parole indirizzate al vescovo Isola durante la sua visita pastorale del 1899. Parole, quelle del parroco di Istrago, non sospettabili di intenti propagandistici o retorici: “250 emigranti in Germania, Austria... lasciano molto a desiderare in quanto a pratiche religiose. Quelli che emigrano in Germania poi sono anche rovinati riguardo ai principii per la lettura di giornali cattivi, che... vengono assiduamente distribuiti in quei centri di lavoro”. Accenti ugualmente

amari dal parroco di Sequals: “Due terzi degli uomini emigravano per ragione d’arte di terrazzoio all’estero; tenendosi lontani dalla patria per 18- 20 e più mesi; dimorando la gran parte del tempo nei principali centri delle nazioni europee e anche dell’America, e attendendo continuamente al lavoro senza alcuna distinzione dei giorni festivi”.

Le Società operaie

“Tre o quattro scattarono, e ne nacque un baccano tale, da costringere il presidente a gridare... come un’anima dannata. Qui il collega Carminati, con parole vibrante, protestò altamente pel contegno scorretto degli intervenuti, i quali, abbandonando i loro posti, avevano accerchiato il tavolo presidenziale gridando come ossessi...” Una cronaca inviata alla “Patria del Friuli” 1 racconta lo svolgimento delle elezioni per gli organi direttivi della Società di mutuo soccorso fra gli operai di Spilimbergo, durante la concitatissima assemblea del 31 maggio 1908.

La vivacità del dibattito interno al sodalizio spilimberghese, che giungeva talvolta a sfiorare la rissa, affondava le sue radici in un terreno ormai ampiamente dissodato. Le Società operaie, iniziando dalle città fin dai primi anni unitari (se non a volte anche prima), diventarono un modello di aggregazione sociale che si rivelò sorgivo di fertili sviluppi al volgere del secolo: con un ritardo all’incirca trentennale rispetto ai centri urbani come Udine, Pordenone e la stessa Spilimbergo, esse proliferarono nei villaggi montani e pedemontani, ed aprirono orizzonti che travalicarono il semplice servizio mutualistico previdenziale. Quali realtà ne furono particolarmente interessate e perché? E perché altre invece ne rimasero abbastanza estranee? Quali erano le modalità concrete del loro funzionamento, al di là del mero enunciato degli statuti? Quali i ritmi della loro esistenza, intrecciati ai ritmi dell’intera vita del villaggio, ed anche delle famiglie? Quali i contrasti, interni ed esterni, legati a volte a concrete questioni amministrative, più spesso al bagaglio ideologico dei promotori? Chi erano questi ultimi, e come partecipavano, e facevano partecipare i sodalizi, all’animata vita politica friulana? Questi gli interrogativi di fondo ai quali cercheremo di dare una prima risposta, per lasciare ad un prossimo capitolo l’analisi del frutto più prezioso dell’intero movimento: le Scuole di disegno.

Veduta di Spilimbergo. Piazza di Sotto a Meduno.



Veduta di Spilimbergo.



Piazza di Sotto a Meduno.

In linea generale il mutuo soccorso rispose a nuove esigenze e nuovi problemi che fin dai decenni iniziali dell'Ottocento sorsero nelle nazioni europee economicamente e politicamente più evolute. Esauritasi l'esperienza delle corporazioni cittadine, che avevano fornito di solito ai loro adepti anche qualche forma di protezione e difesa contro gli eventi imprevisi, gli apparati statali non erano in grado di offrire una risposta adeguata al problema del rischio infortunistico, alle malattie, ancor meno alla vecchiaia. L'industrializzazione e l'urbanizzazione aumentarono inoltre la solitudine del lavoratore di fronte al rischio sempre presente di perdere il salario, cadendo in una condizione di assoluta indigenza. Le forme di beneficenza privata, legata soprattutto all'azione della Chiesa, rimanevano insufficienti e ancorate a criteri e modalità estremamente vari. Così, iniziando dall'Inghilterra alla fine del Settecento, le esperienze mutualistiche si diffusero rapidamente in Europa: i primi ad unirsi per costituire e finanziare un fondo per il soccorso dei soci malati e delle loro famiglie furono in realtà artigiani legati tra loro da vincoli professionali, secondo un modello che, come vedremo, manterrà anche in seguito una sua presenza. Per una definizione globale, atta a marcare gli elementi irrinunciabili del mutualismo, ricorriamo alle parole di Arnaldo Cherubini, uno studioso che si è occupato a lungo del tema: “La società ‘mutua’ si basa sul principio della comunione o divisione dei rischi contro taluni eventi possibili (malattia, invalidità, infortunio, disoccupazione) o futuri (vecchiaia, morte). Gli oneri inerenti agli eventuali bisogni dei singoli vengono ripartiti su tutti gli associati, avvalendosi di contributi fissi (generali, cioè complessivi per tutti gli eventi contemplati, o di scopo, cioè specifici per ciascun evento protetto). Il diritto alle prestazioni sorge automatico, nella misura prestabilita, quando ne ricorrano e se ne accertino le condizioni”

Rispetto ad altre realtà dell'Italia settentrionale, come ad esempio il precoce Piemonte, il Veneto segnò un certo ritardo nella costituzione delle Società operaie, per motivi legati al contesto politico. Infatti finché aveva fatto parte del Regno Lombardo-Veneto - oltre ad una legislazione piuttosto attenta e sospettosa a proposito di tutti i sodalizi popolari, anche se apolitici - aveva subito i successivi giri di vite decisi dalle autorità austriache dopo il 1848 e poi dopo il 1859. Dall'unificazione invece le Società operaie di mutuo soccorso nacquero rapidamente a partire dai centri maggiori: Udine nel 1866, Pordenone nel 1867. A stimolare e solitamente guidare queste iniziative era la classe dirigente liberale, che vi intravedeva la possibilità di una promozione sociale graduale delle classi popolari ed uno strumento per attutire le tensioni, tramite la pur tenue copertura assistenziale e previdenziale. Dalle parole di Pacifico Valussi sul “Giornale di Udine” del 17 settembre 1866 una precoce messa a fuoco del problema:

... Si pensò da per tutto ad associare gli operai, gli artigiani e tutte le classi di cittadini che vivono del proprio lavoro, in Società di mutuo soccorso. Tali Società sorsero come un frutto spontaneo della libertà, e tutte le città ne ebbero, più o meno bene istituite. ... Lo scopo era di assicurare agli operai col loro medesimo risparmio, ed un poco colla generosità delle classi superiori, una assistenza in caso di malattia ed impotenza al lavoro, emancipandoli dalla limosina, dal disordine e dall'imprevidenza. Per quanto taluno cercasse di fare di tali istituzioni uno strumento dei partiti politici i più scapigliati,

il buon senso popolare ha sempre preservato tali istituzioni da quei deviazioni che si volevano loro imporre. La dignità dell'uomo negli individui, le condizioni sociali di tutto il ceto artigiano se ne avvantaggiarono d'assai. Dal seno di queste società medesime sorsero altre istituzioni, come p. e. scuole speciali di applicazione, biblioteche popolari e sale di lettura per esse, associazioni di consumo o magazzini cooperativi, società di operai per il lavoro, ecc.

Si tratta di Società "generalì", che accolgono lavoratori e artigiani di diversi settori, nonché la paternalistica, ma attenta, presenza di soci onorari appartenenti alla borghesia professionale e al ceto imprenditoriale: questi non usufruiscono dei servizi, e contribuiscono con donazioni cospicue, determinanti spesso per consentire l'erogazione del soccorso mantenendo sani i bilanci di fine anno. A Spilimbergo ad esempio nel 1871, poco dopo la fondazione, la Società contava 109 soci effettivi e 52 soci onorari, che non godevano del sussidio (comprese alcune quote pagate dal Comune e dall'ospedale), tra i quali il primo presidente: il notaio Alessandro Rubazzer. Più piccole e ristrette solo ad alcune particolari categorie, continuarono in realtà a costituirsi anche Società limitate a singoli ambiti professionali, che tendevano ad assumere una connotazione provinciale, come nel caso della Società di mutuo soccorso fra casari fondata a Fagagna nell'autunno del 1905; legata invece alla circoscrizione ecclesiastica era la Società di mutuo soccorso fra i sacerdoti della diocesi di Concordia, che teneva nel Seminario di Portogruaro le sue assemblee annuali.

Ben altrimenti rumorose, a tratti allegre, a tratti conflittuali e a volte scomposte le assemblee della Società di mutuo soccorso fra gli operai in Spilimbergo, fondata fin dal 1867 sull'onda dello stesso entusiasmo e delle stesse idealità risorgimentali innervanti i sodalizi di Udine e Pordenone, nonché dal 1870 quello di San Daniele: tra i brindisi di uno dei primi festosi banchetti, i soci decisero unanimemente di inviare una lettera di saluto alla Società consorella di Trieste, con un innocuo ma significativo segno di patriottica solidarietà verso il pezzo di Italia rimasto fuori dai confini nazionali.

Il patrimonio dell'istituzione spilimberghese, che la dirigenza borghese impiegava soprattutto in cartelle della Rendita Italiana, andò visibilmente aumentando nel primo trentennio di vita, dalle L. 2.166,56 del 31 ottobre 1871 alle L. 25.737,06 del 31 dicembre 1902. Nel frattempo la generosità dei soci onorari e l'incremento del numero degli adepti avevano consentito anche l'istituzione della Scuola di disegno e del patronato scolastico. La turbolenza che caratterizzò la vita associativa durante i primi anni del Novecento non fu comunque determinata tanto dai problemi amministrativi e gestionali, che pur non mancavano, quanto dalle contrapposizioni ideologiche e dalla lotta per il controllo degli organi direttivi. Le ricorrenze legate al risorgimento nazionale facevano spesso affiorare le tensioni interne: a quelle più tradizionali come il XX settembre e la festa dello Statuto si aggiunse anche il primo maggio, prediletto dai socialisti. Soprattutto nella figura di Garibaldi - presidente onorario della Società operaia di Spilimbergo, come d'altronde di molte altre - convergevano gli spiriti anticlericali di molti liberali, dei radicali ed anche degli stessi socialisti. La celebrazione del centenario della nascita dell'eroe dei due mondi provocò ad esempio vivaci polemiche e manovre sotterranee: il presidente avvocato Concari fece approvare dal Consiglio direttivo speciali onoranze, ma decise di sottoporre al parere di un'assemblea plenaria la questione. Però questa andò deserta, secondo il settimanale socialista a causa

del “lavorio delle bestie nere”, cioè del partito clericale impersonato soprattutto dall’avvocato Ciriani. Il Concari dovette così accontentarsi di presenziare alla commemorazione del 4 luglio 1907 - tenuta in forma ufficiale dal reduce garibaldino avvocato Fabio Mora - con la semplice bandiera accompagnata da uno sparuto drappello di quattro o cinque soci. L’anno seguente vide l’ingresso ufficiale dei socialisti negli organi direttivi. L’assemblea del 29 febbraio 1908 doveva eleggere cinque consiglieri, e per la prima volta venne presentata una lista patentemente socialista: lo scoppio di intemperanze verbali ed il rapido degenerare dell’atmosfera convinsero il presidente Concari a sospendere l’affollata adunanza. Ma ormai i giovani socialisti avevano un seguito sufficiente all’interno dell’istituzione per poter accedere alle cariche direttive e la nuova assemblea del 6 marzo promosse il militante Giovanni Fracasso a membro del Consiglio.

La presenza del Sol dell’avvenire all’interno della Società operaia spilimberghese provocò frequenti scontri - come quello nello stesso 1908 determinato da un’interpellanza sul primo maggio che portò nuovamente all’interruzione dei lavori a causa dei tumulti - ma non riuscì a superare la maggioranza moderata, incarnata in quegli anni dalla figura dell’avvocato Ciriani, cattolico ma capace di aggregare un consenso anche nell’area liberale. La prova di forza venne molto presto, circa un mese dopo i contrasti per il primo maggio, quando le dimissioni dell’intera dirigenza portarono a elezioni generali, che avrebbero rinnovato la presidenza ed il Consiglio direttivo. Le due liste che si fronteggiavano si rivolsero durissimi attacchi sulla stampa: i moderati, aggregazione di cattolici e liberali conservatori, approfittarono delle pagine del settimanale diocesano; i progressisti, alcuni liberali insieme ai radicali e ai socialisti, utilizzarono con mano pesante l’organo radicale “Il Paese” e “La Patria del Friuli”. Si giunse così all’infuocata votazione del 31 maggio 1908, del cui clima fa testo la citazione che apre questo capitolo, e alla fine risultò netta vincitrice la lista governativa. Nonostante socialisti e radicali poi convogliassero i loro voti per la designazione del presidente sul giovane ingegnere di tendenze liberali Giulio De Rosa, che godeva di molte simpatie anche al di fuori del suo schieramento, venne eletto a larga maggioranza Ciriani. Da notare che sia lui che il De Rosa si erano preventivamente dichiarati indisponibili a ricoprire la carica: comunque l’eletto si lasciò convincere ad accettare, e l’anno dopo fu di nuovo confermato.

Immagini:



Prima pietra della sede della Società operaia di Toppo (1905).

I soci della Società operaia di Toppo costruiscono la loro sede



I soci della Società operaia di Toppo costruiscono la sede.

Gonfalone della Società Operaia Dodismala di Chievolis



Ritratto di Francesco Concari



Francesco Concari.

Soci della Societa' Operaia Dodismala, seduto al centro il presidente Sante Mongiat



Soci e gonfalone della Società Operaia “Dodismala” di Chievolis.



Funerale di Silvio Andreuzzi a Navarons nel 1912. Soci della Società operaia “Dodismala” di Chievolis, vestiti da Garibaldini.



Il maestro Ragogna, fondatore e direttore della Banda musicale di Meduno e don Giacomo Bellotto.



Il maestro Ragogna, fondatore e direttore della Banda musicale di Meduno.

†

SERVO DI DIO
E
PIEVANO DI MEDUNO
DAL 1911 AL 1951
VISSE
IN PACE ED IN GUERRA
INSEGNANDO AGLI UOMINI
CON LA PAROLA E CON L' ESEMPIO
AD AMARE LE VIE DEL SIGNORE
LA FAMIGLIA - LA SCUOLA
IL PAESE - LA PATRIA
IL LAVORO
L'ASCIANDO
FRA I SUOI PARROCCHIANI
VICINI E LONTANI
IL PIÙ CARO RICORDO
E
LA SPERANZA
DI RIVEDERLO IN CIELO

✠



Don GIACOMO BELLOTTO
PORTOGRUARO
27 - 6 - 1880

TREVISO
17 - 4 - 1951

MEDUNO
19 - 4 - 1951

†

Necrologio di don Giacomo Bellotto.

[Il perito Galafassi, fondatore della Società operaia di Toppo](#), ad una cerimonia della Società operaia di Travesio nel 1902.



II

Fin dai primi anni postunitari l'esigenza di un riconoscimento giuridico era stata particolarmente sentita dai promotori delle Società operaie italiane, temperata dalla preoccupazione di evitare un possibile controllo, potenzialmente anche poliziesco, o comunque un eccessivo potere di condizionamento da parte dello Stato, che una legislazione poco accorta avrebbe introdotto. Anche in Friuli le voci si levarono presto dall'interno dei pochi sodalizi nati subito dopo il 1866; il settimanale pordenonese "Il Tagliamento" nel 1872 si fece per esempio sostenitore di una petizione nazionale da presentare alla Camera dei deputati, adducendo argomenti forti: "una Società, se non è dalla legge riconosciuta, non ha un'esistenza di diritto, e, quale esistente di fatto, non può validamente né acquistare, né vendere, né accettare donazioni o eredità, e nemmeno far valere in giudizio le proprie ragioni o procedere ad atti qualsiasi in confronto di terzi, e nemmeno in confronto dei medesimi soci".

Già dal 1869 in realtà funzionava una "Commissione consultiva delle istituzioni di previdenza e lavoro", diretta da Luigi Luzzatti, che cominciò a elaborare alcune forme di riconoscimento per il mutualismo. Si susseguirono varie proposte, soprattutto dopo la svolta politica del 1876, ma a lungo il Parlamento rimase in una condizione di incertezza sull'argomento. Solo nel 1886 una legge venne emanata che, pur con i suoi numerosi limiti, avrebbe regolamentato a lungo la galassia sempre più in espansione del mutualismo operaio. La legge n. 3818 del 15 aprile 1886 definiva le condizioni per ottenere la personalità giuridica, in particolare per le Società "operaie", che non si spingevano fino a garantire ai soci una vera e propria pensione; esse dovevano assicurare il sussidio per malattie e infortuni, aiutare le famiglie dei soci defunti, e potevano contemplare iniziative di carattere cooperativistico, di piccolo credito e di istruzione.

Le istituzioni riconosciute godevano anche di alcune significative esenzioni fiscali, come quella dalla tassa di bollo e registro: Spilimbergo fu tra le prime a presentare la domanda, corredata da una copia dello statuto e da una documentazione completa, alla cancelleria del Tribunale civile, ottenendo il riconoscimento il 25 giugno 1889 (alla corposissima Società operaia di Pordenone era stato concesso un mese prima). Ma il suo esempio non fu molto seguito, anzi la Società del capoluogo rimase l'unica all'interno del distretto a voler farsi riconoscere. Fosse l'esplicita proibizione a istituire casse pensioni, vissuta come un vincolo troppo rigido; fosse la sospettosa sfiducia in uno Stato percepito più come controllore che come sostegno, oppure per le realtà più piccole l'eccessiva complessità delle pratiche: in definitiva sull'intero territorio nazionale ancora nel 1904 solo il 27,7% dei sodalizi apparteneva alla categoria dei "riconosciuti", e tra le altre l'imponente Società operaia generale di Udine, forte di oltre mille soci, aveva deciso di rimanere fuori.

Intanto l'ultimo decennio dell'Ottocento ed il primo del Novecento conoscevano una impressionante proliferazione delle Società operaie di mutuo soccorso, soprattutto nei villaggi collinari e prealpini, e il distretto di Spilimbergo fu tra i più interessati dal fenomeno.

La grande disparità dei patrimoni non è il segno di particolari stranezze o inefficienze nella gestione amministrativa, ma soprattutto delle diverse impostazioni dettate dagli statuti, sommate ai diversi criteri per l'erogazione dei sussidi. L'ammontare del contributo cui ogni singolo socio era tenuto si aggirava ai primi del secolo sulle 6 lire all'anno: però i sodalizi che si presentano alle statistiche inusualmente "ricchi" avevano in realtà goduto di lasciti e donazioni a volte cospicui. Prova ne sia il fatto che la dotazione di gran lunga più vistosa apparteneva all'Operaia della Val d'Arzino, sostenuta con mano generosa dal conte Ceconi.

La rapida proliferazione delle Società operaie in montagna e in collina non può spiegarsi però solo con la presenza di benefattori pronti a finanziare, magari dall'estero, le iniziative solidaristiche del loro paese d'origine. Questi non mancavano, grazie alle fortune che diverse famiglie di emigranti, come abbiamo visto, avevano accumulato oltralpe; poterono anzi ampiamente compensare l'assenza nella parte alta del distretto spilimberghese di una classe possidente di un qualche peso, nonché di una sia pur embrionale borghesia industriale. Ma l'autentico motore che diede forma e voce a bisogni ben vivi nella popolazione, ponendosi alla guida dell'intero movimento, fu la piccola borghesia professionale presente in tutti i villaggi. Oltre alle competenze e al prestigio, essa era spinta da forti idealità politiche, da collocarsi di solito nell'area della sinistra liberale o del radicalismo di impronta mazziniana, come per il personaggio di gran lunga più importante del distretto nel campo della promozione cooperativistica e del mutualismo: il perito Mattia D'Andrea. Oltre a sedere per vent'anni filati nel Consiglio provinciale, dalla sua casa di Navarons di Meduno fu a lungo propagandista e instancabile sostenitore dell'associazionismo operaio lungo tutta la fascia pedemontana, divenendone il punto di riferimento irrinunciabile per consigli, conferenze o altre iniziative: fu tra i promotori ad esempio della Società operaia di Sequals, fondata nel 1900.

Dalla festa del 19 febbraio 1903 per l'inaugurazione del vessillo della Società operaia di mutuo soccorso di Medun e Navarons, della quale era presidente dalla fondazione del 1902, ci giunge il resoconto di una piccola parte del discorso che il D'Andrea tenne dal palco:

... dopo un esordio inneggiante alla concordia dei comuni intenti di fratellanza, eguaglianza e di libertà, chiama l'inaugurando Vessillo fratello di quella Bandiera Nazionale del verde, bianco e rosso, simbolo di speranza, di virtù, di libertà ... E continua a rammemorare le gesta gloriose di quella bandiera che tanta parte ebbe nella redenzione della Patria nostra. Ad un certo punto esclama: sì, fratello di quella bandiera ideale che non è certo macchiata dalle colpe e dalle vergogne di quest'ultimi tempi. Esso, il nostro Vessillo, - dice - porta impresso l'alto concetto Mazziniano che si riassume nelle due parole: "Dio e Popolo". Dio, meta e punto d'arrivo della perfettibilità umana; Popolo, l'esplicazione di tutte le umane forze convergenti a quel punto. Sia il popolo che sorge alla conquista dei diritti civili degno di Dio che lo guida!

Senza sapere di lasciare un testamento spirituale, solo un anno prima della morte improvvisa dell'agosto 1904, il D'Andrea completò nel momento finale della festa l'esposizione degli ideali che ne avevano sempre mosso le azioni. Dopo che la banda musicale diretta dal maestro Ragona aveva

suonato l'inno di Garibaldi e altri discorsi avevano scaldato gli animi - tra gli altri quello della madrina del vessillo Albina Passudetti, sulla modernità del dettato statutario che teneva aperte le porte alle donne - alla fine del grande banchetto (di centotrenta coperti) egli ribadì lo spirito delle sue convinzioni, nello specifico campo dell'associazionismo operaio:

Io sento che la nostra adorata Patria ha tutto da guadagnare dalla redenzione delle classi umili unite in fraterne associazioni e cooperanti agli stessi fini del comun bene perché sarà con gli uomini del lavoro, e non cogli uomini della spada, che la Terza Italia assurgerà alla sua vera grandezza fra le Nazioni Civili.

Le matrici ideologiche appaiono chiare e non necessitano di ulteriori riferimenti. Si nota però dalla cronaca la mancanza di accenti, ed anche di semplici cenni, di sapore anticlericale nei discorsi del perito medunese: ciò era determinato soprattutto dal garbo sempre riconosciuto pure dagli avversari politici. Ma l'assenza del parroco, e la mancata benedizione del vessillo, marcano senza possibilità di dubbio il carattere laico del sodalizio.

E' difficile per la scarsità e la frammentarietà del materiale documentario pensare ad un preciso censimento che dia conto dei fondatori, promotori o sostenitori del mutualismo nei paesi del distretto; oltre al D'Andrea emergerebbero personaggi come il perito Vittorio Galafassi a Toppo, il dottor Leonardo Agosti, medico di Sequals, o l'avvocato Francesco Concarì per Lestans e per la stessa Spilimbergo.

A riprova della centralità, e potremmo dire in qualche caso del carisma, che alcune di tali figure raggiunsero, entriamo insieme ai soci festanti nella nuova sede della Società operaia di Toppo il 18 gennaio 1906. Appena costruita con il lavoro gratuito di tutti, anche con l'idea di utilizzarla per la Scuola serale e la Scuola di disegno, sta allegramente ospitando il banchetto in una sala adornata da quattro effigi: Garibaldi, Mazzini, Umberto I, e il presidente onorario scomparso da due anni, il geometra di Navarons Mattia D'Andrea.

III

I modi concreti di funzionamento delle Società non dipendevano comunque dalle connotazioni ideologiche e religiose. Le precarie conoscenze attuariali ed il fondato timore di venire sommersi da passivi di bilancio insanabili proiettavano sugli statuti, diversi tutti ma ispirati alle medesime esigenze fondamentali, una prudenza diffusa. Le piccole istituzioni dei villaggi e delle valli ad esempio affrontavano in termini molto concreti rispetto alla consorella spilimberghese la questione dei soci onorari. Ampiamente dibattuta dalla pubblicistica e dalla stampa, non solo di coloritura socialista, essa coinvolgeva il senso stesso del mutualismo: i benefattori, partecipando alla vita sociale, potevano condizionare i lavoratori, controllarli e sedarne il potenziale risveglio politico, impedendo anche la

crescita dell'autocoscienza operaia che sarebbe stata favorita dall'autonoma gestione delle Società. Anche a Spilimbergo il problema si era sentito fin dall'inizio, tanto che a partire dalla revisione dello statuto del 1884 i soci onorari non venivano più accettati (tranne quelli già esistenti). Questo non impedì comunque che la Società continuasse ad essere amministrata dalla ristretta *élite* cittadina, come abbiamo visto nelle vivaci battute dell'assemblea del 31 maggio 1908.

I piccoli sodalizi non potevano permettersi il lusso di perdere i pochi soci onorari in grado sia di contribuire con donazioni significative, sia di intervenire nella gestione, non necessariamente nella veste di presidenti, ovviando alla difficoltà di trovare soci in grado di tenere la contabilità e risparmiati allo stesso tempo dall'obbligo dell'emigrazione. Tali Società operaie rimanevano ancorate ad un determinato ambito territoriale, non esistendo le condizioni per una caratterizzazione di tipo professionale: di solito la residenza nel comune, o nella valle, era il requisito fondamentale, oltre al limite di età, che partiva quasi ovunque dai dodici anni (o al massimo quindici). Le donne erano ammesse, con l'eccezione della Società Umberto I della Vallata Tramontina, ma rimasero sempre pochissime: dalla statistica del 1904 risultano iscritte tre donne a Lestans, una a Sequals e a Valeriano, sette a Vito d'Asio, nessuna nelle altre Società.

Nettamente escluse, per consuetudine quando non per norma, erano anche dalle cariche statutarie, che costituivano una struttura piuttosto ampia e complessa, in proporzione alla relativa esiguità del numero dei soci. Al vertice aveva l'incarico di rappresentare il sodalizio e di convocare l'assemblea il presidente: a lui anche il dovere di firma sui bollettari e sui mandati di pagamento. In sua assenza agiva un vicepresidente. Entrambi facevano parte del Consiglio di Direzione, insieme a un numero di consiglieri molto variabile, dai tredici previsti a Pinzano, ai nove a Lestans, sette a Tramonti di Sopra e Solimbergo e solo tre a Campone. Tutte le Società inoltre necessitavano di un segretario (di solito remunerato), un cassiere, uno o due esattori, due revisori dei conti, due o tre visitatori. Questi ultimi, non eletti dall'assemblea ma nominati dal Consiglio, si sobbarcavano il delicato e sgradevole compito di controllare che le malattie denunciate dai soci fossero reali.

Un portabandiera, magari il più giovane tra gli iscritti, e due censori compaiono solo in alcuni statuti. Ma la sovranità rimaneva saldamente nelle mani dell'assemblea, la cui convocazione ordinaria era fissata sempre in gennaio o febbraio, per l'approvazione dei bilanci e le elezioni: i consiglieri duravano in carica uno o due anni, mentre il presidente e il segretario potevano giungere ai cinque anni, come a Campone, o ai tre, come a Solimbergo. Tutti gli amministratori erano comunque rieleggibili.

Il patrimonio sociale, gestito dal cassiere, veniva periodicamente versato nella Cassa postale del comune, oppure nel caso delle Società della val Tramontina alla Cassa rurale di Meduno. I cespiti d'entrata erano molto semplici: la tassa d'ingresso, a volte crescente in relazione all'età dell'aspirante socio; la contribuzione periodica, solitamente mensile. Questa era sensibilmente più bassa che nelle Società più grandi delle città, come Spilimbergo, dove giungeva a toccare la cifra notevole di una lira al mese. Nei paesi rurali e montani di rado essa superava nei primi anni del Novecento i cinquanta centesimi mensili (pagabili comunque anche a scadenza semestrale o annuale). Il sussidio per la

malattia non poteva che essere proporzionalmente ridotto: di solito cinquanta o sessanta centesimi al giorno, per un totale di non più di cinquanta, o a volte sessanta, giornate perdute all'anno. Gli statuti cercavano di cautelarsi contro il pericolo di essere costretti a erogare sussidi eccessivi anche dilazionando la data di inizio del servizio rispetto alla data di nascita dell'associazione: uno dei più severi era quello della Umberto I di Tramonti di Sopra, che prevedeva un periodo di ben cinque anni dalla fondazione, prima di iniziare il servizio mutualistico. Gli stessi tramontini d'altronde furono gli unici a non fissare nel testo dello statuto la cifra esatta, riservandosi prudenzialmente di verificare di volta in volta un carico che risultasse sopportabile alla magra cassa sociale. A Solimbergo, fidando in contributi di benefattori, la cautela suggerì di porre il tetto delle L. 5.000 da raggiungersi preventivamente per arrischiarsi ad aprire la borsa erogando i sussidi per malattia.

Ma nei primi anni di vita le questioni più delicate non riguardarono la gestione ordinaria del bilancio, che spesso si presentava fiorente. Una decisione rimase a lungo senza conseguenze, ma rischiava di pesare su molte Società nei decenni futuri: ci riferiamo al nodo del sussidio per la vecchiaia. Data l'esiguità della tassa d'ingresso e delle quote sociali, non era neppure pensabile una vera e propria previdenza, ma nessun sodalizio rinunciò a sancire il diritto teorico dei soci, che dopo il sessantesimo anno fossero inabili al lavoro ed in situazione di bisogno, a ricevere un piccolo sussidio vitalizio; in ogni caso dopo che l'assemblea avesse verificato la concreta possibilità, stante la situazione finanziaria di quel momento. Ma i soci dovevano aver versato almeno vent'anni di contributi per accedere ad un tale diritto, perciò per lungo tempo gli amministratori non si trovarono di fronte al problema; anche il dovere di soccorrere vedove e orfani di soci defunti veniva ricordato dagli statuti, ma come un dovere morale da rendersi operativo in forma privata.

Concreta e immediata invece doveva venir trovata una soluzione al dato di fatto che molti iscritti emigravano stagionalmente. Il versamento delle quote si poteva garantire accettando rate semestrali o annuali, o grazie alla mediazione di qualche parente: la Società operaia di Campone ammetteva tranquillamente il pagamento posticipato per il periodo dell'espatrio, attendendo il ritorno autunnale, purché non si andasse oltre il 31 dicembre. Di gran lunga più complessa si presentava la procedura di pagamento del sussidio in caso di malattia all'estero: a Pinzano per esempio il socio doveva produrre un certificato del medico o dell'ospedale, vistato dall'autorità locale e, se possibile, autenticato in un Consolato italiano; la somma era pronta al rientro dell'emigrante, a meno di una formale autorizzazione di quest'ultimo a versarla subito in paese ai familiari. Di tenore simile anche la regolamentazione della materia a Campone e a Solimbergo.

Come si vede la grandissima parte delle regole e dei principi contenuti negli statuti riguardava il concreto funzionamento dell'associazione, con poche concessioni a orizzonti ideali od anche ad una delle più autentiche e antiche vocazioni dello spirito mutualistico, cioè quella all'innalzamento culturale dei lavoratori: alcuni ricordano all'articolo 2, con la medesima formula, che il mutuo soccorso degli operai deve "promuoverne la istruzione e la moralità", ma durante i primi anni di vita tale ambizioso obiettivo rimarrà lettera morta. Non si deve credere però che le motivazioni ideologiche non giocassero un ruolo importante, per lo meno per i promotori e i dirigenti. Gli statuti esprimono spesso

per cenni leggeri, ma trasparenti, l'universo ideale che li sostiene. La medesima neutralità ostentata a chiare lettere nella prima pagina dalla Umberto I della Vallata Tramontina e dalla Società operaia di Solimbergo sottende in realtà approdi pressoché opposti. Essa vuole affermare un punto di vista laico e liberale nel primo caso (“ estranea a tutte le questioni politiche e religiose”), mentre nel secondo viene chiarita dall'ultima pagina: in quattro articoli il parroco promotore, e segretario, ne sancisce la natura confessionale. Fermarsi unicamente ai dettati statutari rischia di ingenerare alcuni equivoci, delineando un quadro limitativo e rigido. In realtà la vocazione e la potenziale disponibilità a farsi germe di altre importanti iniziative era ben presente, ancorché non esplicitamente denunciata. Vedremo come le istituzioni di tipo cooperativistico e le Scuole di disegno sorgeranno dal medesimo terreno, molto spesso promosse dalle stesse persone: tutti elementi fondanti nel codice genetico del mutualismo italiano ed europeo, ed ampiamente riconosciuti anche dalle inchieste governative. Se alcuni di questi fermenti dovranno tardare anni per concretizzarsi, un meccanismo molto importante, e trascurato dagli statuti, cominciò quasi subito a funzionare. Ci riferiamo alla pratica di utilizzare il capitale di cassa per piccoli prestiti ai soci. Ciò consentiva tra l'altro un impiego piuttosto proficuo delle riserve, venendo incontro a uno dei bisogni più sentiti dalla popolazione rurale; e probabilmente trova una delle possibili spiegazioni la relativamente limitata presenza dentro i confini distrettuali delle Casse rurali, unitamente al fatto che nessun parroco sentì il bisogno di istituire tali piccoli istituti di credito, così diffusi nelle campagne venete di inizio secolo, sull'esempio delle due istituzioni laiche ben funzionanti a Meduno e a San Giorgio della Richinvelda. Le tracce nitide dell'uso normale di erogare prestiti di limitato impegno, a tassi d'interesse vantaggiosi, si snodano tra le fitte pagine dei registri dei verbali, come ad esempio quelli di Solimbergo e di Lestans.

IV

È dalla lettura dei verbali che si può vedere il reale funzionamento delle Società operaie, e collocare le norme statutarie nella luce più corretta. Tra i pochi registri reperibili, si rivela particolarmente interessante seguire la traccia di una Società determinata per un certo numero di anni, fidando nel fatto che il funzionamento delle piccole istituzioni paesane non potesse differire troppo, almeno nella questione centrale della gestione del bilancio. Approfittiamo dunque della preziosa fonte documentaria costituita dal registro di Lestans, nel periodo abbastanza omogeneo che va dal 1906 al 1914.

L'assemblea ordinaria di inizio anno conteneva sempre la presentazione del consuntivo dell'anno precedente, il rinnovo di qualche carica, e una serie di altre questioni che ci forniscono utili indicazioni sulle dinamiche e i problemi più importanti. Questo ad esempio l'ordine del giorno per l'assemblea del 15 febbraio 1906:

- 1. Approvazione [sic] resoconto sull'esercizio 1905;*
- 2. Modificazioni servizio sanitario;*
- 3. Osservazioni da farsi sul modo di pagare la quota annuale;*
- 4. Tassa da fissare ai soci morosi riguardo ai prestiti avuti;*

- 5. Modificazione sui diritti dei soci nuovi entrati;*
- 6. Nomina delle cariche a sensi dell'articolo IX dello Statuto;*
- 7. Fissare il tempo oportuno per le domande di prestito.*

Superato con pochi interventi dai 79 presenti nei locali della scuola comunale di Lestans il primo punto, il secondo offre uno squarcio interessante sulla mentalità dei soci: il presidente cavalier Giovanni Ciani proponeva un piccolo compenso per il medico condotto certificante le malattie che consentivano di accedere al sussidio, ma il socio Romano Bortolussi intervenne dichiarandosi contrario perché il medico godeva già dello stipendio del Comune, ed era suo dovere curare i malati; egli si faceva forte delle esperienze di emigrante sostenendo che “i medici all'estero se si domanda un certificato lo fanno volentieri gratuitamente senza esitare e ... tanto più un nostro compaesano... può farlo”. Non sappiamo se tali esperienze fossero universalmente condivise, o se prevalessimo il semplice desiderio di risparmiare, sta di fatto che l'intervento del Bortolussi fu approvato all'unanimità. Il presidente allora convinse l'assemblea a concedere almeno al dottore la ricompensa praticamente simbolica della nomina a socio onorario.

In realtà il Ciani aveva individuato un problema reale, ed aveva ragioni concrete a voler gratificare il medico comunale, vincolandolo così maggiormente agli interessi dell'istituzione. Infatti pochi anni dopo il medico si rifiutò di continuare a stilare certificati per malati che non fossero di sua stretta competenza, perché alcuni, magari domiciliati a Vacile o in qualche altra borgata, si rivolgevano abitualmente ad altri colleghi. L'assemblea non poté far altro che accettare questa limitazione, ed ammettere come validi i certificati del medico curante, qualsiasi fosse. Sul momento i soci non si resero conto che così perdevano parte del controllo sull'importante nodo della certificazione della malattia.

Anche il controllo sul versamento dei contributi rischiava di diminuire, come dimostra il terzo punto all'ordine del giorno: alcuni non pagavano, partivano per l'estero e poi nel momento della malattia richiedevano il sussidio. Nascevano allora malumori e contrasti, nell'erogare sussidi a soci che - oltre a essere in una situazione difficile da verificare - si presentavano di fatto come morosi. Il presidente proponeva di far anticipare a tutti il saldo dell'intera annualità nei primissimi mesi del calendario, e che durante l'estate il segretario inviasse avvisi di pagamento ai capigruppo dei soci che non avessero ancora versato le sei lire annuali. L'idea incontrò un ampio favore in sala, ma la questione rimase sempre delicata, e non poté mai dirsi veramente risolta.

Sempre un problema di pagamenti e di puntualità dettava il quarto punto. Esso indicava la necessità, approvata dall'assemblea, di imporre multe più pesanti agli iscritti che avessero contratto un prestito con la Società e, alla scadenza della cambiale, tardassero la restituzione. Il timore di veder intaccata la cassa insomma imponeva spesso dei giri di vite, alla luce di avanzi d'esercizio apparentemente rassicuranti, ma sempre minacciati dall'aumento del numero dei sussidi erogati. Così il quinto punto dell'ordine del giorno chiedeva di portare a un anno dalla data di iscrizione dei nuovi soci - invece dei precedenti sei mesi - il momento in cui essi potevano usufruire del diritto all'indennità.

Infine lunghe e complesse operazioni di voto - segreto, trattandosi di votare per delle persone - portarono dopo alcune rinunce alla nomina dei nove consiglieri. Poi l'assemblea, stanca per la lunga seduta, si affrettò ad accettare la proposta presidenziale in ordine al settimo punto, stabilendo che il termine ultimo per fare domanda di prestito alla Società sarebbe stata la domenica immediatamente successiva.

Non si deve pensare ad una vita sociale sempre pacifica e concorde. Anzi a volte scoppiavano liti furibonde, come d'altronde abbiamo potuto constatare per la consorella del capoluogo: durante l'assemblea del 30 gennaio 1912 ad esempio il sodalizio di Lestans vide un pubblico e durissimo scontro tra il vice-presidente Lorenzo Liva ed il segretario Giovanni Fornasier, conclusosi con l'abbandono della carica da parte del primo. Quasi sempre le proposte partivano dal seno del Consiglio direttivo, e appare dominante la figura del presidente Giovanni Ciani sia nella gestione ordinaria sia ancor più nei momenti di svolta, nelle decisioni impegnative. Come nell'inverno del 1907, quando egli convinse la dirigenza ad attivarsi per ottenere il riconoscimento governativo, con le relative agevolazioni e vantaggi. Ma l'operazione comportava per l'immediato soprattutto delle spese, e per convincere l'assemblea straordinaria del 31 dicembre si dovettero garantire minuziose spiegazioni e preventivi, che in una nuova assemblea dell'1 febbraio 1908 l'avvocato Francesco Concari venne a fornire. Egli convinse i soci, anche perché si offrì di seguire l'intera pratica gratuitamente: la simbolica ricompensa fu la nomina a presidente onorario.

Fu sempre il Ciani a dare alla Società una sede, vendendole per metà del prezzo stimato uno stabile di sua proprietà. Successivamente alcuni locali vennero affittati all'Unione cooperativa, poiché per gran parte dell'anno l'utilizzo rimaneva molto limitato. Sappiamo che i rapporti di fratellanza, quando non di filiazione, tra le istituzioni mutualistiche e quelle cooperativistiche erano d'altronde normali, come anche quelli con altre istituzioni locali: a Lestans ad esempio era sorta in quegli anni una piccola banda musicale, sempre presente alle feste sociali. Il solito Ciani regalò i cappelli ai suonatori, ma anche la Società operaia contribuiva finanziariamente, non senza mormorii e mal contenute avversioni, con sussidi come quello di 25 lire del dicembre 1910 (ma la proposta era stata di cinquanta lire, dimezzate dopo una ruvida discussione).

I momenti di socialità a Lestans erano sempre molto curati, nel rispetto di quella liturgia laica che almeno una volta all'anno dava ai soci, e all'intero paese, il senso dell'appartenenza e dell'identità. La festa seguiva una scaletta precisa, ma con spazi di scelta da verificare di volta in volta: il percorso della "passeggiata", con la solenne processione dietro al gonfalone e alla banda, poteva variare a seconda anche dell'accoglienza più o meno calorosa delle frazioni attraversate. La qualità ed il prezzo del banchetto erano oggetto di discussione in assemblea, così come le modalità del ballo sociale. Talvolta giungevano inviti a manifestazioni comuni, particolarmente solenni, da parte di qualche consorella, come ad esempio quella di Valeriano.

Con il diminuire del numero dei soci, all'alba del secondo decennio del Novecento, la data statutaria per la festa annuale, il 10 gennaio, non rispondeva più alle esigenze della maggioranza. Infatti molti

non erano disponibili a perdere un giorno feriale: così venne spostata alla terza domenica di gennaio, favorendo la partecipazione. Ma all'approssimarsi del conflitto mondiale il fervore pare affievolirsi, e sempre più spesso il numero legale non veniva raggiunto nelle assemblee, pur accontentandosi l'articolo 11 dello statuto del quarto degli iscritti.

Si stava scontando una crisi che le grandi Società operaie cittadine affrontavano già da circa un ventennio, e che costringeva periodicamente le dirigenze a produrre un nuovo statuto, che aggiornasse sempre in senso peggiorativo per gli utenti - l'ammontare dei contributi e dei sussidi, e ponesse vincoli più restrittivi al godimento dei tradizionali diritti spettanti ai soci. Questo ci mostra ad esempio il confronto tra lo statuto del 1884 e quello del 1896 di Spilimbergo: il sussidio diminuisce e viene erogato intero solo ai soci iscritti da almeno dieci anni. Che cosa stava succedendo? Lo capiamo facilmente da varie voci che si alzarono preoccupate a lamentare la profonda crisi generazionale che colpiva dopo circa un trentennio di vita le pur floride Società: l'età media dei soci si alzava, ed i giovani stentavano ad accostarsi a istituzioni invecchiate e costrette a esborsi sempre crescenti. Anche la Società operaia di Pordenone cominciava nell'ultimo decennio dell'Ottocento a destare preoccupazione, ed "Il Tagliamento" titolava nel febbraio 1890 un accorato articolo di prima pagina "Una santa istituzione"; dopo una lunga esaltazione dei valori del mutualismo e della solidarietà tra lavoratori, il problema veniva focalizzato non senza indulgere ai toni carichi ritenuti più adatti ad impressionare e convincere i giovani:

Non è mal fatto dire a tutti gli operai che è un sacrosanto obbligo il farne parte, che è doloroso, per esempio, nel caso concreto della nostra Società, che il maggior numero dei soci sia quello la cui età è entrata, come disse Dante, a metà del cammino della vita; che sarebbe utilissimo, decoroso, doveroso che anche i giovani operai portassero la loro firma al nobile sodalizio, perché così sarebbe tolto il grave sconcio di vedere giovani uomini a mendicare un aiuto, spesso per varie condizioni di cose e di fatti non dato, dalla Congregazione di carità, od essere di peso alla famiglia, se colpiti da qualche sventura.

Anche i socialisti friulani, che seguendo le piste della dirigenza nazionale avevano guardato con sospetto istituzioni che parevano paternalistiche e guidate dalla borghesia, presero atto della situazione e cominciarono a rilevare l'utilità del mutualismo in un tessuto sociale caratterizzato dalla presenza di molti artigiani, piccoli commercianti e garzoni, inadatto a forme di associazione più spiccatamente sindacali o politiche. Le Società operaie d'altronde avrebbero potuto evolversi, come auspicato da un fondo firmato "Igino" pubblicato dal "Lavoratore friulano" nel settembre 1905: "L'albero vecchio del mutualismo deve essere rinvigorito con il fecondo innesto della resistenza e della cooperazione e così non si penserà solo all'operaio ammalato, ma anche - e molto più proficuamente - al sano".

Ma nella realtà friulana tali speranze potevano trovare qualche sviluppo concreto solamente nei comprensori industriali, soprattutto Pordenone; invece le Società operaie del distretto spilimberghese, compresa quella del capoluogo, più articolata e dotata di dirigenti appartenenti alla borghesia colta, presentavano caratteristiche tali da rendere utopistica la prospettiva socialista. Oltre ad una dirigenza

quasi sempre di tendenze liberali o cattoliche, le associazioni della pedemontana accoglievano lavoratori di tipo diverso, molti dei quali emigranti, e la loro prospettiva rimaneva forzatamente limitata alla mutualità, cementata dallo spirito di socializzazione e alla fine realizzantesi nella promozione delle Scuole di disegno.

La palese insufficienza nel campo mutualistico e soprattutto previdenziale delle associazioni operaie cominciò finalmente a trovare l'unica praticabile alternativa nell'intervento diretto dello Stato; un intervento lento ed estremamente graduale, partito con la legge del 17 luglio 1898, che istituiva la Cassa nazionale di previdenza per invalidità e vecchiaia. Pur nascendo da un governo conservatore e con intenti tutt'altro che riformisti, essa sarebbe divenuta la base del sistema previdenziale italiano, con i suoi pesanti limiti, primo tra i quali la non obbligatorietà dell'assicurazione. Le Società operaie cominciarono subito a valutare l'opportunità offerta dal governo ai lavoratori, in un settore nel quale esse, associazioni privatistiche dal raggio d'azione molto ristretto, non avrebbero mai potuto ottenere risultati decisivi. Così la prima cura fu di divulgare al massimo grado tra gli operai la nuova opportunità, usando la stampa e soprattutto organizzando incontri e conferenze, che riscuotevano un interesse crescente. Un ruolo di prima fila venne svolto anche dalle Casse rurali, come quella di Meduno: già l'8 luglio 1901 l'istituto di credito invitò in paese il dr. Fileni, riempiendo la sala proprio con lo scopo di illustrare la nuova istituzione previdenziale statale. L'interesse era ben giustificato, poiché la Cassa nazionale di previdenza si impegnava ad assegnare una pensione annua vitalizia a 60 anni per gli uomini e a 55 anni per le donne, alla condizione che fossero stati iscritti da almeno 25 anni. L'assegno sarebbe stato proporzionale alla quantità delle contribuzioni, dando anche la possibilità di trasformarsi in assicurazione sulla vita da versarsi ai familiari del socio deceduto, previo contratto particolare. Anche la stampa cattolica era impegnata nell'azione divulgativa, con articoli frequenti e intensi, atti a convincere i lavoratori ad aderire ad una istituzione che aveva i gravi difetti di non prevedere l'obbligatorietà e di non essere abbastanza conosciuta; fra le tante possibili, riportiamo solo alcune parole da un articolo che nel numero della "Concordia" del 19 novembre 1905 occupava un'intera pagina e che titolava "Per il benessere avvenire dei lavoratori":

I giovani dovrebbero iscriversi perché con un piccolissimo sacrificio annuo si garantiscono la lontana vecchiaia ed assicurano, volendo, un piccolo capitale alla propria famiglia, in caso di morte; gli uomini maturi, perché con un certo sacrificio in questi primi anni ed una spesa non grave poi, si assicurano egualmente la vecchiaia, senza far perdere un soldo delle somme versate, ai propri eredi.

Si apriva così anche un provvidenziale spiraglio per le Società operaie che vivevano, o si apprestavano a vivere, la crisi generazionale. La soluzione veniva offerta dallo Stato: iscrivere i propri soci alla Cassa nazionale di previdenza. La scelta non fu immediata né facile, e nel 1904 solo il 5,5% dei sodalizi avevano provveduto (ma al conto potrebbero sfuggirne molti che avevano iscritto gli aderenti alla spicciolata, senza risultare nelle statistiche). Spilimbergo giunse a fare il salto con un certo ritardo, spinta da una situazione finanziaria ormai insostenibile: unitamente ad un ennesimo rifacimento dello statuto, si provvide nel 1909 a iscrivere la totalità dei soci, e la cronaca di quell'assemblea spiega senza bisogno di altri interventi interpretativi il senso ultimo della questione:

Oggetto unico da discutersi era l'approvazione del nuovo Statuto sociale destinato a sostituire quello esistente che presentava delle imperfezioni talmente rovinose per il buon andamento della Società (specialmente in quanto riguardava gli assegni vitalizi) da rendersi necessaria ed urgente una completa rinnovazione. C'era, per esempio, l'art. 33 che disponeva che ciascun socio che contava 25 anni di vita sociale ed aveva superato il 70° anno d'età, avrebbe di diritto percepito un assegno annuo di lire 140; ora siccome il numero dei soci in tali condizioni andava di anno in anno ingrossandosi, si può facilmente intuire in quale condizione si sarebbe trovato il fondo sociale in meno di un decennio.

Ora invece, con una lieve sopratassa, la società iscriverà tutti i suoi soci alla Cassanazionale di previdenza, istituzione che risolve pienamente il grave problema presentando vantaggi indiscutibili.

La “lieve sopratassa” in realtà costituiva una barriera ostica, e gli amministratori delle Società più vecchie se ne accorgevano quando, di fronte all'evidenza di un numero crescente di pensioni, ormai gli interessi sul pur cospicuo capitale non coprivano più i bisogni. A quel punto, non potendo ridurre l'importo dei vitalizi oltre un certo limite, non restava che contrattare con la sede centrale della Cassa nazionale di previdenza l'iscrizione collettiva; però - come nel caso di Pordenone - servivano a volte diversi anni per convincere i soci a sottoporsi a tale scopo ad un ritocco del contributo mensile che giungeva anche a raddoppiare la cifra.

Inverno: stagione della socialità e della politica

Il lettore ha probabilmente già notato che tutti i momenti importanti della vita delle Società operaie del distretto di Spilimbergo cadevano nelle prime settimane dell'anno. Gennaio era il mese privilegiato per le assemblee ordinarie, ed anche quelle straordinarie venivano sempre fissate negli ultimi giorni di dicembre o in febbraio. Evidentemente il ritmo dell'emigrazione temporanea dettava i tempi di tutte le forme associative, ed anche delle istituzioni pubbliche, come il Consiglio comunale, e religiose, come la parrocchia. Quest'ultima in particolare diventava il centro della preoccupazione della Chiesa per gli effetti dell'esperienza all'estero sui giovani, e per le idee e le abitudini dannose che questi portavano con sé nel loro rientro autunnale. In un precedente capitolo abbiamo dato conto di tali timori, che si riferivano a volte agli influssi che i modelli improntati al laicismo e ad un sistema di vita secolarizzato potevano esercitare anche su chi restava, in modo particolare sulle donne. A tale proposito Angelo Gambasin ha riportato le parole che il parroco di Vito D'Asio inviava al suo vescovo nel 1899:

L'indifferenza che segue dal malcostume, la licenza che s'infiltra ognor più nel cuore della gioventù, la stolta noncuranza dei genitori, specie delle madri riguardo alla disciplina e custodia delle figlie, sono fatti tali che mal si affida l'avvenire, foriero certo di altri malanni...; tra adulti e fanciulli ben 25 sono gli illegittimi.

I parroci della montagna cominciavano a temere l'inverno, quando i villaggi si ripopolavano di giovani e adulti, la piazza ridiventava luogo d'incontro privilegiato, e l'osteria l'approdo quasi obbligatorio. Qui gli emigranti indulgevano al consumo di alcolici, e officiavano in quella che qualche parroco con espressione efficace definiva l'"antichiesa" il loro semplice rito quotidiano fatto di incontri, discussioni e partite a carte. Anche le autorità prefettizie e di polizia si occupavano del fenomeno, soprattutto per gli esiti che troppo spesso l'ebbrezza comportava: le risse ricorrevano frequentissime, e talvolta cruente, come quando a Sequals nel febbraio 1908 Giuseppe Collesan ferì al collo con la roncola Osvaldo Zuliani. L'episodio accadde a tarda sera in strada, ma i due facevano parte di un gruppo di giovani che, usciti da una festa da ballo privata, si erano recati in una osteria talmente alticci che l'oste si era rifiutato di dar loro ancora da bere.

La domenica pomeriggio diventava in inverno il momento dei balli, organizzati all'interno delle abitazioni, solitamente al suono di un'armonica o, più raramente, di una piccola orchestra. Ma anche le danze venivano a volte interrotte da violente risse, che non si concludevano sempre con delle semplici contusioni: l'1 marzo del 1908 un animato ballo a Toppo finì tragicamente, con il giovane Antonio Gasparin accoltellato al fianco da uno sconosciuto e ricoverato in gravissime condizioni all'ospedale di Spilimbergo.

Le ragazze attendevano comunque con piacere il momento del ballo. Oltre all'ovvia considerazione che esse non avevano molti altri divertimenti, va ricordato ancora una volta che all'inizio della primavera la maggior parte dei paesi si sarebbe letteralmente svuotata della popolazione maschile, e l'estate avrebbe

portato un carico di lavoro, soprattutto in montagna, gravante quasi unicamente sulle loro spalle. La conduzione dell'allevamento - con gli obblighi durissimi legati ad una fienagione che costringeva a sfruttare le particelle prative più piccole, disagiate e lontane diventava un'attività tipicamente femminile, così come la raccolta del *patùs* o della legna.

Abbiamo già visto come, in alcuni casi legati alla percezione che venissero messe in pericolo le condizioni stesse della sussistenza, le donne divenissero soggetti autentici di rivendicazioni e di una protesta che, per non avere i caratteri della chiarezza ideologica, non possono essere sottovalutati. L'aggressione alle terre comuni di antichissima pertinenza o il sospetto di aggio nei concitati momenti susseguiti al rientro forzato del 1914 le vedevano compattarsi e condurre agitazioni molto determinate. Il caso più eclatante accadde a Tramonti di Sopra nel maggio 1904. Da anni ormai l'amministrazione comunale voleva attuare la legge nazionale sulla divisione dei beni incolti e tentò di promulgare il provvedimento, che dovette venir subito ritirato a causa di una impreveduta, violentissima manifestazione: "le donne infuriate avevano dato spettacolo... terribile della loro ostilità e del loro bollire. Sembrava un caso vero ed autentico di follia collettiva". I carabinieri arrestarono cinquanta donne, ma nel 1907, quando la giunta comunale ritentò la sorte, adducendo anche la buona riuscita della privatizzazione delle terre comuni di pertinenza della frazione di Chievolis, trovò una reazione altrettanto forte:

... un centinaio e più di donne scalmanate, con propositi ostili e intenzionate d'impedire la delibera del consiglio, invasero la sala. Nel fervore della discussione le donne, come tante ossesse, cominciarono a fare il diavolo, gridando e imprecando, tanto che il sindaco fu costretto a chiamar i carabinieri per fare sgombrare l'aula. Ma fu impossibile cacciare fuori quelle inviperite. Esse subissarono i pochi agenti e li sopraffecero.

Giunta e commissario prefettizio non sparsero denuncia per non peggiorare le cose, in seguito approvarono ugualmente il regolamento e decisero di attuare la divisione dei beni prima del rientro autunnale degli uomini, per evitare disordini ancor più gravi.

Tali casi di protagonismo femminile erano comunque rari e legati all'estemporanea sensazione di star cadendo vittime di una grave ingiustizia. Le strutture della socialità rimanevano maschili, così come naturalmente i luoghi del potere, ad esempio il Consiglio comunale; e pure le confraternite e le pie unioni, emanate dall'attivismo dei parroci e connotate da una partecipazione prevalentemente femminile, subirono nel nuovo secolo una forte crisi.

Immagini:

Donna di Castelnuovo e famiglia di Tramonti di Sopra ai primi del Novecento.



Donna di Castelnuovo ai primi del Novecento.



Famiglia di Tramonti di Sopra ai primi del Novecento.

Le Società operaie per parte loro continuavano ad essere nei villaggi istituzioni quasi esclusivamente maschili, come sappiamo, e ciò si rifletteva anche nella articolata ritualità delle loro feste. Non sempre il corteo si snodava per le vie del paese, dietro al vessillo e con l'accompagnamento degli inni bandistici, per solennizzare genetliaci e allegre ricorrenze. Nei giorni successivi ad esempio al 29 luglio 1900, quando il re Umberto I fu ucciso a Monza per mano di Gaetano Bresci, tutte le Società parteciparono, od organizzarono in prima battuta, ad una imponente serie di manifestazioni. Dopo la funzione religiosa tenuta nella chiesa parrocchiale parata a lutto, la lenta teoria delle scolaresche, delle rappresentanze comunali e della popolazione vedeva tra i suoi protagonisti i soci della Società operaia, dietro al gonfalone abbrunato; ed il presidente di solito era nel numero degli oratori al momento dei discorsi commemorativi. Dove ancora mancava la Società nel villaggio capoluogo, come ad esempio a Meduno, si invitava un sodalizio vicino, in quel caso quello di Toppo.

A volte le occasioni speciali non si legavano a fatti tragici: in una grande festa a Pradis di Sotto la Società operaia accompagnò il 22 gennaio 1914 un compaesano reduce dalla Libia al Te Deum, e poi al banchetto. Ma i momenti più gioiosi giungevano sulla scia di avvenimenti riguardanti la vita stessa dei sodalizi. L'autentica presentazione al pubblico di una nuova Società operaia non coincideva ad esempio con l'atto costitutivo, la redazione dello statuto e l'inizio della raccolta delle contribuzioni, ma imponeva una solenne cerimonia: l'inaugurazione del vessillo. Questo era solitamente un tricolore ornato da un nastro contenente il motto. Discorsi del presidente, di qualche autorità politica o di qualche riconosciuto promotore del mutualismo come Mattia D'Andrea o l'avvocato Francesco Concari introducevano una madrina, che scopriva il vessillo su un palco appositamente costruito in piazza, davanti a una folla che poteva raggiungere le migliaia di persone. Prima del banchetto il corteo scortava il vessillo lungo le vie del paese, e a volte fino a qualche frazione vicina, con la partecipazione ufficiale del più gran numero possibile di consorelle, anch'esse nobilitate dal loro gonfalone; a Meduno il 19 febbraio 1903 sventolavano quelli di Chievolis, Tramonti di Sotto, Tramonti di Sopra, Campone, Castelnuovo, Lestans, Spilimbergo, Cavasso Nuovo e Valeriano.

La scelta delle figure di spicco presenti alla cerimonia indicava la sfumatura ideologica dell'istituzione novella: Clauzetto e Tauriano invitarono l'onorevole Odorico, Vito D'Asio invitò l'avvocato Marco Ciriani. Segno, soprattutto nel primo caso, di uno spirito monarchico, potremmo forse dire governativo, a differenza di altre più improntate all'originaria idealità mazziniana. Ma le presenze e assenze rilevate attraverso le cronache giornalistiche - tra l'altro quasi sempre redatte da corrispondenti locali, direttamente interessati e implicati nelle vicende del paese - costituiscono una spia non sempre precisa. Molto più eloquente invece appare il linguaggio della musica, presenza importante e non certamente per il puro intrattenimento: tutte le Società operaie ricorrevano al servizio della banda, che per i villaggi delle valli non poteva che essere quella di Meduno, diretta dal maestro Andrea Ragogna, o in seguito anche quella più giovane di Lestans. I repertori bandistici offrivano l'alfabeto preciso per esprimere la propria identità ideologica, soprattutto nei due inni principali: l'inno di Garibaldi fa eco a Meduno alle già citate parole del mazziniano D'Andrea; la Marcia Reale invece risuona a Clauzetto, a Tauriano e a

Vito D'Asio. Nel più grande e articolato contesto spilimberghese la scelta delle musiche dava adito a polemiche e interpellanze anche contro la stessa banda, come quella di Marco Ciriani, che nel giugno 1907 si lamentava del direttore che, in occasione dell'anniversario della morte dell'eroe, aveva dato la precedenza all'inno garibaldino rispetto alla Marcia Reale. Così facendo provocò la risentita risposta del corrispondente del "Lavoratore friulano":

Si vede che certe precedenze sono altrettanto sintomatiche quanto allarmanti per tutti i clericali-conservatori, nemici di ogni progresso e quindi d'ogni idealità e libertà, ma specialmente ai conservatori-pagnottisti, ragione per cui in questi giorni si è sputato verde contro tutti quelli che preferiscono il fatidico inno delle camicie rosse alla marcia dinastica dei potenti. Ma che cosa si vuole dal Ciriani e dai suoi compagni? Creare imbarazzi anche nel corpo musicale, istituzione simpatica a quanti non siano castrati né gesuiti, pur d'imporsi da padroni a tutti i costi?

II

E ancora si festeggiava in occasione degli anniversari della fondazione, e i cortei passavano sotto archi trionfali, occupando pacificamente i municipi per il "vermouth d'onore". A Campone nel febbraio 1908 venne iscritto quale socio onorario il parroco, ed un socio offrì agli astanti un ettolitro di vino, che non bastò fino a sera. Va ricordato che la Società operaia dell'isolato villaggio alpino si era distinta fin dalla nascita nel 1898 per i buoni rapporti con il sacerdote, tanto che alla festa dell'inaugurazione nel 1903 nessuna Società della val Tramontina accettò di presenziare, considerando la consorella troppo compromessa con il clero, cosa ampiamente smentita dai discorsi del presidente Gio Maria Bidoli e del presidente onorario D'Andrea. D'altronde il motto "Dio e fratellanza" campeggiava ricamato in oro sul labaro, che era stato regolarmente benedetto. Di carattere molto diverso, legato ai valori ancor vivi dello spirito risorgimentale, la Società "Dodismala" di Chievolis; vale la pena di riportare la cronaca della festa inaugurale del 21 gennaio 1903, scritta dal D'Andrea stesso per "La Patria del Friuli", dato il particolare significato dell'istituzione e data la rimarchevole circostanza che il vessillo è ancor oggi conservato:

Il 21 corr. fu inaugurato il Làbaro della Società di M. S. "del Dodismala" in Chievolis - frazione del Comune di Tramonti di Sopra. Il Làbaro è fattura dei fratelli Filipponi, della vostra città. Su di esso trovasi tracciata una corografia delle prealpi tramontine, ove si rifugiò la Banda di Navarons, capitanata dal dr. Antonio Andreuzzi, durante l'insurrezione del 1864. Alla cerimonia erano rappresentate con il loro vessillo, le Società operaie di spilimbergo, di Toppo, di Cavasso Nuovo, di Meduno, di Campone, di Tramonti di Sotto e di Tramonti di Sopra. La musica di Medun rallegrava la bella e patriottica festa.

A Redona, nei pressi del ponte Racli, era fissata la riunione, e da là si partì in corteo con i vessilli spiegati alla volta di Chievolis. Solenne ed imponente spettacolo, in mezzo a quelle dirupi! Arrivati nei pressi di Tamarat, allo sbocco di una piccola galleria, trovarono i mortaletti collocati nella falda di

fronte al Frau, e la musica frattanto suonava l'inno di Garibaldi, e così si procedette in mezzo all'allegria di quella popolazione fino a Chievolis, nel locale scolastico, ove seguì l'inaugurazione ed il banchetto.

Per primo prese la parola il Presidente sig. Scala Angelo, al quale va dato il principale merito della costituzione del sodalizio; e premessi i ringraziamenti a tutti gli intervenuti, con nobile ed elevata parola presentava il patriottico Làbaro. Subito dopo, nella mia qualità di padrino della Bandiera, presi la parola e pronunciai il discorso inaugurale, nel quale fu ricordato uno squarcio di storia dei moti del 1864. Improntato a molto affetto fu pure il breve discorso del sig. Mongiat Angelo, il quale si disse orgoglioso che anche nel paese dei suoi padri sia sorto un sì utile sodalizio.

Il banchetto di oltre 100 coperti fu assai ordinato a merito del sig. Brusadola che, senza compenso, volle prestarsi. Applauditissimi i brindisi pronunciati: vibratissimo quello del sig. Giordani G. Batta, ricordante il proprio genitore quale uno dei componenti della Banda, e contro l'intolleranza dei preti che si rifiutarono di benedire il Vessillo; geniale quello del perito Galafassi, bollante a fuoco i falsi democratici; rimarchevole quello del cav. avv. Concari che, con felice immagine ricordava il dr. Andreuzzi Antonio giovanetto e cospiratore, evocando a prova un autografo di Garibaldi.

Festa modesta, ma altamente patriottica e felicemente riuscita.

Solenni risultavano i gemellaggi tra consorelle di paesi confinanti, con cortei che si incontravano ad un bivio, compivano insieme la processione d'uso e, sempre sull'onda delle note della banda, finivano al banchetto comune. Una sola tra tutte le Società operaie del distretto portava una connotazione assolutamente ed orgogliosamente confessionale, in una misura sconosciuta anche ad altre che accoglievano (dentro o fuori dallo statuto) la coloritura cattolica, però mantenendosi ufficialmente neutrali. Ci riferiamo alla Società operaia agricola di mutuo soccorso di Gradisca, frazione di Spilimbergo, l'unica a partecipare alle grandi feste federali delle associazioni cattoliche diocesane, come quella di Pordenone dell'aprile 1905. Che nascesse in un contesto rurale, a differenza di tutte le consorelle, è confermato anche dalla denominazione ufficiale, ed è un fattore essenziale per interpretare il fatto che promotore e protagonista assoluto fosse il curato don Pietro Nosadini. A conferma di una tendenza tipica dell'intero Veneto, l'influenza del clero andava aumentando man mano che dalle valli condizionate dall'emigrazione si scendeva verso la pianura, e tra i contadini l'azione dei parroci trovava terreno ricettivo per iniziative che altrimenti avrebbero difficilmente potuto attecchire.

Come sempre il momento più solenne non coincise a Gradisca con la nascita vera e propria, che nel 1904 raccolse 50 soci intorno al presidente Giuseppe Castellan, un emigrante che non tutti ritenevano adatto a causa delle lunghe assenze, ma che il curato fece rieleggere più volte: sarebbe bastato lui a gestire gli affari del sodalizio nei mesi estivi. L'orgoglioso senso di identità si riversò nell'inaugurazione del vessillo, impreziosito da una medaglia d'argento donata dal Papa. Il 29 gennaio 1905 - dopo la Messa, l'incontro con le consorelle invitate e il vermouth d'onore esso fu benedetto da un rappresentante del vescovo. Il corteo dei soci, divenuti ormai 130, e degli amici giunti da tutto il Friuli occidentale passò sotto gli archi festosi al suono delle campane, della banda di Casarsa e della

banda della Cassa rurale di Cordenons; poi i discorsi di rito e il banchetto conclusero la giornata. L'avvenimento suscitò polemiche risentite in alcuni ambienti del capoluogo, perché i promotori provocatoriamente non avevano invitato né la banda né, soprattutto, la Società operaia spilimberghese. A questo proposito la risposta giunse piccata dalle pagine del settimanale diocesano, con parole che chiariscono a sufficienza il clima ancora gelido nei rapporti con il mondo liberale: "... ed in quanto alla Società di Spilimbergo non si poteva invitarla. È vero che la Società di Spilimbergo ebbe la bandiera benedetta credo nel 1866 ma non milita sul nostro campo e noi non abbiamo invitato che le società cattoliche e come tali riconosciute dall'Autorità Ecclesiastica e dal Comitato Diocesano..."

Con o senza il concorso degli spilimberghesi, ogni anno il vessillo di Gradisca, con il suo motto "Dio-Patria- Famiglia" ripercorse le vie del paese, ospitando relatori prestigiosi a tenere il discorso in occasione della festa - che cadeva il 25 gennaio, ricorrenza della Conversione di san Paolo - come don Celso Costantini. A spronare i soci, fregiantisi di un distintivo sul petto raffigurante due mani con la croce e la coccarda tricolore, sempre il curato Nosadini, che alla fine del banchetto dettava gli evviva a Pio X, al vescovo ed a Vittorio Emanuele III. Operando in un contesto spiccatamente rurale, il sodalizio di Gradisca si faceva promotore anche di iniziative tipiche, quale l'assicurazione del bestiame, invitando conferenzieri e tecnici per la necessaria opera di propaganda.

III

Un ambiente piccolo come quello di Gradisca, dove un clero particolarmente attivo aveva costruito istituzioni solide, non produceva una conflittualità interna marcata. Ma la vita delle Società operaie, soprattutto della fascia pedemontana, divenne nel corso dell'età giolittiana sempre più calda dal punto di vista politico, riflettendo una situazione in rapido movimento. Nascevano le sezioni del Partito socialista, che aveva a Pinzano un centro irradiatore, dal quale coordinavano una propaganda serrata attivisti quali Giovanni Sguerzi e il medico del paese Plinio Longo, spesso presenti nelle valli a organizzare incontri e conferenze. A Castelnuovo ad esempio venne fondata una nuova sezione nel 1905.

Le tradizionali feste operaie divennero occasione privilegiata per il pubblico confronto e in qualche modo per poter misurare la rispettiva capacità d'attrazione, dei socialisti da una parte e della Chiesa dall'altra. Nascevano tensioni, liti ed estemporanei contraddittori. A volte gli opposti eserciti inviavano in battaglia i loro migliori colonnelli, come alla festa della Società operaia di Clauzetto del 27 gennaio 1908, dove i 160 soci, dopo il corteo con vessillo e banda, parteciparono alla Messa. All'uscita si presentavano due alternative: ascoltare nella sala della Società le parole di don Annibale Giordani sull'Opera Bonomelli, oppure nella scuola comunale seguire la conferenza del socialista Scarazzati. La minoranza che si era recata alle scuole dovette però fare i conti con un avversario imprevisto. Giunse

improvvisamente in piazza un gran gruppo di bambini e donne urlanti, con fischietti e bidoni usati come tamburi, con il palese intento di rovinare il comizio socialista.

Che una tale, piuttosto ben riuscita, operazione di disturbo facesse parte di un piano orchestrato con tutta probabilità da don Giordani, apparve chiaro in seguito, quando lo stesso oratore socialista dovette subire un simile trattamento altre volte. A Tramonti di Sotto pochi giorni dopo lo Scarazzati non riuscì a parlare in piazza, e per scampare al coro urlante e fischiante si rifugiò nel locale della Cooperativa. A Meduno andò peggio: i socialisti, resi avvertiti, denunciarono le donne che strepitavano davanti al solito Scarazzati. Ma vennero subito assolte, ed il rabbioso commento del “Lavoratore friulano” prese atto dell’ennesima beffarda manifestazione, quando il parroco organizzò un comitato di ricevimento per le sue “eroine” :

Quando le assolte fecero ritorno in paese, dalle case sventolavano le bandiere papaline assieme ai vessilli tricolori, ciò che costituiva un vero insulto all’Italia di Garibaldi e Mazzini ed onta maggiore a noi, alle nostre terre che furono onorate di patrioti insigni, pugnanti per la libertà. Molti componenti la banda locale (al servizio esclusivo di Pio X) credettero opportuno di dar fiato ai polmoni, suonando la marcia reale a cui tenne dietro il grido di Viva il papa- re, Viva il clero.

Ora noi diciamo che se questa gazzarra indecente potè riscuotere l’approvazione dei preti e dei loro degni seguaci, pecore e pecoroni, fu però da parte della popolazione pensante e cosciente, stigmatizzata come meritava.

Capitava anche il contrario. Marco Ciriani subì più volte la sua dose di fischi e insulti di matrice socialista, come a Lestans nel febbraio 1907. Il clima diventava rovente in prossimità degli appuntamenti elettorali: allora sulla montagna facevano affidamento tutti gli schieramenti, essendo essa decisiva sia nell’elezione dei consiglieri provinciali che del deputato nell’ambito del collegio di Maniago- Spilimbergo. I candidati si sottoponevano a pesanti e soprattutto infuocate trasferte, nelle quali si distingueva l’onorevole Odorico, cercando anche nelle piazze minori un consenso difficile: esisteva tra l’altro una atavica avversione politica tra le genti montane e pedemontane e la parte bassa del distretto, ed in modo particolare contro il capoluogo Spilimbergo. I comizi si susseguivano vivaci: l’apice dello scontro tra i due universi nascenti del socialismo e di quello che diverrà nel primo dopoguerra il popolarismo fu toccato nelle elezioni politiche del 1913, le prime a suffragio universale maschile. I cattolici sostennero con decisione la candidatura di Ciriani, che risultò eletto contro Cosattini.

In realtà il collegio di Maniago- Spilimbergo fu un laboratorio politico molto interessante e dai risvolti complessi, anche in relazione al contesto nazionale; ma nella prospettiva di questa ricerca può essere utile rimanere ancorati a dinamiche di carattere più localistico, che aiutano a capire l’ambiente dove lo spirito e le iniziative nel campo dell’associazionismo operaio hanno attecchito.

Meduno era il comune dove si condensavano con maggior forza le diverse idealità che all’inizio del Novecento stavano compiendo la loro evoluzione. A Navarons - dove nel 1906 era tornato dopo

trentasei anni di emigrazione in Sudamerica il dottor Silvio Andreuzzi, per morirvi nel 1912 - viveva ancora lo spirito risorgimentale che aveva dato vita ai celebri moti, spesso in polemica con la frazione capoluogo e soprattutto con la Chiesa locale. Ancora nel maggio 1914 una cerimonia commemorativa scatenava aspri commenti:

... tutti poterono vedere che la cerimonia di Navarons fu non ora serena di italianità ma ora grigia di socio- massonica cospirazione. Vi intervenne Battistig, venerabile della Massoneria udinese, che parlò e ripetutamente. Si portarono in giro le ceneri tra l'inno di Garibaldi, dei lavoratori e che so io, come fosse una scampagnata di 1° maggio. Tutto fu pagano in quel trasporto, anzi tutto anticristiano e perciò tutto antiitaliano.

Riconosciamo e plaudiamo l'opera veramente patriottica degli Andreuzzi, deploriamo il loro asservimento massonico e lo sfruttamento che la brutta obbrobriosa setta - condannata da ogni sereno spirito italiano - continua a fare delle loro ceneri.

Proprio allo scoccare del secolo una svolta aveva investito il Comune di Meduno, con l'elezione a sindaco del farmacista Gio Batta Giordani, figlio del patriota e a sua volta ex sindaco Giacomo. Pareva una vittoria moderata, in un contesto caratterizzato

da una forte presenza radicale, ma soprattutto attirò accuse di velato clericalismo, sdegnosamente respinte dall'interessato che pure aveva ottenuto alcuni consensi cattolici. In realtà le posizioni erano sfumate nel campo liberal- moderato, e la vivacità politica e sociale in paese subì una notevole accelerazione poco più avanti, con l'avvento in parrocchia di don Giacomo Bellotto: il decennio che precedette la guerra vide un fertile attivismo che, pur condizionato da posizioni ideologiche rigide, produsse non solo polemiche e aspri articoli sulla stampa, ma anche iniziative molto concrete.

Tra le polemiche ricordiamo quella del febbraio 1907 quando i genitori degli scolari inviarono una petizione al Comune per introdurre l'insegnamento religioso a scuola. L'ombra del parroco infastidì il Consiglio, che respinse la richiesta a maggioranza. Il fatto che, tra gli altri, analfabeti e donne, significativamente accomunati, avessero apposto la firma, scatenò articoli critici anche sul "Gazzettino", per il sospetto di scorrettezze di matrice clericale.

La capacità organizzativa ed il carisma del parroco si esplicitarono appieno l'anno successivo, quando seppe aggregare 191 soci in una nuova Società operaia di mutuo soccorso. In quel momento nel territorio comunale l'unico sodalizio presente era quello di Toppo, fondato nel 1894, al quale il presidente Galafassi e tutta la dirigenza conservavano un'impronta anticlericale; sparita dalle cronache, si era invece probabilmente esaurita la Società fondata da Mattia D'Andrea, dopo la sua precoce scomparsa. Ora le feste operaie allestite da don Bellotto cominciarono a snodarsi per le borgate, compiendo dopo la Messa itinerari provocatoriamente lunghi nella direttrice Mizzeri- Ciago- Sottomonte, con il suono della banda alternato a quello delle campane. Ad ogni frazione un brindisi accoglieva gli astanti, fino al banchetto di solito allestito nei locali dell'osteria Centa- Marin o

dell'Albergo delle Alpi; possiamo da una fredda cronaca del 1914 comprendere appieno le dinamiche interne al sodalizio medunese:

Un centinaio di soci circa si sono oggi riuniti per solennizzare il nono anniversario della fondazione del Sodalizio. Il corteo con a capo il corpo musicale locale diretto dal maestro sig. Andrea Ragogna, fa i soliti giri nelle borgate, dovunque accolto festosamente. Rientra nel capoluogo e va diritto in Chiesa ad ascoltare la messa. Alle 13 prende posto a banchetto in un'ampia sala dell'Albergo alle Alpi.

Al momento dei brindisi, al cicaliccio vivace sorge un silenzio perfetto. Primo e unico a parlare si alza il Parroco del Comune il quale, dopo aver data lettura dei telegrammi di auguri della madrina della bandiera signora Liesch, del presidente onorario sig. Giuseppe

dell'Acqua per i soci residenti a Trieste e dall'ex Parroco del Comune don Alberto Florian e di una lettera del presidente della Società sig. Bortolo Chiadocco che si dichiara dolente di non aver potuto intervenire al banchetto perché ammalato; pronuncia un discorso che riscosse in fine qualche applauso. Dopo di che, la riunione si sciolse.

Nel pomeriggio una nuova processione riportava il corteo, con il vessillo inneggiante a "Luce- Pace- Forza", alla Cooperativa di consumo nata proprio in seno alla Società operaia.

Anche nel campo più strettamente politico don Bellotto fece sentire la sua influenza, o almeno così la pensavano i suoi oppositori, che lo accusavano di aver causato la caduta del Giordani dal Comune e, soprattutto, la sconfitta dello stesso nella corsa ad un seggio nel Consiglio provinciale, permettendo l'ingresso del primo socialista, il solito Giovanni Cosattini. Proprio alle manovre del parroco un fondo redazionale della "Patria" imputava la bruciante sconfitta: "ma pur troppo ciò fu in parte dovuto all'inconsulta guerra mossagli in tale circostanza dal partito clericale locale per le solite beghe personali, aizzato dal parroco, che si dimostrò al contrario degli altri suoi colleghi ben poco patriota; ed è assodato che molti clericali hanno votato, in odio a Giordani per il socialista Cosattini". Mancava invece un candidato alternativo per la carica di sindaco, e il Consiglio dovette radunarsi ben tre volte, prima di trovare qualcuno che non declinasse: Ferdinando Scarton, ex maresciallo dei carabinieri ora in pensione. Proprio la sua estraneità al pesante clima politico del paese ne rese possibile l'elezione, in una riunione consiliare letteralmente dimezzata dall'assenteismo. Era comunque considerato uomo non dispiacente al parroco, ma allo stesso tempo frequentatore tutt'altro che assiduo della chiesa. Nel dicembre 1914 infine sarebbe tornato alla massima carica comunale il farmacista Gio Batta Giordani, mentre lo Scarton rimaneva come assessore, insieme a Pietro Rossi, Costante Melocco di Toppo e Pietro Michielutti di Navarons.

Nel frattempo era nata a Meduno ancora un'altra Società operaia, che proclamandosi neutra ostentava il motto di sapore mazziniano "Dio e Popolo", vissuto come una provocazione dal parroco. Questi definiva il nuovo sodalizio "socialistoide", rimproverando alla famiglia Giordani, che ne era l'animatrice, settarismo e laicismo estremi. Le feste annuali assumevano ormai il ruolo simbolico di paragone tra i due gruppi, e gli universi politici e ideologici che stavano loro dietro. L'attivismo di don

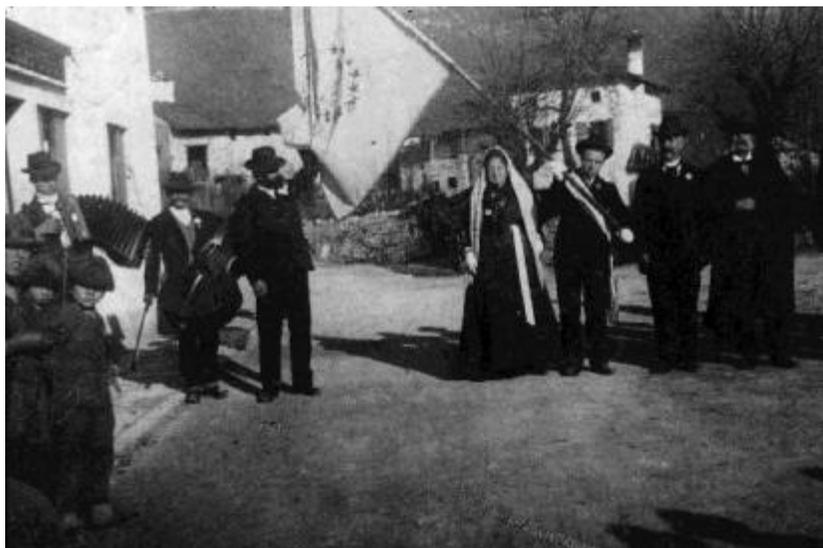
Bellotto faceva sì che il confronto risultasse lusinghiero per la “Luce- Pace- Forza”, che portava in strada un corteo nettamente più corposo; dal gennaio 1914 inoltre ogni aderente sfoggiava un distintivo di seta - bianco, rosso e verde, con il motto scritto a lettere d’oro - inviato in dono da un piccolo gruppo di soci residenti a New York.

Ma nel contesto medunese due Società operaie erano comunque troppe e finivano con il danneggiarsi a vicenda rimanendo entrambe piccole, così si levavano voci invitanti ad una fusione; il parroco rifiutava sdegnato di unirsi alla Società “cosidetta neutra”, e rivendicava orgogliosamente la primazia: se i componenti del sodalizio avversario avessero desiderato saltare lo steccato sarebbero stati bene accolti, ma programmi e ideali erano troppo diversi per pensare di poterli mettere in comune. Solo in alcune occasioni solenni i due stendardi convivevano in piazza, a rappresentare la totalità dei soci, come il 7 febbraio 1913: ritornavano dalla guerra di Libia i paesani Gio Batta Osvaldini, Gio Batta Cilia e Antonio Del Bianco, e alla festa erano presenti anche le rappresentanze comunali, il parroco e la banda musicale.

IV

Il quadro che abbiamo sommariamente abbozzato ci pone di fronte ad un movimento ampio e articolato, che trovava il suo fulcro nei paesi pedemontani, ed un’area di espansione privilegiata in montagna, mentre la pianura non ne venne significativamente toccata. Fosse la vocazione rurale, con presenza diffusa di contratti di tipo mezzadrile, o la diversa tipologia dell’emigrazione, meno specializzata e spesso destinata alle fornaci, il mutualismo vi fu attenuato e ridotto; al suo posto invece si radicarono alcune importanti esperienze cooperativistiche, soprattutto a San Giorgio della Richinvelda, grazie all’attività di Domenico Pecile.

Il perito Galafassi, fondatore della Società operaia di Toppo, ad una cerimonia della Società operaia di Travesio nel 1902.



L'esigenza mutualistica appare insomma diversa nei vari contesti sociali e culturali, ed anche i percorsi della sua realizzazione segnano tracce che si dipanano, incrociandosi e mescolandosi, in almeno tre direzioni. Un primo importante centro catalizzatore, soprattutto nelle realtà periferiche, divennero i benefattori: non possidenti, ma emigranti divenuti ricchi o ricchissimi imprenditori che sostenevano le Società operaie e le Scuole di disegno anche come segno di permanente attaccamento al villaggio dal quale erano partiti poveri, e che forniva loro le maestranze più fidate.

Abbiamo ricordato il caso del conte Ceconi, cui si possono aggiungere in chiave minore il Ciani a Lestans e il Crozzoli a Tramonti di Sopra. Si tratta comunque di casi particolari, legati alla storia di una singola comunità, e che talvolta si realizzavano direttamente all'estero, in presenza di una colonia numerosa di emigranti: dal 1871 al 1881 ad esempio fu attiva a Parigi una Società operaia di mutuo soccorso tra sequalsesi, promossa da Gian Domenico Facchina.

La spinta decisiva, e l'asse portante sotto la forma di dirigenti delle Società operaie e di dirigenti e talvolta insegnanti delle Scuole di disegno, veniva da una borghesia paesana variegata e vitale, pronta in genere ad assumersi anche il compito della rappresentanza politica e della elaborazione culturale. Abbiamo già ricordato i principali esponenti, che si connotavano come piccoli notabili all'interno del villaggio, ma a volte, come Mattia D'Andrea, divenivano punti di riferimento a livello distrettuale se non addirittura provinciale: avvocati, agrimensori, maestri, medici, ostetriche che in genere erano portatori di idealità politiche improntate al liberalismo progressista, nelle sue varie sfumature, e di una cultura fondata sulle certezze e gli entusiasmi del razionalismo positivista, severo censore tra l'altro delle manifestazioni estreme di religiosità popolare come quella data dagli spirtaz durante la festa del Perdon a Clauzetto e dai loro esorcisti.

Anche la stampa diocesana d'altra parte con il suo silenzio sull'argomento si mostrava sospettosa nei confronti di tali fenomeni. Nel campo dell'associazionismo operaio invece abbiamo documentato una presenza attiva da parte di alcuni parroci. L'azione della Chiesa si pone così come la terza forza catalizzatrice dei bisogni dei lavoratori emigranti, una forza capace di incisivi interventi polemici e così persuasiva da portare - con l'elezione di Marco Ciriani nel 1913 - il primo deputato friulano apertamente cattolico al Parlamento nazionale. I rapporti tra il clero locale e la classe politica e dirigente liberale furono quasi sempre conflittuali: la prevalenza all'interno di ogni singolo villaggio di una e dell'altra forza era una variabile dipendente dal carisma del sacerdote e dalla presenza di personalità particolarmente forti. Il movimento socialista invece, pur ben visibile nella lotta politica e nella battaglia propagandistica, non riuscì mai a diventare egemone all'interno delle Società operaie della pedemontana spilimberghese.

Le Scuole di disegno

La sezione industriale dell'Istituto Tecnico di Udine nei primi decenni postunitari viveva stentatamente, soggetta ad interruzioni per il numero insufficiente di iscritti. A differenza degli altri indirizzi del glorioso Istituto voluto da Quintino Sella, essa non incontrava in Friuli una sufficiente domanda di tecnici specializzati, a causa di un panorama economico ancora caratterizzato dalla prevalenza dell'agricoltura. L'istruzione professionale connessa ai nuovi mestieri lentamente emergenti doveva trovare quindi altri canali, sorgenti in qualche modo dal basso, anche per la scarsa attenzione che la legge Casati le offriva. I più attenti tra gli intellettuali friulani si mostravano ben consapevoli dell'enorme importanza dell'istruzione di base e dell'istruzione professionale degli operai, ed in modo particolare dei futuri emigranti; tra essi il solito Pacifico Valussi si faceva portavoce dalle colonne del suo giornale di un'esigenza che d'altronde egli fin dagli anni cinquanta aveva posto tra le centrali per il progresso sociale della provincia. Un lungo articolo dell'aprile 1873, dedicato al tema dell'emigrazione, conduce un'analisi innervata della tipica lucida concretezza, legata al taglio ideologico originalmente nazionalistico di cui abbiamo già fatto cenno:

... C'è una grande differenza di profitti per chi non porta al di là delle Alpi soltanto le braccia, e per chi vi porta anche l'intelligenza sviluppata, delle cognizioni tecniche applicate, la lingua che può servire d'intermediaria colà, che è prima di tutto la tedesca.

Noi vorremmo quindi, che come si ha in mira tutto ciò nel nostro Istituto Tecnico, il quale potrà dare al Friuli dei giovani intraprendenti, che sappiano apportare al loro paese il vantaggio di farsi l'intermediario per il commercio tra i paesi della valle danubiana e l'Italia; vorremmo, diciamo, che lo si avesse anche nelle scuole tecniche, nelle invernali e festive specialmente dei paesi che sono centri di emigrazione. Il disegno applicato e la lingua tedesca e certe cognizioni geografiche ed altre dei paesi dove l'emigrazione si dirige, dovrebbero insegnarsi in que' centri nel modo il più popolare ... Non sarebbe difficile, ora massimamente che l'istruzione tecnica di un maggior grado può darci sul luogo i maestri, il poter aggiungere alle scuole locali, per quelli che lo ricercano, l'insegnamento del disegno applicato e della lingua tedesca, sia poi nelle scuole ordinarie, o nelle serali l'inverno o nelle festive ...

Diciamo il vero, che ci sorride l'idea che i nostri figurino colla loro intelligente operosità e col loro spirito di progresso tra i migliori e quali rappresentanti della nuova Italia, in paesi che hanno un grande avvenire. Queste espansioni, queste relazioni commerciali che si estendono tra l'Italia e le varie nazionalità della grande valle danubiana hanno per noi l'importanza non soltanto di un grande fatto economico nazionale, ma di un fatto politico, nel più largo senso della parola.

Con l'Italia era in realtà giunta in Friuli una legislazione disattenta al tema, ma anche il vivo esempio di numerose iniziative che nelle città della penisola le Società operaie avevano intrapreso, fondando scuole serali e festive per lavoratori ⁴. In età austriaca l'assenza di Società operaie ed il severo controllo dell'autorità politico-amministrativa avevano inibito in buona misura la nascita di simili istituzioni, con poche importanti eccezioni, come ad esempio la Scuola domenicale artistica di

Ravaschetto, animata tra il 1852 e il 1872 da don Martino De Crignis. Essa intendeva offrire una minima preparazione di base, soprattutto ma non unicamente tecnica, ai muratori e carpentieri votati all'emigrazione stagionale.

Dopo l'unificazione le cose cambiarono rapidamente. Nel rispetto dei dettati statutari, che consideravano l'istruzione uno dei loro obiettivi, nelle città friulane le Società operaie iniziarono immediatamente a promuovere scuole per lavoratori. A Udine nacque già nell'ultimo scorcio del 1866 una Scuola serale e domenicale di disegno primario per i giovani artigiani, funzionante ma approntata in fretta, che solo nel 1880 si sarebbe dotata di uno statuto, accedendo ai contributi del Comune, del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, del Consiglio provinciale e della Camera di Commercio. Tutti questi enti partecipavano con i loro rappresentanti al Consiglio direttivo dell'istituzione, che prevedeva un corso di studi quadriennale. Pur attirando molte iscrizioni, la nuova "Scuola d'Arti e Mestieri serale e domenicale" dovette affrontare alcune prime, gravose difficoltà di ordine logistico e didattico. Il livello di preparazione degli iscritti al primo corso era troppo disomogeneo: chi aveva frequentato le prime due classi elementari, chi la terza, chi riprendeva in mano i libri dopo un lungo intervallo di tempo. Al terzo e quarto corso poi si registravano molti abbandoni, che gli studenti stessi attribuivano al peso eccessivo di materie teoriche come la Fisica e la Chimica, da essi ritenute inutili stante la specializzazione professionale cui a quel punto miravano. Per ovviare a tali evidenti storture, il Consiglio direttivo della Scuola modificò lo statuto nel 1887 istituendo un corso preparatorio obbligatorio per coloro che avevano frequentato solo la seconda elementare, o comunque non erano in grado di passare direttamente al primo. Inoltre venne elevato il grado di specializzazione del terzo e quarto corso, suddivisi in quattro indirizzi: a. fabbri, falegnami, muratori, lattonieri ed ottonai, orologiai, ecc.; b. intagliatori, stuccatori, incisori, cesellatori, tappezzieri, ecc.; c. pittori, fotografi, litografi, tipografi, ecc.; d. calzolai, sarti, barbieri, sellai, ecc.

Così la scuola poté mantenersi molto frequentata, pur prevedendo una scansione pesante per gli studenti. L'anno scolastico cominciava il 15 ottobre e terminava il 15 giugno, con due o tre ore di lezione ogni sera, più i giorni festivi, concludendosi con lo scoglio decisamente difficile degli esami; nel 1890 dei 206 iscritti, solo 123 risultarono classificati. Di questi, 108 si presentarono agli esami, ed alla fine rimasero promossi in 68. Quindi un corso di studi selettivo, che attirava però molti giovani, portando il bilancio a superare presto le L. 1.000 annue. La maggioranza degli iscritti erano fabbri e fonditori, unitamente a falegnami e intagliatori. Mestieri legati, insieme ai muratori, allo sviluppo edilizio ed infrastrutturale che il Friuli, unitamente all'Italia, conobbe fino alla prima guerra mondiale. I fabbri ad esempio speravano di venire assunti alle ferrovie o alle tramvie come macchinisti, fuochisti od operai.

Un'altra città che produsse una Scuola di disegno paragonabile a quella del capoluogo fu Pordenone, che soprattutto all'apparire del nuovo secolo viveva uno sviluppo addirittura impetuoso, ed una parallela carenza di istituzioni scolastiche statali. Qui l'ex casa Pischiutta in via della Motta, di proprietà comunale, cominciò nell'autunno del 1872 ad animarsi di giovani garzoni e lavoratori una sera alla settimana, e tutte le mattine dei giorni festivi.

Dopo l'unità anche Spilimbergo fu investita dal fervore riguardante l'istruzione professionale; ma rispetto a Udine e Pordenone vi erano differenze importanti nella tipologia dell'utenza. Innanzi tutto il direttore didattico e maestro Luigi Michieli istituì nel 1869 una seguitissima scuola serale per adulti, con 241 iscritti. I maestri erano quelli delle locali elementari, Francesco Monaco e Francesco Fimbinghero, e insieme allo stesso Michieli suddivisero gli alunni in tre corsi, il primo dei quali per analfabeti totali. Il direttore istituì nello stesso anno anche una Scuola domenicale di disegno per artigiani, che richiamò subito 30 allievi.

Come si vede, l'esigenza primaria nel comune di Spilimbergo - soprattutto per quanto riguarda le frazioni - rimaneva ancorata alla lotta all'analfabetismo e all'analfabetismo di ritorno, diffusi nel mondo rurale nonostante la normativa austriaca avesse previsto l'istruzione primaria obbligatoria per tutti. La presenza di maestri e la dimensione cospicua del territorio comunale avevano comunque prodotto subito il primo embrione di Scuola di disegno festiva, che contava anche sulla frequenza al prezzo di ore di cammino - di un buon numero di ragazzi dalle frazioni. Essa però partiva già dall'inizio fortemente condizionata dall'emigrazione, cui era destinata la maggior parte degli studenti. Ciò determinava una peculiarità dell'istituzione spilimberghese, che vedremo amplificata anche nelle più modeste scuole dei villaggi pedemontani: non tanto nella tipologia dei mestieri, sempre legati all'edilizia e alle opere pubbliche, quanto nella strutturazione dei calendari delle lezioni e degli orari, sottoposti alla pressione di un'utenza molto variabile da una stagione all'altra. I banchi tendevano a svuotarsi con l'approssimarsi della primavera, ed agli esami finali, pur anticipati ad aprile, si presentava meno della metà degli iscritti. Comunque l'istituzione rimase nel capoluogo distrettuale sempre vitale. Nel 1889 fu registrata ufficialmente come Scuola di disegno applicata all'industria, con una connotazione che le leggi nazionali riconoscevano più tendente verso l'espressione artistica e l'educazione del gusto estetico rispetto alle più prosaiche Scuole d'arti e mestieri. Ma le distinzioni sfumavano nella pratica, e non ci aiutano a meglio collocare il fenomeno. Di fatto gli allievi erano per circa la metà muratori, con una buona presenza di terrazzieri, fabbri e falegnami, e fino alla prima guerra mondiale gli altri mestieri (dai contadini agli elettricisti, dai mugnai agli scalpellini) erano pochissimo rappresentati. Chi veniva da un comune diverso pagava una tassa piuttosto alta - L. 15 nel 1906 - che andava a finanziare l'istituzione insieme ai contributi del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e degli enti locali. All'inizio del Novecento furono superate le L. 1.000 di bilancio annuale, e talvolta - per una presunta inefficienza a fronte dei non irrisonanti finanziamenti - fiorivano polemiche, indirizzate soprattutto contro la dirigenza della Società operaia per motivi politici.

Un'occasione di commento critico da parte socialista giunse da un supposto non felice risultato della Scuola spilimberghese all'Esposizione Regionale di Udine del 1906. La partecipazione delle Scuole di disegno a mostre ed esposizioni costituiva un punto d'onore, una pubblica dimostrazione della propria esistenza e soprattutto - tramite la testimonianza data da disegni, progetti e relative attuazioni - del proprio effettivo e produttivo funzionamento. I pur ristretti finanziamenti pubblici, dai quali dipendeva la loro stessa sopravvivenza, erano legati alla reale consistenza dell'attività didattica, che si sapeva messa in serio imbarazzo dai ritmi serrati dell'emigrazione stagionale. Quindi la volontà di mostrare i

disegni - anche se magari la loro modestia non consentiva di vincere premi, e il pubblico passava distratto - conduceva a Udine o in altre città della provincia maestri e direttori. Ad esempio nella Mostra d'arte decorativa organizzata a Udine nel settembre 1907, lungo i corridoi e negli atrii i numerosi visitatori, attirati dalle opere d'arte esposte nelle sale, non si soffermano davanti alle realizzazioni degli allievi. Anche i cartolari posati sui banchi, pieni di disegni, rimangono quasi ignorati, e l'articolista della "Patria del Friuli" che lamenta questa indifferenza, con il suo tono patetico e la ricercatezza dello stile, offre un efficace saggio del paternalismo di fondo di buona parte dell'élite friulana di fronte alle questioni operaie e dell'emigrazione:

Io non ho seguito l'esempio del pubblico, ma ho voluto scartabellare pazientemente quei cartolari, soffermandomi ad ammirare i disegni. Guardando le linee dure, pesanti, inerti e la calligrafia primitiva che ha tracciato il nome dell'autore in calce, ho visto colla mente tutta la tenacia del volere in quei poveri e spesso malnutriti e peggio vestiti garzoni d'officina e più ancora l'energia paziente dei malpagati loro benemeriti insegnanti.

E ho visto ancora le stanze disadatte, prive di luce, fredde, gelide, dove si gela fin l'inchiostro nei calamai, dove lo scolaro deve starsene alla lezione intabarrato ... E mi son passate fuggacemente davanti allo sguardo le mani fuliginose, e pesanti, e incallite, e frementi che avevano segnato quelle linee; mani che avevano dovuto cominciar ad apprendere come la matita andava tenuta.

E non sono esagerazioni. I nostri operai, terminata la terza elementare obbligatoria - dalla quale son usciti appena capaci di scrivere il proprio nome senza errori - hanno afferrato, a 10, a 12 anni, il piccone, il badile, il martello od altro arnese, dimenticando e la penna e la matita ...

Anche i maestri e i diversi metodi d'insegnamento venivano sottoposti di fatto al giudizio delle apposite commissioni, che pur avendo lo scopo di individuare le Scuole più degne di fregiarsi dei premi, finivano a volte con il verbalizzare giudizi severi. Non mancavano le punte di eccellenza: a parte le istituzioni divenute prestigiose di città come Udine o Pordenone, molto spesso riceveva menzioni onorevoli la Scuola di disegno di Gemona, additata a esempio di corretta gestione ed ottimi risultati didattici. Tra le piccole realtà montane invece spiccava Pielungo, che all'Esposizione Regionale di Udine del 1903 si classificò prima insieme alla ben più corposa Scuola dello stesso capoluogo. Ma Pielungo costituiva un caso fortunato nel panorama alpino, come vedremo tra poco.

In realtà quarant'anni dopo l'unificazione gli insediamenti e i villaggi più isolati non avevano risolto il problema dell'istruzione elementare, pur potendo i bambini godere del teorico diritto a frequentare la scuola più vicina. E d'inverno anche pochi chilometri da percorrersi lungo vallate strette e impervie come quella dell'alto Meduna diventavano ostacolo insormontabile ad una regolare frequenza. Gli abitanti di Frassaneit si assunsero nel 1906 l'onere di pagare di tasca propria lo stipendio ad un operaio locale, per istruire privatamente i circa 25 bambini sottoposti ad un obbligo scolastico che non potevano assolvere nel villaggio capoluogo di Tramonti di Sopra, distante 7 disagiati chilometri. Il maestro improvvisato Giacomo Minin, pur non possedendo i titoli necessari, soddisfaceva alle esigenze dei genitori paganti, che chiesero un contributo all'amministrazione comunale per sovvenire alla spesa

di L. 2 al giorno, portante alla somma non indifferente di circa L. 250 all'anno. Ma da Tramonti di Sopra giunse nel 1908 uno stanziamento di appena L. 30, sdegnosamente rifiutato dai frazionisti. I bambini di Redona (lontana anch'essa dal capoluogo Tramonti di Sotto) per parte loro frequentavano le lezioni di Antonio Pielli, severo maestro sempre munito della temibile "bagolina", sottile canna pronta a punire i distratti. Il suo curriculum di studi non aveva superato la seconda o terza elementare, ma l'appartenenza a buon diritto al ristretto novero degli intellettuali della valle era attestata dalla fedeltà alla lettura, unico nei dintorni, del "Corriere della Sera".

Che fosse ancora difficile ai primi del Novecento trovare maestri titolati che accettassero di guadagnarsi il magro stipendio in montagna, lo dimostra il caso di Castelnuovo: alla fine del 1909 il maestro comunale Marzacco cambiò mestiere e partì, e nonostante le ricerche le scuole elementari - nonché la Scuola di disegno tenuta dallo stesso maestro - rimasero chiuse fino al 16 febbraio 1910, quando finalmente entrò in classe il sostituto. In simili condizioni, e tenendo conto dell'età spesso molto bassa nella quale i ragazzi venivano mandati all'estero, si spiega facilmente la forte domanda di istruzione per gli adulti, che trovava una doppia articolazione nelle scuole serali per analfabeti e, ad un livello superiore, nelle Scuole di disegno. A Tauriano già nel 1870 viveva una scuola serale definita da un quotidiano udinese "popolattissima", e nei decenni successivi molti villaggi si dotarono di piccoli corsi, per lo più invernali, che in parte sfuggono ad un possibile censimento per il carattere informale e talvolta estemporaneo di tali iniziative.

Le Società operaie cominciarono dall'inizio del nuovo secolo a sentire l'esigenza di possedere una sede stabile, proprio con l'intento di farne un centro vitale di istruzione primaria per adulti e professionale, oltre che di iniziative cooperativistiche e sociali. Parallelamente andò aumentando l'interesse della Chiesa per il tema dell'istruzione popolare, e alcuni parroci tenevano lezioni, seguendo l'esempio di esperienze d'avanguardia come quella di don Lozer. A Torre di Pordenone egli apriva in gennaio una scuola per adulti, due sere alla settimana fino alla conclusione dell'inverno, senza nascondere il carattere confessionale. Quando i parroci domandavano al Comune l'uso dei locali scolastici, si trovavano a volte di fronte ad un rifiuto da parte di giunte fortemente improntate ad uno spirito anticlericale, anche se il prete sovveniva ad una esigenza indubitabile, cui le amministrazioni pubbliche non davano risposta alcuna 26. La scuola serale invernale tenuta dal parroco di Tramonti di Sopra ad esempio registrava ancora nel gennaio del 1914 la frequenza di 43 operai.

II

Come nei centri maggiori, anche nei paesi della collina e della montagna le Società operaie si rivelarono le principali promotrici dell'istruzione professionale. I mestieri degli emigranti richiedevano un livello sempre crescente di specializzazione, che toccava il culmine nelle zone del terrazzo e del mosaico, e le tradizionali forme di trasmissione dei saperi tecnici e pratici non bastavano più. La

consuetudine del garzonato aveva portato i bambini e i ragazzi a seguire il genitore, o un parente, che insegnava il mestiere e si occupava anche di guidare e proteggere il giovane apprendista negli ambienti non facili delle comunità di emigranti; ma tale solida catena non veniva pienamente incontro all'esigenza di professionalità, che si presentava visibilmente legata alla speranza di promozione sociale. Interpretare correttamente un progetto, coglierne l'essenza e magari saperne individuare possibili miglioramenti, poteva rivelarsi la chiave per cogliere l'opportunità di diventare imprenditore e i giovani emigranti percepivano all'estero l'importanza di una solida cultura professionale, che il garzonato da solo non poteva offrire, e riportavano in paese tale bisogno.

Abbiamo detto che a Tauriano il problema era stato affrontato fin dagli anni settanta, ma anche qui fu la Società operaia a dare vita ad un'iniziativa regolare e inserita nel movimento dell'istruzione popolare che nella fascia alta del Friuli stava diventando nel primo decennio del Novecento un tratto caratterizzante. La Scuola di disegno vi fu istituita nel novembre 1908, contando sulla circostanza favorevole di poter utilizzare un insegnante, il geometra Ettore Ballico, che già aveva operato nella Scuola della vicina Spilimbergo. Il presidente era lo stesso Antonio Tracanelli che animava la Società operaia e le 61 iscrizioni - 68 l'anno seguente - testimoniavano della reale rispondenza alle aspettative di molti paesani. I tre anni di corso venivano sostenuti con un budget minimo, derivato dalle L. 50 date dal Comune di Spilimbergo, L. 100 dalla Provincia e circa L. 50 dalle feste di beneficenza organizzate dalla direzione; metà della cassa serviva al modesto stipendio dell'insegnante, portato a L. 150 nel 1911.

Il numero degli iscritti andò poi stabilizzandosi sulla quarantina e i corsi ridotti a due. Le lezioni si tenevano il giovedì sera e la domenica mattina, seguendo un calendario che nel 1910- '11 iniziò il 15 ottobre e concluse gli esami il 9 aprile, quando 26 allievi risultarono promossi da una commissione di cui faceva parte l'ingegnere municipale di Spilimbergo Domenico Pievatolo. Quell'anno più della metà degli iscritti era costituita da 22 terrazzieri, che condividevano l'impegno con 9 muratori, 4 falegnami e pochi altri operai diversi. La relazione del 25 giugno 1911 dell'insegnante Ettore Ballico va naturalmente accostata con cautela nelle parti concernenti il buon andamento, poiché dalla sua posizione egli era portato comunque a dipingere un quadro abbastanza positivo, del quale implicitamente si poteva assumere il merito; ricaviamo però alcuni spunti preziosi per inquadrare il senso dell'istituzione e i problemi ai quali andava soggetta:

La frequenza degli alunni alle lezioni fu sempre costante, tutti vi parteciparono sempre con zelo, attività e buon volere, nell'ultimo mese però furono riscontrate diverse assenze causate dal fatto che parecchi alunni all'avvicinarsi della stagione estiva si recano all'estero per lavoro. Tuttavia anche coll'insegnamento invernale l'effetto dell'istruzione si può dire nella sostanza conseguito, inquantoché al termine dell'inverno la trattazione del programma d'insegnamento è quasi del tutto svolta.

Lo scopo di questa scuola, bene accolta dalla popolazione, si è quello di istruire l'artigiano nel disegno ornamentale, geometrico e architettonico, onde uscito da essa sappia eglimettere in pratica le

cognizioni ricevute facendo vedere di conoscere e valutare un disegno che gli venisse presentato per la costruzione di un lavoro qualsiasi.

Questo scopo dunque di rialzare moralmente e intellettualmente il giovane operaio che fino a ieri non faceva che copiare materialmente qualunque lavoro gli fosse ordinato, è scopo veramente educativo e degno di un paese che vuole seguire la via del progresso.

Il Comune di Meduno si rivelò più generoso nei confronti della Scuola di disegno aperta nel 1907 dal maestro Andrea Ragogna, erogando un finanziamento di L. 500 complessive per i primi due anni 31 . Ma l'impegno dell'insegnante era superiore che a Tauriano, perché le lezioni si tenevano ogni sera, escluse domenica e giovedì. Anche qui convivevano due corsi, da dicembre a luglio, ed i ritmi dell'emigrazione stagionale si intersecavano negativamente con quelli dell'attività didattica, che comunque attirava una quarantina di iscritti, buona parte dei quali effettivamente frequentanti. Il programma ci viene sommariamente descritto dal sindaco Giordani nella domanda di contributo inviata alla Provincia il 13 ottobre 1909: "I. corso: Linee rette e loro applicazione all'ornato: Linee curve e loro applicazione all'ornato. Foglie naturali e ornamentali. Combinazioni ornamentali variatissime. II. corso: Motivi ornamentali di stile Romano, Greco, Moresco, Gotico. Motivi ornamentali di stile del Rinascimento. Tracciamento geometrico. Lavori per fabbro, falegname, scalpellino".

Lo scoglio ricorrente nella nascita e, soprattutto, nella sopravvivenza delle Scuole di disegno non concerneva certamente i programmi e l'articolazione delle discipline, facilmente mutuabili da una esperienza all'altra. Anche il reperimento degli insegnanti diventava possibile, reclutando talvolta i maestri elementari, come nel caso del Ragogna, per i quali l'integrazione, pur modesta, allo stipendio comunale costituiva una buona attrattiva. Nel primo dopoguerra si verificò il coinvolgimento, già anticipato in alcuni casi come quello di Tauriano, di personale più professionalmente specializzato: insegnanti come l'ingegner Luigi Plateo nella Scuola di disegno di Cavasso Nuovo e Fanna e l'ingegner Benvenuto Brovedani a Meduno dagli anni venti consentiranno a molte Scuole di compiere un salto di qualità.

Ciò che invece preoccupava i dirigenti delle Scuole di disegno friulane era innanzi tutto l'aspetto economico, la difficoltà di reperire i pur risicati finanziamenti che coprissero le spese, molto basse, ed il compenso per l'insegnante. Fino al 1890 l'amministrazione provinciale aveva erogato fondi alle Scuole allora esistenti - ancora limitate ai centri maggiori - ma dal 1891 questi erano stati sospesi, non senza contrasti e dopo uno scontro in Consiglio deciso per pochissimi voti. Si dovette attendere un ordine del giorno presentato nel 1908 dal consigliere Francesco Concari - significativamente il maggior promotore del mutualismo nell'ambito del distretto di Spilimbergo dopo la morte del D'Andrea - perché il Consiglio provinciale ricominciasse a finanziare l'istruzione professionale. Nella nota che accompagnava e motivava la sua richiesta di sussidio, il Concari osservava come, tra tutte le province venete, Udine contasse il numero di gran lunga più cospicuo di Scuole di disegno. Egli ne aveva censite circa 30, contro le 7 di Treviso o le 5 di Belluno e Rovigo. Lo stretto legame con l'emigrazione veniva individuato con chiarezza, insieme con la valenza pedagogica in senso generale dell'esperienza

scolastica, moralisticamente additata a barriera contro le cattive abitudini che gli ozi invernali inducevano negli operai:

La superiorità della nostra provincia è da ascrivere, forse, alla maggiore attitudine dei nostri operai di assimilare più degli operai delle altre provincie, la incontestabile più estesa coltura dei centri operai dei paesi stranieri meglio progrediti in fatto di organizzazione e di legislazione operaie, il che trova conferma nei lusinghieri successi ovunque ottenuti dagli operai friulani in confronto d'altri. ...

E non si dimentichi l'indiscutibile finalità educativa e morale, come di ogni altra, anche delle modeste scuole di disegno per gli operai ove si ponga mente alle abitudini punto plausibili di taluni dei nostri operai, nel periodo di tempo che rimangono in patria, in attesa della stagione propizia per nuovamente emigrare.

Da queste premesse, il Concari giungeva alla conclusione che la Provincia doveva impegnarsi nel sostegno delle Scuole di disegno, proponendo lo stanziamento di L. 6.000, da suddividersi tra quelle che dimostrassero un effettivo e proficuo funzionamento. L'accettazione della proposta diede luogo ad una svolta positiva, soprattutto per le piccole realtà periferiche, dove i Comuni potevano garantire cifre irrisorie e, tranne eccezioni eclatanti, mancava l'intervento filantropico di possidenti e industriali. Il successo dell'iniziativa portò al rapido aumento della cifra globale che salì a L. 10.000 nel 1912 e a L. 14. 610 nel 1917 ³⁵. Nella seguente tabella si possono confrontare i finanziamenti ottenuti dalle Scuole di disegno del distretto di Spilimbergo dal 1909 al 1913.

TAB. N. 4 - Finanziamenti da parte della Provincia alle Scuole di disegno del distretto di Spilimbergo

TAB. N. 4 - Finanziamenti da parte della Provincia alle Scuole di disegno del distretto di Spilimbergo

Scuola	fondata nel	iscritti 1912	bilancio 1912	sussidio 1909	sussidio 1910	sussidio 1911	sussidio 1912	sussidio 1913
Spilimbergo	1889	115	L. 2.082	L. 300	L. 250	L. 250	L. 300	L. 630
Pielungo	1895	34	L. 2.675	L. 200	L. 150	L. 150	L. 150	L. 240
Meduno	1907	40	L. 530	...	L. 100	L. 100	L. 150	L. 340
Tauriano	1908	41	L. 230	L. 100	L. 100	L. 100	L. 150	L. 340
Castelnuovo	1909	35	L. 355	(chiusa)	L. 100	L. 220
Clauzetto	1907	(L. 50)	...	

Il balzo registrato nel 1913 era determinato dal funzionamento del Comitato provinciale per le scuole professionali in Friuli, che sommava alle L. 10.000 della Provincia una cifra altrettanto cospicua proveniente dalla Camera di Commercio e dalla Cassa di Risparmio di Udine. Così quell'anno poterono ricevere aiuti abbastanza vistosi ben 41 Scuole di disegno appartenenti all'intero Friuli italiano. Del difficile caso di Clauzetto invece tratteremo più avanti.

Sfuggono alla statistica alcune più piccole iniziative, come quelle, già ricordate, di alcuni parroci, ed altre dal carattere estemporaneo che non vantavano i requisiti minimi necessari per inoltrare una regolare domanda di sussidio. La Scuola di disegno promossa dalla Cassa rurale di San Giorgio della Richinvelda nel 1912 dopo due anni fu dotata di una sede e della presenza stabile del maestro Amaducci, accedendo così al fondo provinciale.

Il timore di un eccessivo indebitamento invece aveva impedito nel 1913 ai soci dell'Operaia di Valeriano di accordarsi, in uno scoppiettare di polemiche, sulla costruzione della sede - simbolo tangibile della presenza viva e feconda all'interno della comunità - senza che venisse messo in pericolo l'avvio della Scuola di disegno, che aprì fiduciosamente i battenti grazie all'opera di sensibilizzazione concretizzatasi in una raccolta di fondi per L. 436, più una donazione di L. 100 di Antonio Blarasin.

Però tutte le istituzioni necessitavano di altri introiti, non sempre garantiti dai rispettivi Comuni: le Società operaie sovvenivano, senza intaccare il fondo sociale, soprattutto organizzando spettacoli a pagamento o, come nel caso di Spilimbergo, una festa da ballo a carnevale.

III

A Pielungo non era invece necessario organizzare feste da ballo per finanziare la Scuola di disegno, che era uno dei numerosissimi doni che il conte Ceconi aveva fatto alla sua terra. Egli aveva sempre considerato della massima importanza il tema dell'istruzione, ed in particolare dell'istruzione professionale, che gli aveva permesso frequentando i corsi serali a Trieste di acquisire competenze indispensabili per la sua impressionante scalata. Non stupisce quindi che dotasse la sua valle delle elementari a Casiacco, San Francesco, Pert - Fruinz e Pielungo, non limitandosi alla costruzione dell'edificio scolastico, con annessa abitazione del maestro, ma destinando una cifra eccezionalmente alta per la gestione. L'idea originaria consisteva nella creazione di un ente morale autonomo, una Fondazione, che amministrasse le L. 100.000 che avrebbero garantito una comoda sopravvivenza delle scuole, soprattutto quella di disegno di Pielungo, grazie agli interessi dati dall'impiego nella Rendita Italiana. Varie considerazioni convinsero poi il Ceconi ad affidare la tutela e l'amministrazione al Comune.

Nel suddividere la rendita, lo stanziamento fisso previsto per la Scuola di disegno ammontava a L. 2.275 annue, sufficienti per una dotazione di materiali didattici cospicua ed una adeguata retribuzione dell'insegnante. Il benefattore impose anche il nome alla nuova istituzione, "Scuola di fondazione co. Giacomo Ceconi", e ne individuò lo scopo "di fornire l'insegnamento di disegno e modellazione a

maggior giovamento a coloro che si dedicano ai mestieri di falegname, di muratore, di scalpellino e di fabbro- ferraio, impartendo ad un tempo quelle altre nozioni che hanno attinenza e servono di complemento alle materie principali testé indicate”.

La Scuola di disegno di Pielungo venne fondata nel 1895 e, al pari delle elementari, donata al Comune di Vito D’Asio con atto notarile del 23 dicembre 1903. Il calendario prevedeva l’inizio per il 15 ottobre e la chiusura il 31 marzo 42 , quindi gli esami, che accanto all’insegnante Giuseppe Querini e all’assistente Riccardo Maccorini richiedevano l’arrivo di un ingegnere da Spilimbergo, Giulio De Rosa oppure Domenico Pievatolo.

Contando sulla presenza di due insegnanti, grazie alla floridezza finanziaria garantita dal lascito del Ceconi, la Scuola si presentava già ben radicata e funzionante quando, dopo il 1908, poté accedere anche ai contributi provinciali. Soprattutto il prospetto dell’orario la connota positivamente rispetto alle consorelle più povere: infatti essa era ormai una vera e propria scuola professionale, diurna e feriale, con ben 34 ore di lezione settimanali, pensate in senso progressivamente sempre più specialistico nei tre anni di corso previsti. Gran parte dell’attività didattica si svolgeva al mattino, e vedeva coinvolti negli anni che precedettero la prima guerra mondiale circa trenta allievi, quasi tutti di Pielungo, con qualche arrivo da Clauzetto, San Francesco, Forgaria o altri villaggi prealpini. L’alto livello qualitativo dell’insegnamento trovava pieno riscontro nelle relazioni stilate dagli ingegneri facenti parte della commissione d’esame,, ed anche un riflesso a livello provinciale nei premi vinti in mostre ed esposizioni.

Il numero dei licenziati rimaneva invece basso, ma ogni anno alcuni studenti partivano per l’estero proprio in concomitanza con gli esami di fine marzo, perdendo l’occasione di dar prova di una competenza che invece l’insegnante Giuseppe Querini garantiva essere pari a quella dei promossi. Il destino degli abitanti della val d’Arzino correva d’altronde su binari ben tracciati e diretti oltre le Alpi, e nel 1908- ’09 i 30 allievi iscritti erano tutti muratori, con l’unica eccezione di uno che si definiva genericamente “studente”.

TAB. N. 5 - Prospetto e distribuzione delle materie d'insegnamento della Scuola di disegno di Pielungo

TAB. N. 5 - Prospetto e distribuzione delle materie d'insegnamento della Scuola di disegno di Pielungo⁴⁴

I. CORSO		II. CORSO		III. CORSO	
MATERIE	ore sett.	MATERIE	ore sett.	MATERIE	ore sett.
Aritmetica	3	Aritmetica	2	Economia edile	1
Calligrafia	3	Disegno a mano lib.	6	Elementi di meccanica applicata all'edilizia	1
Disegno a mano libera	6	Disegno costruzioni	13		
Disegno architettonico	8				
Disegno geometrico	4	Disegno proiezioni	6	Dottrina costruzioni	3
Disegno tecnico	12	Dottrina costruzioni	4	Disegno costruzioni	16
Geografia	1	Geometria	1	Teoria-taglio delle pietre	1
Geometria	2	Teoria proiezioni	2	Disegno e taglio delle pietre	4
Stile d'affari	2				
Storia	1				
Ore settimanali	34		34		34

Il quadro orario (Tabella n. 5) è evidentemente tarato sul metro di un'utenza legata ai mestieri dell'edilizia, in modo particolare ai muratori, da molti anni indirizzati ai cantieri del filantropo fondatore, che probabilmente seguiva da vicino l'andamento della "sua" scuola. Il terzo anno ad esempio neppure un'ora veniva dedicata a discipline teoriche e culturali, mentre la palese finalizzazione al disegno tecnico non richiede ulteriori delucidazioni.

L'esigenza di una preparazione professionale da parte dei giovani emigranti premeva sempre più in tutti i villaggi, soprattutto in quelli della parte alta del distretto, ma l'assenza di forze catalizzanti, e di capitali messi a disposizione da imprenditori o possidenti, ritardò molto le concrete realizzazioni. Abbiamo visto come a Meduno e a Tauriano la spinta data dal finanziamento concesso nel 1908 alle Scuole di disegno dall'amministrazione provinciale fosse decisivo per la loro nascita e sopravvivenza, e come le Scuole riuscissero a radicarsi con discreto successo. Ma in altri casi le barriere si rivelarono superiori. Se Pielungo prosperava grazie al decisivo intervento del Ceconi, nelle valli la dispersione degli insediamenti - unita alla difficoltà dei collegamenti tra una frazione e l'altra - ed una sconsolante penuria di finanziamenti, rendevano l'impresa molto difficile. Infatti i due tentativi più convinti, messi in atto dalle Società operaie di Castelnuovo e Clauzetto, vissero un'esistenza precaria e stentata.

La Scuola di disegno di Castelnuovo sorse ufficialmente il 29 agosto 1909, con uno statuto 45 che confidava in una serie di finanziamenti dei quali forse solo l'introito di una festa da ballo annuale si presentava come certo. Il progetto didattico era anch'esso abbastanza ambizioso, prevedendo i canonici tre corsi, con un calendario che andava dal 15 ottobre al 15 aprile, per sei giorni alla settimana. Tutte le materie appartenevano all'area professionalizzante a discapito di quelle a carattere scientifico e culturale. Alla prova dei fatti, l'impianto immaginato dai dirigenti della Società operaia si rivelò troppo ottimistico e dovette essere ridimensionato e adeguato alle circostanze. Sul primo anno di vita le relazioni sorvolano, ma sappiamo che il maestro elementare Marzacco aveva abbandonato ai primi di dicembre il paese, e che la Scuola di disegno era stata riaperta solo a fine febbraio 1910, in pratica troppo tardi per svolgere una attività didattica significativa. Nel seguente anno scolastico 1910- '11 si iscrissero 12 giovani, rispettando un calendario che prevedeva due incontri alla settimana - il giovedì sera dalle 17 alle 19 e la domenica mattina dalle 8.30 alle 10.30 - ma la precarietà rimase dominante: aperta a novembre, la Scuola chiuse il mese successivo per mancanza di insegnanti e riaprì i battenti dal 9 marzo al 9 aprile avendo in cattedra il direttore didattico Alessandro Palombero. Il presidente della Società operaia Giovanni Cozzi ammise onestamente l'insufficiente riuscita dell'iniziativa: "... gli iscritti furono una dozzina, i frequentanti variarono ad ogni lezione dai 4 ai 11 spesse volte però i frequentanti di una lezione erano gli assenti della successiva e viceversa, di modo che non si poté tenere un corso di lezioni, che sebbene di breve durata fosse regolare e non si poté fare alcun esame".

L'anno successivo - con il nuovo insegnante Giovanni Brovedani, maestro elementare di Clauzetto - le iscrizioni salirono comunque a 20, e l'andamento generale della scuola, certificato dalle relazioni, ma soprattutto dagli esami finalmente sostenuti, convinse la Provincia a stanziare un contributo di L. 100; venivano così premiati gli sforzi fiduciosi della Società operaia e del Comune di Castelnuovo, che da soli avevano sostenuto il peso del pur risicato bilancio, insufficiente con le L. 160 totalizzate nel 1910 a

pagare l'insegnante e il materiale necessario. Così almeno una parte dei giovani muratori, mosaicisti, falegnami e fabbri del paese riuscì ad accedere all'istruzione professionale, ritenuta di vitale importanza in una lettera del Cozzi al presidente della Provincia, datata 28 gennaio 1912: "Tale scuola risponde veramente alle esigenze del Comune nel quale v'è una percentuale elevatissima di operai emigranti. Essa dà all'operaio un'istruzione che gli è necessarissima per poter esplicitare la sua intelligenza". La vicina Scuola di disegno di Clauzetto intanto era nata sotto auspici apparentemente migliori, ma anch'essa segnata da un destino di precarietà. La scelta della Società operaia - di partire il 17 gennaio 1907 con l'attività didattica finanziandosi con la tassa onerosa imposta agli alunni - le consentì di realizzare un primo corso durato due mesi. E già l'anno scolastico successivo, partendo il 16 dicembre 1907, portò all'esame del 15 marzo 1908 ben 12 alunni dei 15 iscritti, tutti promossi. Affidata al locale maestro elementare Giovanni Brovedani, la Scuola di disegno funzionava tutte le sere dalle 18, per circa due ore, e contava, a differenza di Castelnuovo, anche l'Italiano tra le discipline impartite.

Anche l'anno seguente fu condotto a termine positivamente con 17 iscritti nei primi due corsi, tutti tra i quattordici e i venticinque anni, frequentanti 14 ore settimanali. Alcuni venivano dalle frazioni di Celant e Pradis, e nonostante 5 defezioni, dovute a malattia o emigrazione, 9 alunni vennero presentati agli esami il 21 marzo 1909, davanti ai geometri Angelo Sostero e Davide Zannier. Tutti risultarono promossi e, messa di fronte a questa prova di efficienza, la Provincia assegnò per l'anno seguente un sussidio di L. 100, di cui subito venne versata la metà. A questo punto però i commissari incaricati di vigilare sulla meritorietà e stabilire l'entità degli aiuti, si accorsero che nel bilancio della Scuola di disegno di Clauzetto del 1909 non era segnato all'attivo alcun contributo da parte del Comune. Il Concari, nel perorare la causa dell'istruzione professionale, aveva sempre sostenuto che non si dovessero finanziare iniziative che non documentassero la partecipazione dell'amministrazione locale, nonché eventualmente della Società operaia: perché aiutare con il denaro pubblico le comunità che per prime non si impegnavano nella battaglia per il proprio riscatto culturale? Il pagamento della seconda *tranche* fu così sospeso dalla Deputazione provinciale con una motivazione insolitamente severa:

Visto dal conto consuntivo presentato che il Comune di Clauzetto non solo non concorre con somma alcuna al mantenimento della Scuola, ma che non concede neppure gratuitamente il locale scolastico per il quale la scuola paga un affitto; visto che fra le spese vi sono L. 40 date a due geometri del luogo che nel giorno 21 marzo 1909 presenziarono gli esami di 9 alunni, il che dimostra che in generale non vi è gran entusiasmo per l'istituzione se anche per parte dei notabili del luogo ogni prestazione in favore della Scuola vuol essere pagata; visto che lo stipendio dell'unico insegnante, il maestro elementare del luogo, che nel 1908 era di L. 150, nel corrente anno fu portato a L. 300, con un aumento forse non corrispondente al numero delle iscrizioni ed alla frequenza...

Il presidente della Società operaia Gio Maria Zannier allora si affrettò a correggere l'errore fatto, di non aver messo in consuntivo (perché non ancora materialmente versato) il contributo di L. 25 da parte del Comune. Ma fu difficile convincere la Deputazione provinciale che una somma così esigua -

giustificata con le “disastrose condizioni finanziarie del Comune” - dimostrasse un fattivo coinvolgimento nell’iniziativa. Il locale preso in affitto si imponeva invece per consentire l’uso di appositi banchi da disegno, impossibili da contenersi nell’edificio delle scuole elementari, mentre l’aumento dello stipendio per l’insegnante era semplicemente dovuto al raddoppio delle ore lavorate.

Anche al Segretariato dell’Emigrazione, impegnato con un contributo nel sostegno della Scuola, era stato richiesto un intervento, ed Ernesto Piemonte aveva scritto alla Commissione provinciale una lettera in cui tra l’altro individuava un problema di carattere generale, che affliggeva tutte le piccole iniziative segnate dall’insufficienza della base finanziaria:

Si prega codesta On. Commissione a voler tenere in particolar conto le insufficienti e difficili condizioni economiche di quella di Clauzetto impiantata e diretta da un valente maestro, che senza materiale e senza mezzi compie nobilissimi sforzi per migliorarla continuamente.

Gli Enti morali sussidiano in genere le Scuole dopo un biennio di vita, appunto perché i scarsi mezzi disponibili per la coltura complementare siano devoluti a scuole vitali; ma è appunto nel primo biennio, quando i mezzi mancano che si dovrebbe aiutare i conati di poche persone di buona volontà che spesso devono lottare contro l’indifferenza e l’assenteismo degli Enti locali.

Ma a convincere la Provincia a riammettere, in seguito, la Scuola di disegno di Clauzetto tra quelle finanziate (con l’importo minimo di L. 100) fu la presa d’atto che l’anno scolastico 1909- ’10 diede risultati soddisfacenti, nonostante le difficoltà non nascoste dal maestro Brovedani nella sua relazione finale:

La Scuola di disegno, retta da cotesta spettabile Società, fu nell’inverno testè passato, aperta con un notevole ritardo causato dal fatto che i giovani frequentanti la Scuola tornarono dall’estero dopo la metà di dicembre. Quindi le iscrizioni non si poterono tenere che negli ultimi giorni di detto mese, e precisamente il ventisette. S’iscrissero sedici alunni, dei quali nove in primo corso, cinque in secondo, e due in terzo, tutti fra i quattordici ed i ventidue anni. Frequentarono tutti la scuola dimostrandosi assidui, volenterosi e diligenti; ciò desta ammirazione se si riflette che molti di essi venivano dalle lontane frazioni di Pradis e Celant. Però, poco prima dell’epoca stabilita per gli esami, si allontanarono per recarsi all’estero, otto di essi i quali avevano dimostrato buona volontà e avevano tratto profitto. ...

Il venti marzo dopo aver impartito sessantasei lezioni si tennero gli esami presieduti dagli egregi e valenti periti geometri Sostero Angelo e Zannier Davide. Otto furono gli alunni presentatisi dei quali due del primo corso, quattro del secondo e due del terzo; avendo dato buona prova d’aver tratto profitto dalle lezioni, furono dalla Commissione esaminatrice, tutti dichiarati promossi al corso superiore; gli alunni del terzo corso: Leon Pietro di Gio Maria d’anni dieciotto e Tosoni Gio Battista di Mattia d’anni dieciotto, furono licenziati; ad essi si rilascia certificato comprovante aver essi compiuto il corso.

Stava ormai giungendo a maturazione il movimento dell'istruzione professionale nella fascia prealpina: le Scuole di disegno riuscivano a reggersi anche a prescindere dall'intervento di benefattori generosi, e si consolidava l'attenzione degli enti pubblici. Altri frutti, dal punto di vista quantitativo certamente più cospicui, sarebbero maturati dopo l'azzeramento imposto dall'invasione del 1917- '18. Allora l'istruzione professionale avrebbe assunto connotati diversi, con corsi diurni, molto più regolari, legati senza soluzione di continuità al ciclo della scuola elementare obbligatoria.

Le forme della cooperazione: il credito

Se l'esigenza dell'istruzione professionale si era fatta sentire soprattutto nella parte alta del distretto, in un contesto caratterizzato dall'emigrazione temporanea di massa, altri bisogni prevalevano per i coltivatori della pianura e della collina; bisogni più antichi e pressanti, dai risvolti talora drammatici. Per i coloni e i piccoli proprietari la maggior parte delle difficoltà si concentravano e si fondavano sulla perenne scarsità di mezzi finanziari. Di solito la famiglia contadina non possedeva risparmi e non riusciva a far fronte ad inconvenienti - malattie, cattive annate - se non ricorrendo al prestito. Difficilmente essa poteva rivolgersi ai Monti di pietà, situati in città come Udine e Pordenone e richiedenti pegni onerosi, cadendo così preda dell'usura, non solo da parte dei fittavoli che non riuscivano a pagare il canone, ma anche dai piccoli proprietari colpiti dal fisco o messi di fronte all'esigenza di acquistare un bovino. I tassi praticati dagli usurai friulani superavano nei primi decenni postunitari il cinquanta per cento annuo, provocando spesso la rovina dei contadini; con la crisi agraria la situazione divenne ancora più grave, in modo particolare nel Friuli occidentale, dove il giovane Leone Wollemborg, in una conferenza tenuta a San Vito al Tagliamento l'11 maggio 1884, spronava i possidenti e gli agricoltori a difendersi da questo male:

Voi ben sapete in che triste modo l'usura spadroneggi, spesso tanto più sordida quanto meglio dissimulata sotto le vesti della prestazione in natura nelle nostre campagne; voi sapete come il piccolo affittaiuolo, il colono, il piccolo proprietario grandemente difettino dell'adeguato capital d'esercizio, onde a un tempo l'industria agricola langue negletta, e la condizione economica del laborioso coltivatore giace depressa. Voi sapete ancora come per queste ragioni e per altre, la piccola proprietà, d'ogni parte assalita, mal si regga, e il numero delle espropriazioni ogni dì si faccia più spaventoso; voi sapete che stremati dall'inclemenza degli uomini e della natura, i nostri contadini abbandonano a schiere per men dolenti sedi il suolo natio, alla patria madrigna imprecando.

Anche gli emigranti a volte si trovavano nella condizione di dover chiedere un prestito per le spese di viaggio, che nel caso di spostamenti lunghi o addirittura oltreoceanici raggiungevano cifre considerevoli. Pur sfuggendo al circuito tradizionale dell'usura, essi erano costretti a rivolgersi a possidenti e notabili: a Tramonti di Sopra ad esempio la famiglia Zatti concedeva prestiti, ma condizionandoli alla firma di tre proprietari di abitazione, cautelandosi contro il rischio di non poter riscuotere il credito se il debitore non faceva più ritorno in patria.

Né emigranti né contadini avevano la concreta possibilità di accedere alle Banche popolari, i cui sportelli erano aperti alla fine dell'Ottocento in tutte le piccole città del Veneto. La provincia di Udine aveva visto sorgere tali società anonime a responsabilità limitata, propugnate in Italia da Luigi Luzzatti, negli anni ottanta, con maggior fatica rispetto alle altre province venete; nel 1900 se ne contavano sette, nei centri maggiori. Ma la vocazione urbana del credito popolare lo rendeva utile soprattutto agli artigiani ed anche agli stessi possidenti, mantenendolo in una dimensione pressoché irraggiungibile per

il piccolo proprietario o l'affittuario alle prese con modeste ma imprescindibili esigenze di denaro. Lo stesso Wollemborg - nella conferenza sanvitese del 1884 già ricordata, che segnò l'inizio del movimento del credito cooperativo friulano - spendeva parole impietose nei confronti di banche "popolari di nome e non di fatto"; esse servivano, secondo una sintesi dell'intervento comparsa sull'"Adriatico" e ripresa dal pordenonese "Tagliamento", "solo ad alimentare l'usura nelle città e nella campagna per il semplice fatto che solo a pochi ed ai favoriti è dato di accedere a quelle casse monopolizzatrici". L'economista padovano era stato invitato dall'Associazione Agraria Friulana a tenere una serie di importanti conferenze sulle Casse cooperative sistema Raiffeisen, e sui principi ed il funzionamento della Cassa rurale di Loreggia, da lui stesso fondata nel 1883. Davanti a platee numerose ed attente egli parlò - dopo San Vito al Tagliamento - a Cividale nel giugno e a Udine il 24 novembre e poi di nuovo il 28 dicembre 1884.

Particolarmente feconda si rivelò l'azione del Wollemborg proprio nella Destra Tagliamento, dove di lì a pochissimo cominciarono a sorgere le prime Casse rurali a Fagnigola di Azzano Decimo e a Pravidomini. Il modello era quello, ideologicamente neutro, appena sperimentato a Loreggia, e lo stesso fondatore ne era il più fervido e lucido propagandista: a San Vito - dopo aver spiegato come iniziative di carattere puramente filantropico, calate dall'alto, peccassero di sterile assistenzialismo e inducessero un atteggiamento passivo e rassegnato nei beneficiari - egli spendeva tutte le sue doti retoriche per illustrare l'unica valida alternativa: l'unità solidale degli agricoltori, capace di una profonda azione morale e pedagogica:

Perciò gli onesti lavoratori non invocano l'elargizione che avvilita e debilita e presto si sfrutta e si stanca, ma si stringano concordi intorno all'onorato vessillo della cooperazione che nobilita e redime ed è fonte inesaurita di servizi prontamente resi, perché veracemente meritati! Ma quale arcana potenza darà ai bisognosi di credito uniti quello che a loro isolati è vietato?

La responsabilità solidale illimitata. Solidarietà, magica parola, a ragione la intitolava il Viganò!

Nel suo nome la piccola gente si aduna in falangi possenti; e, quasi conscie che pur nel mondo economico la vittoria spetta ai più forti, queste società si levano vigorose a sostenere l'aspre battaglie sociali per la esistenza e il benessere dei lavoratori che le compongono.

Il principio, quindi, del "tutti per uno ed uno per tutti": l'interezza dei patrimoni dei soci funziona da garanzia illimitata nei confronti delle istituzioni finanziarie dalle quali viene il capitale che servirà ai piccoli prestiti. In pratica ciascun socio ottiene il credito senza dover presentare le garanzie individuali, ma la totalità dei beni degli affiliati costituisce un patrimonio di sicuro affidamento, che va al di là della semplice somma matematica:

Or l'unione funziona di fronte ai capitalisti quasi società di mutua assicurazione. Gli avvenimenti sventurati, terribili spesso per una singola persona, non possono avere che una limitata influenza a danno del sodalizio. Il corpo collettivo non è esposto alle avverse vicissitudini, che per un'esigua parte delle molecole sue; né perciò gli può esser tolto di vita o vigore. Non una moltitudine di garanzie

individuali malferme è messa innanzi ai capitalisti, ma il fascio incrollabile delle responsabilità illimitate di tutti i soci.

Il rischio per i soci di venir coinvolti nell'eventuale dissesto della Cassa rurale era, secondo Wollemborg, più teorico che reale. Egli sapeva bene, per esperienza diretta, che tale timore costituiva il freno più difficile da superare per molti piccoli proprietari interessati all'iniziativa: ma il rischio veniva neutralizzato dalle dimensioni ristrette, parrocchiali o al massimo comunali, e dalla reciproca conoscenza di tutti i soci, che comunque dovevano rendere noto il modo d'impiego del prestito, soggetto al ritiro in caso di uso improduttivo:

“Semo in cento che se femo la spia un con l'altro, onde xe impossibile che nessun faza una bruta parte” così dicevami un contadino membro della Società di Loreggia. E infatti moltiplicate per il numero dè soci la quantità di prudenza individuale, ed avrete, a malleveria del corretto andamento dell'Unione, una somma immensa di sottile indefessa diligenza e di fine instancabile accortezza! Senonché, come far che si avveri la presupposizione del detto sin qui: la conoscenza intima completa dè soci tra loro, e il mutuo sindacato d'ogni giorno, d'ogni ora, per così dire? La risposta ne porta alla considerazione di un altro carattere proprio del sistema nostro: la circoscrizione locale. ...

E nelle file dell'Unione non sarà accolto chi non sia favorevolmente noto e bene accetto all'universale: i disonesti, i viziosi, gli scialacquatori saranno inesorabilmente respinti. Infine suppongasì pure che il difficilissimo caso di una perdita abbia a verificarsi una volta: ebbene la limitata somma divisa fra tutti i soci darà una quota di danno minima, che ciascuno agevolmente sopporterà. Né è tutto; perché gli utili dell'esercizio benché lievi, ogn'anno accumulati, in breve formano un fondo di riserva capace di riparare a quelle rarissime eventualità.

Le prime esperienze concrete diedero nella Destra Tagliamento risultati lusinghieri, e servirono da modello per le numerose altre Casse rurali in tutto il Friuli. La Cassa di Pravidomini ad esempio, rimasta sempre fedele all'iniziale orientamento “neutro” nonostante non mancassero pressioni per tramutarla in confessionale, visse anni di prosperità. Partita con 57 soci nel 1884, nel dicembre del 1900 ne contava 158, avendo anche accumulato il rassicurante fondo di riserva di L. 5.908,07; dopo diciassette anni di attività inoltre poteva orgogliosamente vantare il fatto che una sola volta era stata costretta a ricorrere ad un atto coercitivo nei confronti di un socio inadempiente. L'oculatezza della dirigenza - soprattutto del presidente conte Luciano Frattina, in buon accordo con il reverendo Antonio Civran - e la gratuità delle cariche sociali, consentivano di tenere tra l'altro bassissime le spese di amministrazione (solo L. 67 all'anno).

Gli esempi positivi e la vivacità - che abbiamo documentato nei precedenti capitoli - della vita culturale e politica medunese, fecero sì che nel piccolo comune pedemontano sorgesse la prima Cassa rurale del distretto di Spilimbergo. La parte bassa del territorio comunale presentava infatti una forte vocazione agricola, che conviveva con il flusso stagionale di muratori e tagliapietre. L'esigenza del piccolo credito vi era particolarmente sentita, e Mattia D'Andrea se ne fece interprete, insieme ad altri personaggi di spicco del paese, come il maestro Andrea Ragogna, il segretario comunale Odoardo

Cargnelli, il sindaco Michiele Michielini ed il parroco Daniele Chieu. I promotori si riunirono il 17 maggio 1891 davanti al notaio Angelo Businelli e raccolsero le firme dei primi 87 soci, tutti residenti nel comune; poco dopo si dovettero riaprire le iscrizioni, per consentire a molti altri paesani di entrare nel novero dei soci, che divennero così 150. Insieme all'atto di fondazione venne anche presentato lo statuto, mutuato dal modello predisposto e diffuso dallo stesso Wollemborg.

Il presidente - Mattia D'Andrea lo resterà fino alla morte - veniva affiancato dal Consiglio di presidenza e dalla Commissione di sindacato, dovendo sempre rendere conto all'assemblea generale dei soci. L'unica carica retribuita era quella del ragioniere Pietro Rossi, mentre i registri e gli stampati furono comperati usando il regalo di L. 100 che l'Associazione Agraria Friulana fece a titolo di incoraggiamento.

La tassa d'iscrizione - una lira fino al 1894, poi il doppio - serviva a coprire le rimanenti spese, mentre il capitale era costituito da prestiti passivi contratti presso alcuni istituti di credito, soprattutto la Cassa di Risparmio di Udine, ad un tasso di favore del 4,5 %. Durante il 1892 furono finanziati 90 prestiti, quasi tutti per importi che andavano dalle 100 alle 400 lire. La Cassa rurale medunese chiedeva un interesse prudenziale del 6,5 %, che consentì di chiudere il primo anno di attività con risultati rassicuranti, mentre anche il numero dei soci tendeva ad aumentare. Di anno in anno andò diminuendo il ricorso alla Cassa di Risparmio, sostituito da depositi privati, ai quali si concedeva un interesse del 4 % annuo, e i soci raggiunsero al volgere del secolo il cospicuo numero di 400, con una media di circa un prestito all'anno per ogni socio. Poiché non versava dividendi, la Cassa aumentava ogni anno il suo fondo di riserva, depositato presso qualche istituto di credito e pronto a coprire le eventuali perdite: alla chiusura del bilancio 1902, il patrimonio accumulato ammontava a L. 14.124,25 16 Fino all'interruzione forzata del 1917, essa continuò ad operare con perfetta regolarità, mantenendosi sempre fedele all'impronta laica e wollemborghiana conferitagli dai fondatori.

TAB. N. 6 - Situazione delle Casse rurali di Meduno e San Giorgio della Richinvelda al 31 dicembre 1894

TAB. N. 6 - Situazione delle Casse rurali di Meduno e San Giorgio della Richinvelda al 31 dicembre 1894

	Meduno	San Giorgio Rich.
<i>Attivo</i>		
Credito verso i soci per prestiti	L. 48.052,81	L. 13.060,15
Denaro in cassa	L. 771,46	L. 529,39
Crediti diversi	L. 50,00	L. 408,21
Ammortizzamento mobili e impianto	L. 0	L. 0
Interessi passivi anticipati e non maturati	L. 521,47	L. 180,00
TOTALE	L. 49.395,74	L. 14.177,75
<i>Passivo</i>		
Fondo di riserva	L. 577,86	L. 162,72
Accettazioni cambiarie passive	L. 47.520,87	L. 12.000,00
Depositi a risparmio	L. 0	L. 1.773,27
Interessi attivi anticipati e non maturati	L. 802,55	L. 126,00
Avanzo dell'ultimo esercizio	L. 494,46	L. 115,76
TOTALE	L. 49.395,74	L. 14.177,75

II

Poco dopo la nascita della Cassa rurale di Meduno, un'analogia istituzione apparve a San Giorgio della Richinvelda, per iniziativa di Domenico Pecile. La partenza effettiva si ebbe nel 1892 ed il numero dei soci, dalle poche decine iniziali - tra i quali il medico, il farmacista, il fornaio ed il segretario comunale Giacomo Antonio Luchini, che ne divenne il vice presidente - crebbe rapidamente fino ai 311 del 31 dicembre 1900. Lo statuto, preso in prestito dal modello del Wollemborg, si presentava uguale a quello della consorella medunese, con un'unica lieve modifica: nel caso di scioglimento della società i frutti del capitale - che sarebbe rimasto integro in attesa di una futura ricostituzione - avrebbero dovuto essere "devoluti allo scopo d'incoraggiare l'istruzione agraria, e lo sviluppo dell'agricoltura nelle frazioni di San Giorgio e Aurava, i cui abitanti si fecero iniziatori della presente istituzione". A Meduno invece lo statuto prevedeva di beneficiare la locale congregazione di carità, o "quella fondazione pia che la surrogasse".

Domenico Pecile e Mattia D'Andrea



Domenico Pecile.



Mattia D'Andrea.

L'oculata gestione del Pecile e degli altri notabili di San Giorgio della Richinvelda consentì alla Cassa rurale non solo di prosperare, ma anche, in accordo con lo spirito originario dell'iniziativa e con le intenzioni dello stesso Wollemborg, di diventare il centro propulsore di una fitta rete di cooperative e di interventi a favore dell'agricoltura locale. Oltre alla latteria, la ghiacciaia ed un forno, essa promosse una serie di conferenze su temi riguardanti l'economia rurale e vari interventi diretti, come l'incubazione in comune del seme- bachi. Dalla relazione sulla Mostra agraria di Udine dell'agosto 1895, abbiamo il dettaglio del funzionamento del Servizio d'acquisti di materie utili all'agricoltura, riservato ai soci della Cassa:

È molto semplice nel suo funzionamento: si aprono le sottoscrizioni; i soci prenotano il quantitativo di sostanze fertilizzanti di cui abbisognano; in base a tali prenotazioni la Cassa rurale fa le sue ordinazioni; la Cassa, socia dell'Associazione Agraria Friulana, provvede, quasi esclusivamente, mediante il comitato acquisti, istituito presso quest'ultima, gli oggetti di cui abbisogna. Nel 1895 provvide quintali 600 di fosfato Thomas, 670 di perfosfato fossile, 20 di perfosfato d'ossa, 65 di nitrato di soda, 5 di solfato di potassa, 114 di zolfo, 29,50 di solfato di rame, 47 di panelli, 6,04 di filo di ferro zincato. La vendita ai soci fu fatta per cassa L. 4.270, mediante cambiali L. 7.880; totale L. 12.150.

Le incentivazioni per l'allevamento bovino costituivano un terreno privilegiato, toccando un settore palesemente centrale nell'economia del distretto, che la pubblicistica tecnica considerava particolarmente soggetto a venire migliorato e modernizzato: dal 1901 la Cassa rurale organizzò quindi annualmente un concorso a premi di animali riproduttori, e diede vita ad una Commissione per il miglioramento del bestiame, con il compito di diffondere presso gli allevatori locali le più pregiate razze europee ed insegnare i comportamenti più adatti ad ottenere prodotti selezionati e graditi al mercato. Anche in tema di emigrazione l'istituzione si fece carico di organizzare sempre nel 1901, in accordo con il municipio, un servizio locale del giovane Segretariato dell'Emigrazione di Udine.

Domenico Pecile, nella sua qualità di dirigente dell'Associazione Agraria Friulana nonché di presidente del Comizio agrario di Spilimbergo- Maniago, coinvolgeva anche la Cassa rurale di Meduno nelle iniziative didattiche e promozionali. Nell'aprile del 1903 ben 150 capi parteciparono così ad una mostra bovina organizzata soprattutto dalla Cattedra ambulante di Agricoltura nella figura del dottor Detalmo Tonizzo, e finanziata anche da vari enti pubblici: l'intenzione era di mettere in contatto gli allevatori delle valli e della pedemontana con i problemi relativi alla corretta scelta delle razze più adatte alle caratteristiche di quel determinato ambiente. Dall'istituzione medunese partivano inoltre campagne per il rimboschimento dei pendii montuosi: continuava infatti a destare preoccupazione il regime delle acque, soprattutto del bacino idrografico del Meduna. Così nel 1903 l'assemblea approvò all'unanimità un intervento diretto nella parte alta della valle, con la fornitura di piantine ai privati, in accordo con il Comitato forestale.

L'azione promozionale in molteplici settori di interesse collettivo - ricordiamo anche l'acquisto e la distribuzione di perfosfati, zolfo e solfato di rame - unitamente alla forte presa sulle popolazioni rurali, testimoniata dal gran numero di iscritti, fece delle Casse rurali di Meduno e di San Giorgio della

Richinvelda due tra le più fiorenti istituzioni di credito cooperativo dell'intero Friuli. Nel 1900 esse contavano rispettivamente 396 e 314 soci, coinvolgendo in pratica tutti i proprietari e i coloni all'interno della loro sfera d'azione che, nel rispetto dei principi del Wollemborg, rimaneva prudentemente ristretta all'ambito comunale. Fino allo scoppio della prima guerra mondiale, entrambe rimasero fedeli al dettato originario: nel frattempo la pianura veneta e friulana si andò popolando di Casse rurali di ispirazione cattolica, modellate sulla Cassa di Gambarare (Venezia), fondata nel 1892 dal giovane sacerdote Luigi Cerutti, trasformando una precedente istituzione laica. Esse mantenevano l'originaria struttura ideata dal Wollemborg, però con il fondamentale corollario della confessionalità: i soci dovevano cioè vivere cristianamente e praticare la fede. Con il nuovo secolo quasi tutte le nuove Casse rurali venete erano cattoliche, ed anche molte di quelle originariamente neutre si trasformarono: la parrocchia divenne l'elemento promotore della cooperazione di credito. A parte rari casi, come quello di Forni di Sopra, la parte montana e pedemontana della provincia di Udine venne poco toccata dal fenomeno, massiccio invece nei distretti della pianura.

La dominante presenza dell'emigrazione stagionale spiega in buona misura la scarsa proliferazione delle Casse rurali nello Spilimberghese. Nelle valli abbiamo già visto in relazione al mutuo soccorso la difficoltà dei parroci a farsi centro di iniziative associazionistiche, ed il livello piuttosto elevato della contrapposizione ideologica; ma in generale le esigenze finanziarie degli operai ed artigiani erano diverse da quelle degli agricoltori e dei piccoli allevatori, ed il modello rappresentato dalle Casse rurali non era per i primi abbastanza flessibile. A Meduno molti soci erano sicuramente emigranti, ma la loro presenza si spiega facilmente con il relativo isolamento di quei villaggi rispetto ai centri più vicini ove poter accedere al credito, Maniago e Spilimbergo; la solidità stessa dell'istituzione si fondava su una buona messe di depositi, chiaramente provenienti dal risparmio operaio, che trovavano una favorevole alternativa alla tradizionale Cassa postale. Nel caso di San Giorgio della Richinvelda invece la predominanza di contadini - mezzadri, affittuari e piccoli proprietari - rendeva l'ambiente molto adatto al prosperare della Cassa rurale.

All'interno del distretto di Spilimbergo l'azione della Chiesa nel campo del piccolo credito si limitò insomma all'apertura di alcune Casse operaie, come quella fondata a Tauriano nel 1904, che dopo un anno contava circa sessanta soci. Insieme all'attività creditizia svolta dalle Società di mutuo soccorso, dal respiro limitato, ciò completa il quadro, escludendo naturalmente le banche presenti a Spilimbergo. Non fa parte degli obiettivi di questa ricerca sondare i flussi di depositi e di prestiti, e la difficilmente quantificabile incidenza del risparmio prodotto all'estero sull'economia locale; va comunque ricordato che da più parti si alzavano le voci preoccupate per l'eccessiva tendenza degli emigranti a investire i loro capitali nell'acquisto di fazzoletti di terra, o della casa, provocando un artificiale rigonfiamento dei prezzi e per molti il concreto spreco di risorse in una fibrillante compravendita di particelle prative, senza che ciò portasse a positive trasformazioni nella struttura della proprietà, che perpetuava i suoi caratteri di frammentarietà e polverizzazione.

Le forme della cooperazione: produzione e consumo

È naturale che in questa regione alpestre, elevata sul livello del mare, dove il clima è rigoroso ed incostante, il terreno accidentato e per lo più fortemente inclinato, dovesse, fino dai tempi remoti, per gl'industri abitanti, essere principale risorsa la pastorizia. L'industria del bestiame e del latte può quindi ritenersi antichissima nella montagna friulana; specialmente nei distretti di Ampezzo, di Tolmezzo, di Moggio, ed in parte di quelli di Maniago e Spilimbergo, essa ebbe sempre, come ha tuttora, vitale importanza per quelle popolazioni.

Quando Domenico Pecile, in un breve saggio pubblicato dal “Buletto dell'Associazione Agraria Friulana” nel 1895, richiamava alla memoria il secolare radicamento dell'“industria del bestiame e del latte” tra le popolazioni montane, intendeva sottolinearne non solo il carattere di attività legata alla tradizione e connaturata ad un determinato equilibrio economico, ma soprattutto le grandi potenzialità e le prospettive che alla fine dell'Ottocento parevano aprirsi. Anche in questo campo, come nel caso del piccolo credito rurale, tali prospettive si articolavano sugli ideali e i paradigmi della cooperazione.

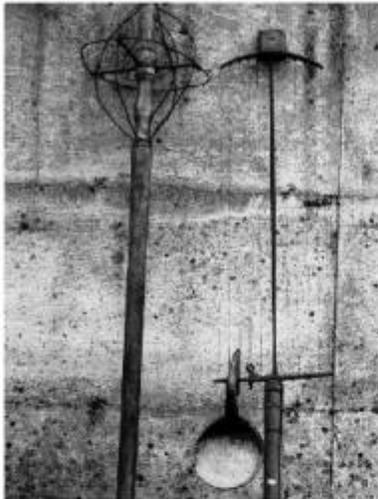
La valenza economica dei formaggi di monte, che dalle malghe prendevano la via delle città della pianura padana, riguardava da secoli, oltre che la Carnia, anche le valli del Friuli occidentale. Possiamo ricordare, tra i vari esempi possibili, le casere che costellavano i pendii in forza al comune di Aviano, con una produzione (*formai de mont*) molto nota e apprezzata. Ancora nei primi anni del Novecento a Tramonti di Sopra è documentata la presenza di un commerciante di formaggio: ogni estate raccoglieva il prodotto, per lo più *salato* proveniente da Sauris, per poi portarlo a Venezia dove trovava un facile smercio.

Oltre all'attività connessa alla rete delle malghe, ad un diverso livello un sistema turnario domestico vigeva probabilmente in alcuni villaggi fin dagli inizi dell'Ottocento: ogni giorno tutto il latte degli associati (solitamente gli abitanti di una borgata) veniva “prestato” ad una famiglia diversa, che si occupava della lavorazione e teneva il prodotto. Non erano necessari statuti e regolamenti scritti, perché le poche norme da rispettare erano ben chiare. Ogni casa era dotata degli strumenti del mestiere, e soprattutto le donne erano detentrici del sapere necessario per una corretta lavorazione; non va dimenticato che un errore poteva compromettere tutto, con grave danno per la famiglia turnista.

L'esperienza più strutturata e radicata, risalente alla seconda metà del Settecento, era quella delle quattordici latterie turnarie di Osoppo, condotte da donne con regole tramandate oralmente³. Il tipo di latteria cooperativa sperimentato con successo in provincia di Belluno, soprattutto nell'Agordino, trovò insomma un fertile terreno: da questo esempio il maestro comunale Eugenio Caneva trasse lo spunto per lo statuto della prima latteria sociale cooperativa del Friuli, nella piccola frazione di Collina di Forni Avoltri, aperta il primo marzo 1881. Il successo della formula è testimoniato dalla rapida proliferazione degli impianti in vari distretti friulani, tanto che al concorso di latterie di Udine del maggio 1885 essi risultarono già aver raggiunto le ventinove unità. Sia in Carnia che nella fascia

prealpina il modello dominante rimase sempre quello della piccola latteria turnaria, di solito nella forma giuridica di società in nome collettivo oppure di società per azioni, da ammortizzarsi nel tempo con i ricavi della gestione; in montagna i ritmi dovevano adeguarsi a quelli tradizionali della malga, e l'impianto rimaneva aperto circa sei mesi, nel periodo invernale. Il basso impiego di capitali accompagnava l'ampio ricorso al lavoro dei soci, che si avvicendavano nell'assistenza al casaro. Ogni giorno spettava ad una famiglia diversa usufruire di tutto il formaggio e il burro prodotti con il latte versato dai soci: questo era il semplice principio base del funzionamento delle latterie sociali turnarie. La preparazione cominciava già durante la serata precedente, quando veniva posto nelle bacinelle il latte della mungitura serale; una donna della famiglia di turno portava la legna che all'indomani avrebbe alimentato le caldaie. Il mattino seguente, prima dell'alba, almeno un componente della famiglia turnista si recava in latteria, per aiutare il casaro in tutte le operazioni necessarie (pulizia dell'ambiente, trasporto del latte, accensione del fuoco...). Dopo una mattinata di lavoro, sotto la direzione esperta del casaro, che scaldava il latte al punto giusto e aggiungeva il caglio, si metteva la cagliata nelle forme, che fino alla sera stavano pressate da un peso, per far uscire tutto il siero; poi passavano alla salatura e alla prima stagionatura, praticata al meglio in un apposito ambiente all'interno della latteria. Qualche forma veniva portata a casa subito dal socio, destinata alla salamoia domestica, per la delicata e tradizionale produzione del formaggio salato. Il formaggio, marchiato, sarebbe stato ritirato al momento opportuno dal proprietario, tranne una quota per il pagamento delle spese.

Strumenti di latteria e casari di Castelnuovo nel primo dopoguerra



Strumenti di latteria per mescolare la cagliata e (in basso) per raccogliere la panna (Museo di Pozzo).



Zangola (Museo di San Vito al Tagliamento).



I casari di Castelnuovo nel primo dopoguerra.

La latteria friulana insomma era finalizzata sostanzialmente alla divisione del prodotto tra i soci, e non ricercava gli utili derivati dalla commercializzazione, differenziandosi nettamente in ciò da altri modelli, come quello ad esempio diffuso nel Trevigiano. Si trattava di una tipologia funzionale all'assetto polverizzato dell'allevamento bovino, con pochissimi capi per famiglia, e che poteva con facilità assumere quella dimensione legata al villaggio tipica delle istituzioni cooperativistiche, e previdenziali, diffuse in montagna e nell'alto Friuli. Torneremo presto sull'argomento, ed in modo particolare sui nodi problematici e su alcune battaglie polemiche legate a questo modello; per ora affidiamoci ancora alle parole di Domenico Pecile per una sintesi degli aspetti legati all'organizzazione aziendale:

Ne sono concetti fondamentali: la costituzione come società private e non già commerciali; l'esclusione dagli statuti, della vendita in comune, nel mentre i prodotti sono divisi fra i soci; la contabilità ridotta alla massima semplicità escludendo partitari per i soci, libri magazzino, e tutte quelle registrazioni, che rendono complicata e costosa l'amministrazione ... Queste latterie producono di solito formaggi grassi, tipo Montasio, di facile smercio, e dalla panna ottenuta centrifugando il siero, preparano un secondo burro di buona qualità.

Qualità e affidabilità del prodotto dovevano accompagnarsi alla massima semplificazione dell'assetto amministrativo: venivano così ridotte al minimo le spese generali ed evitati i rischi legati ad una eventuale vocazione commerciale delle aziende. I soci inoltre potevano controllare più facilmente l'andamento economico, condizione importante per cementare la fiducia nell'istituzione. Nella pratica lo scenario immaginato dal Pecile era ben lontano dal realizzarsi, e si assisteva ad una grande varietà di esiti nel campo della gestione economica. Soprattutto le piccole latterie carniche stentavano ad assumere contorni netti e precisi, difettando talora di statuto e di un regolare Consiglio, e finendo con il dipendere da un unico amministratore, che magari evitava di presentare a fine anno un qualche conto consuntivo, limitandosi a regolare i conti individualmente socio per socio; oppure, se funzionanti i regolari organi statutari, conflitti, puntigli o equivoci sulle competenze ne paralizzavano l'azione, mettendo sovente in pericolo la sopravvivenza stessa del sodalizio.

Uno dei casi più eclatanti scoppiò proprio nel distretto spilimberghese, nella latteria di Tauriano. Il presidente e fondatore Osvaldo Toffoli, sempre rimasto al timone nei quattro anni trascorsi dall'apertura, subì nell'autunno del 1911 una serie di violente contestazioni da parte di un gruppo di soci decisi ad esautorarlo. Sulla "Patria del Friuli" alcune cronache seguivano il confuso dipanarsi degli eventi, evitando però di chiarire i motivi concreti della spaccatura: i soci "ribelli" giunsero a forzare la porta della latteria, cambiare la serratura e organizzare una rumorosa assemblea autoconvocata, con la presenza di numerose donne ed anche fanciulli. Poi accettarono, con la mediazione del vice presidente Ettore Ballico, di partecipare ad un'altra assemblea generale, dove poter spiegare le rispettive ragioni e trovare un compromesso con il Toffoli. Finì a metà tra il dramma e la farsa :

Appena questi entrò in sala, la porta fu chiusa a chiave, ed a guardia si posero le donne che minacciavano di levare i peli della barba al presidente se si fosse azzardato di fare un passo per sfuggire.

Tutti volevano presiedere, tutti volevano parlare per i primi. E si andò avanti così per oltre quattro ore. Il malcapitato presidente guardava ogni tanto la porta, ma questa rimaneva sempre chiusa. Finalmente un pochi si stancarono e se ne andarono ed il Toffoli approfittò della confusione per infilare di corsa le scale lasciando in asso tutti gli altri.

Il presidente sparse denuncia al pretore, e pochi giorni dopo il casaro chiuse la latteria, gli portò le chiavi e si trasferì a Castelnuovo. In un caos di reciproche accuse - con un nuovo Consiglio subito dimissionario - il Toffoli, con in mano le chiavi, si rifiutava di affrontare i soci in una nuova assemblea. Intanto “la latteria rimane chiusa, le donne di Tauriano sono furenti e minacciano una rivoluzione se la latteria non sarà tosto riaperta”.

Pur con i limiti e i contrasti esemplificati dall'episodio di Tauriano, prendeva forma il tipico modello friulano, diverso dalle confinanti esperienze della provincia di Treviso, che vide nascere latterie grandi, capaci di emettere azioni, produrre profitti e rivolgersi decisamente al mercato. Qualche impianto particolarmente moderno e proiettato anche verso l'esterno in realtà si sviluppò nella fascia pedemontana del Friuli, ed in tempi in cui il caseificio sociale doveva ancora superare la fase pionieristica. Possiamo ricordare ad esempio la latteria sociale di Fanna, che già alla fine degli anni ottanta del secolo scorso, dopo un breve rodaggio, aveva consolidato una sua ben delineata vocazione commerciale: il prodotto più prestigioso era un burro confezionato in eleganti ed ermetiche scatole di latta, che incontrava un buon successo tra i consumatori di molte città.

Ma il modello predominante in provincia di Udine fu quello più semplice che abbiamo sommariamente descritto in precedenza. La sua forza di attrazione è testimoniata dalla rapida diffusione delle latterie sociali sull'intero territorio, segno inequivocabile che esse rispondevano ad un bisogno ormai ineludibile di modernizzare e riadattare alcune forme tradizionali di allevamento.

Gabriele Luigi Pecile aveva propugnato e a lungo presieduto la latteria di Fagagna, chiamando a dirigerla Enore Tosi, che sarebbe diventato il padre nobile dell'arte casearia in Friuli. Dotato delle attrezzature più moderne, tale impianto assunse in breve il ruolo di modello, dapprima per i villaggi più vicini, poi tramite la pubblicistica per l'intera provincia, tanto da venire elevato dal ministero di Agricoltura, Industria e Commercio a “Regio osservatorio di caseificio”, in pratica a scuola di istruzione per i futuri casari. Accanto alla Scuola di caseificio annessa alla latteria di Piano d'Arta e al più tardo Osservatorio di Osoppo, l'Osservatorio di Fagagna permise il rapido sviluppo della cooperazione casearia, fornendo l'indispensabile personale specializzato.

Come si vede dalla tabella 7, proprio negli anni a cavallo del secolo si assiste all'incremento più vistoso:

TAB. N. 7 - Sviluppo delle latterie sociali friulane

TAB. N. 7 - Sviluppo delle latterie sociali friulane

ANNO	NUMERO DI LATTERIE SOCIALI	QUINTALI DI LATTE LAVORATO
1884	3	4.250
1890	90	95.000
1900	201	289.500
1910	315	570.000
1915	321	590.000

I commentatori registravano, nonostante tale proliferazione, una lentezza che pareva poco spiegabile: un cronista prendeva atto che nei primi sei mesi del 1908 erano nati in provincia ben 14 nuovi impianti (tra i quali anche Rauscedo, Tauriano e Vito d'Asio), ma lamentava che su 179 comuni "ben" 43 non avevano ancora latterie, "e fra questi una trentina almeno che sono in condizioni zootecniche favorevolissime per la produzione di abbondante e buon latte". Le zone montane del Friuli occidentale venivano annoverate tra quelle le cui potenzialità rimanevano ancora parzialmente inesprese, anche se l'unico impianto censito nel 1885 nel distretto di Spilimbergo (sui ventinove dell'intera provincia) era quello di Clauzetto, fondato nel maggio dell'anno precedente. Ancora nel 1914 il casaro Di Fant prendeva lo spunto per una proposta:

È assolutamente necessario, specialmente per il Friuli occidentale dove c'è un forte numero di latterie e dove trovasi ancora qualche zona, alpestre, che necessita di una attiva propaganda casearia; è necessario, ripeto, che ben presto sorga qualche altro Regio osservatorio di caseificio identico a quelli di Piano d'Arta, di Osoppo, ecc.

La stampa e la pubblicistica specializzata stentavano a individuare le cause per le quali in tali zone segnava il passo la cooperazione casearia: forse la prevalenza dell'economia di malga, legata a ritmi e consuetudini particolari, si accompagnava alla dispersione delle frazioni, rendendo difficile il funzionamento di caselli sufficientemente grandi. Neppure il cospicuo impegno propagandistico della Cassa rurale di Meduno ottenne gli effetti desiderati. Non diedero frutti le numerose conferenze, che in cattedra videro ad esempio nel 1908, oltre al professor Ercole Ferrari giunto da Spilimbergo, Enore Tosi: quest'ultimo fu invitato due volte dalla Cassa rurale, a marzo e a dicembre, a parlare sulla "Costituzione di una latteria sociale a Meduno". Ma solo dopo il primo conflitto mondiale le latterie si sarebbero radicate in modo capillare nei villaggi della val Tramontina.

Nella parte bassa invece gli sforzi propagandistici ed organizzativi della Associazione Agraria Friulana incontrarono un ambiente più rapidamente ricettivo, anche se dal citato congresso del 1885 bisognerà attendere due lustri per assistere ad una diffusione di massa. Proprio a San Giorgio della Richinvelda nel 1895 fu aperta una latteria tra i piccoli allevatori locali, che unitamente a quelle di Cosa e Pozzo diede la spinta all'intero movimento nell'ambito del distretto.

Gli inizi del nuovo secolo segnarono il momento di passaggio, con la nascita di numerosi impianti entro i confini distrettuali, salutati con cerimonie pubbliche, nello stile che già abbiamo conosciuto nella vita delle Società operaie. Il bisogno di un suggello solenne e festoso segnava soprattutto la nascita di latterie che dovevano servire due paesi limitrofi, come quella inaugurata a Rauscedo nel luglio 1908, con la compartecipazione degli allevatori di Domanins. Il corteo guidato dalla banda musicale condusse i soci al nuovo impianto, appena costruito al centro del paese nel rispetto delle esigenze particolari che una latteria sociale presentava, e dotato del moderno distributore del fuoco brevettato dalla ditta Tremonti. Il presidente Angelo D'Andrea tenne il discorso inaugurale, insieme al casaro Silvestro Prandini, proveniente da Fagagna, ed il banchetto di ottanta coperti risuonò di molti

brindisi al nuovo caseificio e alla vivificante comunità d'intenti tra i due villaggi di Rauscedo e di Domanins.

La latteria di Valeriano invece, inaugurata l'1 febbraio 1909, dovette accontentarsi di venire ospitata in locali vecchi, inadatti al distributore del fuoco Tremonti, e di acquistare dalla stessa ditta un impianto a sistema svizzero a carrello mobile. Ma il presidente Giovanni Picco, assessore comunale, era affiancato nel corso della cerimonia dal prof. Ferrari, della Cattedra ambulante di Spilimbergo, e dal sig. De Nardo, presidente della latteria di Flagogna.

Il problema dello spazio tormentava anche l'esordio della seconda, faticosa, esperienza di latteria sociale in un villaggio montano del distretto. Nel 1908 a Vito d'Asio veniva attrezzato un piccolo ambiente, per iniziativa dell'agronomo P. Sabbadini e di un ristrettissimo numero di soci fondatori; nonostante le difficoltà, il casello funzionò fin dall'inizio così bene che in pochi mesi attirò gran parte dei paesani, tanto da dover cercare una nuova sede molto più capace: Gio Batta Marcuzzi cedette la sala da ballo, che insieme all'intero edificio offrì ampio spazio per gli impianti ed anche l'abitazione per il casaro.

La positiva esperienza divenne un modello che si irradiò negli altri villaggi della val d'Arzino. Due anni dopo nella frazione di Casiacco i fratelli Girolamo e Daniele Marin si fecero promotori di una latteria, ed il casaro di Vito d'Asio si prestò ad istruire il collega, mentre anche a Pradis i piccoli allevatori andavano cercando l'ambiente adatto ed un casaro disponibile. In val Tramontina invece non sorse una prima, pionieristica latteria che diffondesse a macchia d'olio - con il concreto esempio dei risultati e della soddisfazione dei soci, ben più efficace in montagna della pur valida azione promozionale dell'Associazione Agraria Friulana i modi e i termini della cooperazione casearia. Il risultato fu di fatto un semplice ritardo, che il nuovo fervore del primo dopoguerra avrebbe ampiamente colmato. Va ricordato comunque che anche in questo campo il vantaggio della val d'Arzino si deve al solito Ceconi: ancor prima dell'alba del nuovo secolo la sua piccola latteria privata acquistava il prodotto da chiunque lo portasse; nel maggio del 1900 inoltre venne chiamato a Pielungo per una conferenza Enore Tosi, che concordò con gli allevatori locali sulle difficoltà derivanti dalla dispersione delle borgate, tanto da immaginare come più funzionale un modello di piccoli impianti turnari sullo stile di Osoppo.

Le parti mediane e basse del distretto spilimberghese poterono invece contare su forti energie, a cominciare naturalmente dall'impegno teorico e pratico del Pecile a San Giorgio della Richinvelda, con il corollario delle conferenze promosse dalla Cassa rurale. Se da San Giorgio possiamo dire che parti l'intero movimento, dopo il 1910 il punto di riferimento si spostò decisamente a Nord, a Sequals. Il 7 novembre di quell'anno venne inaugurata appena fuori dal paese una grande latteria sociale cooperativa, con la benedizione di ben due parroci ed il discorso di Enore Tosi. Una tale solennità si spiega con il fatto che la latteria serviva in realtà due villaggi, Sequals e Solimbergo, contando così su un gran numero di soci e superando le tradizionali diffidenze di campanile in nome dell'interesse comune. Per favorire il trasporto del latte da Solimbergo, il fabbricato, quasi una palazzina, venne

eretto all'inizio della strada che attraverso la collina congiunge i due paesi. Stanze ampie ed arieggiate, alloggio confortevole per il casaro al piano superiore, sala riunioni, cantina sotterranea garantivano - unitamente alla modernità del macchinario - un ambiente ideale, uno dei migliori dell'intera provincia.

Il ruolo centrale della latteria di Sequals non derivava però solo dalle dimensioni ragguardevoli dell'iniziativa o dall'indubbio prestigio del promotore, e presidente, colonnello Giuseppe Carnera. La figura del giovane casaro Luigi Di Fant si impose in pochi anni anche in ambito provinciale, come uno dei più attivi seguaci di Enore Tosi, titolare in quel momento dell'Ispettorato di caseificio della provincia di Udine: soprattutto dopo aver conseguito nel 1913 il primo premio al corso teorico- pratico della Regia scuola superiore di agraria di Brescia, egli istruì molti giovani aspiranti casari e partecipò in prima persona al dibattito che si andava sviluppando sia sulla stampa specialistica che su quella quotidiana. Proprio l'istruzione del personale specializzato del quale necessitavano le latterie costituiva un tema scottante, per le frequenti delusioni che giovani casari inesperti avevano causato ai soci portatori di latte. Il Di Fant sosteneva la necessità di un continuo aggiornamento, e dalla quotidiana esperienza nella latteria di Sequals richiamava nei suoi articoli ad un approccio concreto alle molteplici questioni inerenti alle latterie sociali: in particolare le difficoltà dei casari acquisivano un contorno preciso. Egli individuava nella "solitudine nella quale i più tra questi sono, per così dire, confinati", cioè nell'isolamento culturale e nella mancanza di confronto, un ostacolo decisivo, unitamente all'insufficienza delle retribuzioni.

Molte latterie della pianura spilimberghese facevano riferimento al Di Fant per problemi pratici, come la stesura corretta della domanda al ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per ottenere i sussidi previsti per le istituzioni meritevoli. Sussidi dei quali - nel caso di impianti nati in ambiente confessionale come quello di Gradisca - si faceva merito anche l'onorevole Marco Ciriani.

L'attenzione del mondo politico nei confronti di un movimento che andava assumendo contorni sempre più imponenti non stupisce. Come parimenti non stupisce la vivezza del dibattito, nelle pagine dei giornali di ogni tendenza, su alcuni aspetti problematici della cooperazione casearia, o per meglio dire su alcuni rischi ad essa intimamente connessi. La raccolta generalizzata della materia prima all'interno di un villaggio e la trasformazione in prodotti - soprattutto il formaggio del tipo *montasio* e il burro - dalle qualità organolettiche tali da renderli richiesti sul mercato, induceva qualche capofamiglia a monetizzare il più possibile il proprio latte affidandolo tutto al casaro. Un atteggiamento che giungeva talvolta al limite estremo di privare la casa, in particolare i bambini, del fabbisogno quotidiano di latte: "i quattrini poi si consumano malamente nelle bettole dai capi famiglia".

Anche se alcune voci accusavano addirittura questo uso distorto della latteria - addebitato all'ignoranza e all'immoralità di qualche singolo allevatore - di causare un aumento dei casi di pellagra nelle campagne friulane, esso rimaneva comunque piuttosto sporadico. Altre più gravi insidie potevano minare alla base il rapporto di fiducia tra i soci (in pratica gran parte di un villaggio), il casaro e l'istituzione, oltre ai frequenti casi di cattiva gestione e di litigi interni cui abbiamo già fatto cenno. La latteria diventava in breve la detentrica di un piccolo monopolio nella gestione del latte e dei suoi

derivati, e ciò poteva realmente mettere in pericolo i consumi individuali delle famiglie più povere, quando una mentalità troppo economicistica conduceva a scelte orientate alla ricerca del massimo profitto per i soci. Alle volte il casaro faceva difficoltà a vendere il latte al pubblico, soprattutto dalla mungitura serale, giungendo a esigere addirittura certificati del medico o di un consigliere comunale che attestassero l'effettiva necessità, ad esempio per un malato.

Se tali stravolgimenti dello spirito cooperativistico, denunciati dalla pubblicistica e combattuti dai dirigenti provinciali, potevano venir arginati, più insidiosa si presentava la politica dei prezzi. Il Consiglio direttivo di ogni latteria stabiliva il prezzo del latte venduto al dettaglio, e ciò ingenerava differenze rilevanti - anche più di dieci centesimi - tra un villaggio e l'altro: la protesta sorgeva di frequente tra la popolazione, dato che all'aumento dovuto alla congiuntura generale dell'economia nell'età giolittiana si sommavano gli aumenti "politici" delle amministrazioni che usavano il commercio del prodotto ancora non lavorato per fare cassa. Ne scapitavano soprattutto i paesani non soci, cioè non proprietari di vacche, costretti ad acquistare in ogni caso un elemento irrinunciabile per la dieta quotidiana.

Riflesso del malcontento diffuso, numerosi articoli sulla stampa segnavano i termini del problema; da Pinzano nel marzo 1913 un cronista imputava alla latteria "un'opera di sfruttamento, biasimevole e tutto dalla parte meno abbiente della popolazione, creando un vero e proprio *trust* del latte che pur dovrebbe essere il nutrimento primo dei fanciulli, dei vecchi e degli ammalati".

I proprietari di vacche non risentivano, se non per brevi periodi, dell'aumento del prezzo, potendo attingere direttamente alla propria mungitura. Gran parte delle famiglie inoltre, soprattutto nella zona alta e media del Friuli, continuavano nelle diffusissime salamoie domestiche a immergere formaggio per la salatura, ancora per decenni con strumenti e metodi tradizionali. La rete delle latterie tendeva inevitabilmente ad uniformare la tipologia del prodotto e le procedure di fabbricazione, garantendo un miglioramento tangibile delle condizioni igieniche non solo all'interno del casello, ma anche in parte nel chiuso delle anguste e oscure stalle; ma non sfuggiva agli esperti l'importanza e la valenza commerciale di formaggi antichi e rinomati, difficili da ottenere con le pur efficienti caldaie che la ditta Tremonti di Udine forniva a tutte le latterie friulane. L'autorevolissima voce di Enore Tosi lodava ad esempio in uno scritto del 1903 le peculiarità del saporito formaggio asino, tipico soprattutto della val d'Arzino e impossibile da ottenere - nonostante reiterati tentativi - in pianura:

È un formaggio che si fabbrica nelle famiglie, nelle latterie, e soprattutto, sulle malghe. Fresco, all'età circa di un mese, è un ottimo formaggio da tavola, e viene usato largamente anche sulle mense dei ricchi. Generalmente si mangia colle pere e colle mele. Ha pasta dolce, butirrosa, quasi insipida, con grandi occhi; è del formato di un piccolo gorgonzola. Ma il grande consumo di questo formaggio si fa dopo che è stato immerso per due o tre mesi, e anche più, in una salamoia speciale che gli comunica un sapore marcato, caratteristico, che gli ha procurato il nome di Salmistrà.

Dopo il bagno, più o meno lungo, nella salina, diviene più duro, più sapido e piccante, gustosissimo, preferito dagli amateurs, dai dilettanti del buon vino. E' altresì molto ricercato dal contadino, perché

costituisce un companatico a buon prezzo; basta una piccola quantità di questo formaggio per distruggere molta polenta. Si fabbrica in tutta la parte montuosa e collinare dei Mandamenti di Spilimbergo e Maniago e forma oggetto di attivo commercio colla parte bassa della provincia di Udine...

II

Se l'urgenza del piccolo credito decretava il successo delle Casse rurali, e le esigenze dell'allevamento bovino spingevano alla proliferazione delle latterie sociali, i primi anni del Novecento portarono anche in molti paesi del Friuli collinare e montano quella che la tradizione considera la primogenita tra le iniziative di stampo cooperativistico: il magazzino di consumo. Il rialzo dei prezzi - effetto della fase di espansione dell'economia europea, che vide in particolare alcuni distretti dell'Italia settentrionale investiti da un rapido processo di industrializzazione - colpiva in prima battuta gli operai e gli impiegati delle città, producendo un caro- viveri e dei generi di prima necessità. Fin dai primissimi anni postunitari le maggiori Società operaie avevano aperto fiorenti spacci per la vendita ai soci: tra le più solerti del Veneto la Società operaia udinese, che vantava già nel 1869 un movimento di merci che sfiorava le L. 5.000. Ma il distretto operaio di Pordenone costituiva l'ambiente più favorevole. Gli stessi industriali tessili si posero il problema del sostegno ai consumi dei lavoratori, promuovendo cooperative che diventavano anche uno strumento di controllo e, nei momenti topici dei grandi scioperi, di condizionamento. Nel 1878 la ditta Amman appoggiò la nascita di un magazzino di consumo a Borgomeduna, che per oltre trent'anni rimase attivo vendendo, solo ai soci, vari generi alimentari. In seguito venne aperta una succursale a Fiume Veneto e nel 1910 i locali dell'ex casa Paverini a Borgo Colonna, fuori dalla città ma sulla via della popolatissima Torre, accolsero un nuovo spaccio grande e confortevole. Dal 1912 una succursale vendeva tessuti, cappelli e scarpe, poi un magazzino aprì nel centro cittadino ed ormai tutte le classi sociali si valevano ampiamente della rete di cooperative pordenonesi. A questo ricco panorama inoltre vanno aggiunte quanto meno le iniziative di don Lozer a Torre, la cui cooperativa di consumo funzionava dai primi del secolo senza l'aiuto e il condizionamento dei dirigenti del cotonificio, e lo spaccio della stoviglieria Galvani, sorto presso i locali della fabbrica nel 1884.

Dall'ambiente cittadino e operaio, insomma, provenivano le spinte in questa direzione, sfocianti in alcune grandi cooperative divenute punti di riferimento e modelli. Pensiamo ad esempio alla Unione Cooperativa di Milano o alle Cooperative Operaie della Trieste austriaca, queste ultime con una matrice schiettamente socialista. Sull'esempio inglese, i grandi spacci tendevano a trasformarsi dalla struttura originaria di magazzini dove i soci trovavano a prezzo di costo alcune merci importanti per i consumi quotidiani: sempre più si andava affermando la vendita a prezzo di mercato, e conseguente ripartizione dei risparmi tra i soci consumatori.

Negli anni pionieristici bastava un contabile, che si recasse anche solo una volta al mese presso lo spaccio, e l'impegno spontaneo di pochi soci, per garantire la sopravvivenza dell'azienda. Con il consolidarsi e l'espandersi delle iniziative invece si imponevano direttori e contabili professionali, con personale assunto e regolarmente stipendiato. I risultati delle colossali e prospere cooperative inglesi inducevano all'ottimismo, affrontando il rischio spesso denunciato di veder assopito l'originario spirito cooperativistico, sostituito da una logica del profitto che, se qualche vantaggio immediato poteva portare ai soci, costituiva chiaramente una forma degenerativa e pericolosa. Si spiegano così le iniziali remore dei socialisti italiani nei confronti del fenomeno, acuite dalla constatazione che spesso, come abbiamo visto nel caso di Pordenone, nasceva per iniziativa del padronato. In realtà essi cambiarono opinione, dopo un vivace dibattito, sulla cooperazione di consumo e sulla cooperazione in generale, facendosene in molte occasioni i principali promotori ed organizzatori. Anche il socialismo udinese si schierò ai primi del secolo con chiarezza, sia pure condizionata alla permanenza di condizioni sociali ed economiche tali da non permettere nel breve periodo alternative migliori. Un fondo firmato G. G. comparso sul "Lavoratore friulano" del 24 agosto 1907 non si presta a equivoci: "... la cooperazione - nelle sue branche della produzione e del consumo - fintanto che non si orienti diversamente e più modernamente la funzione dei Municipi per una valida difesa dei consumatori, può rendere incalcolabili benefici".

Spostandoci dalle città di pianura alle piccole e disperse realtà montane, la questione assume contorni in parte diversi. Da un lato le cooperative potevano contare su bacini d'utenza ristretti e su consumi, nonostante l'emigrazione, ridotti al minimo ed indirizzati, oltre che alla tradizionale rete del piccolo commercio, ad istituzioni quali le latterie sociali; dall'altro mancava l'intervento diretto di imprenditori interessati al consenso e alla pace sociale come nei distretti industriali. Quindi i piccoli spacci per la vendita al dettaglio nascevano da altri presupposti: ad esempio dalle non frequenti fioriture di ambienti vivaci e indirizzati ad una cooperazione "globale", sempre legati alla presenza di una personalità carismatica. A Forni di Sopra l'attivismo di don Fortunato De Santa, partendo dalle latterie sociali di Andrazza e Vico, fondate rispettivamente nel 1884 e nel 1885, portò il modello associazionistico in tutte le direzioni possibili: malghe prese in affitto dal Comune in forma cooperativa, assicurazioni del bestiame, Cassa rurale (1900), Forno rurale.

Una delle iniziative più positive, all'inizio del secolo, fu proprio la Cooperativa di consumo, ospitata nello stesso stabile, di proprietà sociale, che accoglieva la Cassa rurale. Lo spaccio divenne in breve un punto di riferimento per l'intero circondario, nonostante le iniziali resistenze dei commercianti locali, convinti presto essi stessi a rifornirvisi per alcuni generi, ad esempio l'importantissimo granoturco. Per non favorire la piaga dell'alcolismo invece, il parroco convinse i soci dell'opportunità di non vendere né vino né liquori.

Che il successo del cooperativismo fornese fosse dovuto, oltre che alla presenza carismatica del parroco, soprattutto alla predisposizione dell'ambiente sociale ed economico della montagna, è dimostrato dal rapido sviluppo della Società Anonima di Consumo Carnica. Nata con un primo spaccio a Tolmezzo nell'aprile del 1906, dieci anni dopo contava 21 punti vendita in tutta la Carnia.

Una certa liquidità portata dall'emigrazione stagionale si accompagnava alla scarsità della produzione agricola locale, dando modo ai molti piccoli esercizi commerciali privati di sopravvivere, grazie anche ad una politica di prezzi alti, resa ulteriormente gravosa dagli elevati costi di distribuzione delle merci. La pianura invece si rivelava meno adatta alla cooperazione di consumo, e le vicende del distretto di Spilimbergo confermano questo dato.

Nei primissimi anni del secolo, da quegli stessi ambienti montani e pedemontani che nei capitoli precedenti abbiamo visto promuovere la cultura e la pratica associazionistica e cooperativistica, prendeva vita la cooperazione di consumo in molti villaggi del Friuli occidentale. Se Mattia D'Andrea era scomparso troppo prematuramente per poter indirizzare le Società operaie delle valli verso la costituzione di magazzini di consumo, il figlio Giacomo appare nel 1905 tra i fondatori della Cooperativa di Frisanco, della quale divenne subito il ragioniere contabile; come il padre, accompagnò l'impegno concreto all'azione propagandistica con una serie di conferenze nella val Colvera.

A Vito D'Asio invece fu il parroco che si fece promotore nello stesso anno di uno spaccio cooperativo, fungendo da presidente e coordinando un gruppo vivace di soci impegnati nella gestione: Pietro e Domenico Bellini (cassiere), Pietro Marcuzzi (vice-presidente). Così anche a Meduno il battagliero parroco don Giacomo Bellotto si adoperò perché dalla Società operaia da lui fondata germinasse una Cooperativa di consumo: alla festa annuale del 18 febbraio 1912, dopo la Messa ed il banchetto, i soci ascoltarono la "parola calda ed elevata" di don Lozer, invitato per spiegare i vantaggi di quella particolare forma di cooperazione e per illustrare i lusinghieri risultati da lui raggiunti nella sua Torre. Poco dopo il magazzino venne aperto, e l'"Unione Cooperativa di Consumo" di Meduno iniziò l'attività sulla base dello statuto proposto da don Bellotto, il cui articolo 2 recitava: "scopo dell'Unione è quello di migliorare sotto ogni aspetto possibile le condizioni dei lavoratori, di acquistare all'ingrosso quanto più direttamente e di distribuire ai soci e al pubblico generi alimentari, e dati i mezzi finanziari, tutti quegli altri che si rendono necessari alla vita ed al consumo domestico, escludendo qualsiasi speculazione". Ogni socio doveva acquistare almeno una azione, godendo dei relativi interessi maturati nel tempo; inoltre gli utili, tolte le spese e la quota accantonata per il fondo di riserva, venivano divisi in proporzione agli acquisti fatti.

Il debole movimento socialista del distretto spilimberghese riuscì da parte sua a segnare il suo unico punto significativo, a Lestans, proprio nel campo della cooperazione di consumo. Dopo mesi di preparazione e propaganda, compresa una lettera circolare inviata a tutti gli emigrati all'estero del paese, esso poté aprire lo spaccio nel gennaio 1908; dalla tribuna pavesata eretta in piazza, Giovanni Cosattini pronunciò il discorso inaugurale.

Purtroppo non tutte le iniziative lasciarono un segno sufficientemente preciso nella stampa e nella pubblicitaria, tanto da poter individuare le caratteristiche, il momento della nascita, lo spirito nonché le coordinate ideologiche che ne informavano i gruppi dirigenti. Sappiamo ad esempio che esisteva uno spaccio a Tramonti di Sopra, ma senza ulteriori notizie ⁶⁰; a Travesio invece l'Unione Cooperativa nata il 6 gennaio 1910 ottenne lusinghieri risultati sotto la presidenza di G. Margaritta.

Anche dove non abbiamo, allo stato attuale delle ricerche, riscontri precisi, è lecito supporre che quasi tutti i magazzini di consumo sorgessero all'interno di precedenti esperienze associative, dirigendosi verso quel modello di cooperazione integrata ben realizzato a Forni di Sopra. Contesti piccoli e periferici, stimolati dagli esempi positivi dei villaggi dove le iniziative incontravano notevole successo, registravano una vivacità insospettabile. A Forgaria nel corso del 1910 venne costruito con il concorso volontario dei soci guidati dal capomastro Zuliani un grande edificio, per insediarvi la latteria, ma anche il magazzino per gli acquisti collettivi, il forno rurale e la Scuola d'arti e mestieri. Contemporaneamente nella vicina Flagogna erano già radicati sia la latteria che il forno sociale, e sotto la spinta del "noto democratico" Vittorio De Nardo si progettava addirittura una Cassa rurale.

Scendendo verso la pianura e verso un'economia a spiccata vocazione agricola, come già accennato, il bisogno di magazzini sociali di vendita al dettaglio si faceva meno pressante, e più solida la concorrenza dei negozi privati. La stessa Spilimbergo si rivelò una piazza difficile, ed il primo tentativo naufragò in pochi anni, chiudendo i battenti nel 1913.

L'unica iniziativa ben radicata, che poteva permettersi di pubblicare orgogliosamente i risultati di gestione sulla stampa quotidiana del capoluogo provinciale, sembra essere stata fino allo scoppio del primo conflitto mondiale la Società Cooperativa di consumo di Provesano, la cui floridezza era certificata dal progressivo aumento delle entrate: da meno di L. 4.000 nel 1909, alle L. 7.360 nel 1910, alle 17.295 nel 1911. Il fondatore e presidente Daniele Sabbadini ne indirizzava l'azione con mano sicura e una ben precisa idea: nel rivendicarne la laicità, fin dalla fondazione della primavera 1908 perseguì il disegno di garantirne la popolarità, aprendo l'accesso al più alto numero possibile di soci. Le azioni emesse avevano un prezzo insolitamente basso, 10 lire, mantenendo l'ormai consueto metodo della redistribuzione dei guadagni in proporzione agli acquisti fatti. Per evitare la spesa del magazzino, i soci si organizzavano su base volontaria per tenere aperto lo spaccio. Tra i risultati più visibili, anche un rapido ridimensionamento dei prezzi nei tre negozi privati del paese.

Sempre al calmieramento dei prezzi, e a migliorare la dieta quotidiana dei contadini troppo fondata sulla polenta, era indirizzata un'altra forma cooperativa, che si poneva tra la produzione ed il consumo: il forno rurale. La constatazione della presenza endemica della pellagra, malattia diffusa nella parte bassa del distretto spilimberghese, spingeva le classi dirigenti, ed in particolare gli studiosi ed i possidenti riuniti nell'ambito dell'Associazione Agraria Friulana, a cercare soluzioni rapide, anche promuovendo il consumo di pane di buona qualità in luogo della povera polenta ricavata da un granoturco spesso mal conservato. L'iniziativa di Domenico Pecile aveva fatto sorgere a San Giorgio della Richinvelda un forno sociale cooperativo nel 1896, con il sostegno della Cassa rurale, del Comune e della latteria, il buon successo del quale però non costituì la regola nell'ambito del distretto. Nei piccoli villaggi infatti - come dimostrava tra l'altro la vicenda di Forni di Sopra, dove si dovette appaltare ad un fornaio del paese il pane per i soci - gli esperimenti stentavano ad attecchire, e soprattutto non riuscivano a mantenere una forma genuinamente cooperativa. Il dominio della polenta rimase insomma quasi incontrastato, con l'inevitabile conseguenza che la funzione di guida e punto di riferimento diffuso su tutto il territorio nel campo della cooperazione rimase definitivamente nelle mani

delle latterie. Tra le altre forme cooperative - negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, ed ancor più negli anni immediatamente successivi - comparvero anche mutue assicurazioni del bestiame, società per il miglioramento bovino, società e consorzi per gli acquisti collettivi ed essiccatoi bozzoli. Soprattutto le due Casse rurali si proposero come fulcro di un'attività cooperativistica di tipo polivalente, tesa ad occupare tutti gli spazi economici e culturali lasciati scoperti dalle strutture della società tradizionale, ormai insufficienti a difendere un'economia troppo povera, e fondata su presupposti arcaici, dall'urto della civiltà industriale e della mondializzazione dei commerci. La cooperazione si affiancava in questo, in una posizione indubbiamente più defilata, al massiccio aumento e all'assunzione di nuove caratteristiche da parte dell'emigrazione temporanea.

Proprio la gravissima crisi seguita al rientro forzato e generale degli emigranti allo scoppio della guerra europea del 1914 impose lo sviluppo di un'ulteriore forma cooperativa, fino a quel momento poco praticata, date le caratteristiche dell'economia friulana. Ci riferiamo alle cooperative di lavoro: fin dal 1889, quando entrò in vigore la legge che permetteva alle cooperative di concorrere agli appalti dei lavori pubblici, esse avevano conosciuto una vistosa proliferazione, limitata però solo ad alcune aree della penisola, soprattutto l'Emilia, la Romagna, la parte bassa di Veneto e Lombardia, nonché alcune città dal rapido sviluppo industriale ed edilizio come Roma, Milano e Genova. Invece in Friuli ancora in piena età giolittiana il fenomeno era quasi del tutto assente, e alla fine del 1907 contava una sola società registrata (contro ad esempio le 42 della provincia di Ravenna o le 16 di Padova), tanto da far individuare una precisa connessione al foglio socialista udinese, costretto ad ammettere con una punta d'amarrezza che "esse sono più numerose dove il proletariato ha già fatto le sue prove validamente nel campo della resistenza".

Un notevole ritardo insomma, improvvisamente colmato nei mesi durissimi che seguirono l'agosto 1914. Come abbiamo sommariamente documentato in un capitolo precedente, le amministrazioni pubbliche friulane si attivarono a tutti i livelli (compresi cioè i Municipi più piccoli) per consentire alla spaventosa disoccupazione di trovare uno sbocco nei più svariati lavori pubblici. Le cooperative di lavoro sorsero allora numerose, concorrendo agli appalti per la costruzione o il riatto di strade, ponti ed edifici, alleviando in parte una situazione che dava fondate preoccupazioni alle *élites* dirigenti anche per le tensioni sociali che comportava. Fu l'ultima fiammata del cooperativismo friulano, prima del totale azzeramento imposto dall'invasione del 1917, seguito negli anni fervidi del dopoguerra da una nuova stagione, intensa ancorché precocemente sopita dal fascismo.

Appendice n. 1

STATUTO DELLA SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO UMBERTO I

fra gli operai della Vallata Tramontina (Spilimbergo 1897).

TITOLO I

Scopo della Società.

Art. 1. Sotto la tutela dello Statuto del Regno venne istituita nella vallata Tramontina, con sede a TRAMONTI DI SOPRA, la Società di Mutuo soccorso fra gli operai, per i soli maschi allo scopo di aiutarsi scambievolmente col denaro delle loro economie.

Essa avrà il titolo: Società Operaia di Mutuo Soccorso Umberto I.

Art. 2. Il capitale sociale è formato dalle tasse di ammissione e dalle contribuzioni semestrali o annuali dei soci, e serve:

- a) a soccorrere con sovvenzione giornaliera i soci che per malattia siano resi inabili al lavoro;
- b) a provvedere ai bisogni dei soci resi inabili per vecchiaia, quando l'Assemblea generale troverà ciò compatibile collo stato economico della Società.

Art. 3. La Società dovrà mantenersi estranea a tutte le questioni politiche e religiose.

TITOLO II

Rappresentanza, Direzione ed Amministrazione della Società

Art. 4. La Società è rappresentata dal Presidente, ed in sua mancanza od impedimento dal Vicepresidente.

Art. 5. Essa è diretta ed amministrata dal Consiglio di Direzione composto dal Presidente e da sette (7) Consiglieri.

Art. 6. La Società ha inoltre: Un Esattore. Un Cassiere. Un Segretario. Tre Visitatori. Due Revisori dei conti. Tre Censori. Un Portabandiera.

Art. 7. Le cariche di cui l'articolo precedente, funzionano sotto la sorveglianza del Presidente, e del Consiglio direttivo, meno i Censori i quali sono indipendenti.

Art. 8. Le cariche di cui sopra vengono conferite dai soci in adunanza generale e per cinque anni dovranno essere tutte onorifiche, alla scadenza dei quali l'Assemblea fisserà quegli stipendi che crederà opportuni. Art. 9. Tutte le cariche devono scegliersi fra i soci, meno i Censori, che potranno essere estranei alla Società; durano per un anno ed è permessa la rielezione.

TITOLO III

Ammissione ed esclusione dei Soci.

Art. 10. I soci d'ora in poi non possono essere che effettivi. Art. 11. Sarà ammesso come socio chiunque, sempreché presenti regolare domanda al Consiglio direttivo, ed abbia i seguenti requisiti:

- a) essere domiciliati nella Valle Tramontina;
- b) avere compiuti gli anni 15 e non oltrepassati i cinquanta, meno per i fondatori;
- c) essere di sana costituzione fisica ed essere operai;
- d) pagare la tassa di ammissione nei modi e termini fissati dagli articoli di cui al TitoloV°.
- e) non essere vizioso e non vivere di accatto,
- f) non essere stato condannato più volte per crimini o delitti in genere, o per contravvenzioni contro la pubblica costumatezza;
- g) giustificare nel caso di una sola condanna una condotta irreprensibile per cinque anni, dopo espiata una pena di polizia, per i reati sovra accennati.

Art. 12. Cesseranno di far parte della Società:

- a) coloro che venissero condannati per crimine o delitto in genere, oppure per contravvenzione contro la pubblica costumatezza.
- b) coloro che impugnassero le armi contro la patria;
- c) coloro che saranno in debito verso la Società delle contribuzioni per un anno;
- d) coloro che si abbandonassero abitualmente alle risse od all'ubriachezza.

TITOLO IV

Mansioni delle Cariche Sociali.

Art. 13. Il Presidente rappresenta la Società; convoca, presiede e dirige la discussione nelle adunanze generali dei soci e del Consiglio direttivo, dispone per la corrisponsione dei sussidi ai soci, in conformità allo Statuto; dà corso agli appelli interposti contro le decisioni del Consiglio direttivo, in modo che siano evasi entro venti giorni dalla produzione; firma le corrispondenze ed i mandati di pagamento; firma e numera ciascuna facciata dei bollettari di esazione, certificando il fine di ciascuno il numero delle bollette di cui è composto.

Art. 14. Il Consiglio direttivo ha le seguenti incombenze:

- a) amministra i fondi della Società e sorveglia il buon andamento della medesima;
- b) delibera sull'ammissione ed esclusione dei soci, premesso nei casi contemplati nelle lettere a, b, d dell'art. 11, il parere dei censori, notificando queste sue deliberazioni ai soci interessati, mediante il Segretario, il giorno successivo a quello in cui vengono prese;

c) delibera l'impiego da farsi dell'eventuale avanzo degli utili sociali, alla fine di ogni anno, e su quant'altro è stabilito dal presente Statuto.

Art. 15. Il Segretario è custode dell'archivio sociale; tiene un registro di tutti i soci per ordine di iscrizione, compila i processi Verbali delle adunanze generali e del Consiglio direttivo; dà corso agli avvisi e alle corrispondenze colla firma del Presidente; redige i mandati di pagamento dietro ordine scritto del Presidente; avverte mediante avviso da affiggersi nei soliti luoghi, i soci morosi in massa, senza indicazione di nomi, cinque giorni prima che si convochi il Consiglio direttivo, per pronunciare la loro esclusione; forma ogni trimestre un prospetto dell'Amministrazione a compila alla fine dell'anno sociale il Resoconto da presentarsi per l'approvazione all'Assemblea generale.

Art. 16. L'Esattore esige dai soci le tasse d'ammissione e le contribuzioni, rilasciando ricevuta staccata da apposito bollettario a madre e figlia controfirmato e numerato dal Presidente; tiene un registro dei soci nel quale annota i pagamenti verificati; versa gli introiti a mani del Cassiere ogni qualvolta raggiungono o sorpassano le L. 30,00 e dà nota al Presidente dei soci morosi.

Art. 17. Il Cassiere esige gl'incassi fatti dall'Esattore e qualsiasi reddito sociale straordinario, paga i mandati emessi dal Presidente e versa ogni eccedenza di L. 50,00 alla cassa postale mediante apposito libretto intestato a nome del cassiere e per conto della Società Operaia ed è custode del libretto postale rappresentante il capitale Sociale intestato alla Società.

Art. 18. I Censori esercitano, per propria iniziativa, l'alta sorveglianza morale ed economica della Società; provvedono, ove occorra, al decoro ed al buon andamento della medesima mediante rimostranza al Presidente od al Consiglio direttivo, ed all'Assemblea Generale, dando i pareri che venissero loro richiesti dal Consiglio direttivo, ed hanno facoltà d'intervenire alle adunanze di questo, od a quelle generali dei soci, di prendere la parola sugli argomenti in discussione senza però aver diritto a voto nel caso che non siano soci.

Art. 19. I Visitatori hanno l'obbligo di verificare l'esistenza e la durata delle malattie denunciate dai soci riferendo al Presidente quanto crederanno necessario nell'interesse sociale per gli opportuni provvedimenti.

Art. 20. I Revisori hanno obbligo di rivedere il conto annuale della Società compilato dal Segretario, riferendo sul medesimo all'Assemblea generale ordinaria con apposita relazione.

TITOLO V

Doveri dei Soci.

Art. 21. Per mantenere e possibilmente aumentare il Capitale della Società, ciascun socio, ferma l'eccezione di cui l'art. 35, pagherà una tassa di ammissione ed una contribuzione a semestre o ad anno.

Art. 22. La tassa d'ammissione per ciascun socio dai 15 ai 30 anni è di L. 5,00, dai 30 ai 40 anni inclusivi è di L. 7,50, e dai 40 ai 50 è di L. 10 e dovrà essere pagata in due rate, come pure dovrà pagare il prezzo per l'acquisto di un esemplare dello Statuto Sociale.

Art. 23. I soci iscritti pagheranno ogni mese centesimi cinquanta. Art. 24. Ogni socio ha il dovere d'intervenire nelle adunanze generali e tutte le volte che la Società in corpo dovrà comparire in pubblico per disposizione dello Statuto, o per deliberazione dell'Assemblea generale, sotto pena, in caso di ingiustificata mancanza della penalità di Lire 1,00.

Art. 25. Sarà pure dovere dei soci di investigare nella luttuosa circostanza per la morte d'un consocio, se per lo stato miserabile della famiglia sia necessario invocare la liberalità degli altri soci mediante adunanza privata.

TITOLO VI

Diritti dei Soci.

Art. 26. Ogni socio, colpito da malattia che lo renda inabile al lavoro, avrà il diritto ad un sussidio giornaliero, che sarà da fissarsi di volta in volta dal Consiglio direttivo ed in proporzione del fondo disponibile.

La distribuzione dei detti sussidi incomincerà dopo cinque anni dalla data della fondazione della Società.

Le malattie cagionate dall'abuso delle bibite alcoliche, da risse o da mal costume non danno diritto al sussidio.

Art. 27. Ogni socio ha pure diritto ad un sussidio giornaliero in caso che per vecchiaia od altre cause sia reso impotente al lavoro, sempre però alle seguenti condizioni:

- a) che abbia pagate le contribuzioni anche ininterrottamente per anni venti;
- b) che comprovi l'impotenza al lavoro con certificato medico e con deliberazione del Consiglio Direttivo, previo parere dei Censori.
- c) che l'Assemblea Generale, oltre i requisiti di cui sopra, trovi possibile concedere detto sussidio colle condizioni economiche della Società.

La misura del sussidio sarà fissata dall'Assemblea, e questo priverà il Socio del diritto al sussidio di cui l'art. 26.

Art. 28. I sussidi non potranno essere accordati che dopo cinque anni dalla data dell'Ammissione del Socio, oppure dopo di aver pagato il contributo di cinque anni cogli interessi del 3 %.

Art. 29. Dal sussidio dovuto al Socio ammalato sarà trattenuto l'importare del debito che avesse verso la Società.

Art. 30. Durante la malattia od impotenza al lavoro per vecchiaz di cui all'art. 27, il Socio sarà esonerato dal pagamento delle contribuzioni.

Art. 31. L'esistenza e la durata della malattia dei soci dovrà comprovarsi con certificato del medico dei Comuni. Art. 32. Il certificato medico per comprovare l'esistenza e la durata della malattia dei soci assenti dal Comune, dovrà avere il visto del Sindaco di loro residenza, se si trovano nel Regno, e dal Console italiano se all'estero.

Art. 33. I soci assenti dal Comune perderanno il sussidio in caso di malattia se non faranno della stessa regolare documentazione al Presidente, entro quindici giorni dalla guarigione nel regno ed entro trenta giorni se all'estero.

Art. 34. Il socio iscritto al servizio militare cessa dall'obbligo delle contribuzioni il giorno successivo al giorno della sua partenza dal comune per arruolarsi sotto le armi e l'obbligo stesso rivive a suo carico il mese susseguente al rimpatrio.

Art. 35. Durante l'esonero dal pagamento delle contribuzioni l'iscritto al servizio militare non avrà diritto al sussidio e la relativa decorrenza di tempo non sarà computata in riguardo dei suoi diritti verso la Società.

Art. 36. Contro le deliberazioni del Consiglio direttivo, riguardanti l'ammissione od esclusione dei soci, eccettuato il caso previsto dall'art. 12 lettera c, gl'interessati potranno interporre appello all'Assemblea generale, nei tre giorni successivi a quello in cui verranno loro notificate, mediante ricorso diretto al Presidente.

Art. 37. Il socio escluso per il motivo di cui all'art. 12, lettera c, potrà entro dieci giorni dall'avuta notifica dell'esclusione, togliere gli effetti della medesima, provando al Consiglio direttivo di avere pagate tutte le contribuzioni scadute, nonché cent. 50, quale tassa di riammissione.

Art. 38. Il socio che abbia appartenuto, anche interrottamente, per dieci anni alla Società, se viene escluso per mancato pagamento delle contribuzioni, potrà anche dopo passata l'età di anni cinquanta, entro l'anno successivo alla sua esclusione, togliere gli effetti della medesima purché compri al Consiglio direttivo di aver pagati gli arretrati a tutto il giorno della domanda e perdurino in lui le condizioni necessarie per l'ammissione in massima.

Art. 39. I soci hanno diritto al voto nelle Assemblee generali dopo raggiunta l'età di anni ventuno, e dopo diciotto mesi di vita sociale. I soci sono eleggibili alle cariche sociali.

Art. 40. Il socio escluso per qualsiasi causa non avrà alcun diritto ad indennità od a rimborso per i contributi pagati.

TITOLO VII

Delle Adunanze Generali.

Art. 41. Nel mese di Gennaio di ciascun anno sarà tenuta un'adunanza generale dei soci, nella quale:

- a) verranno eletti due Revisori ai conti per l'esame del conto dell'anno successivo;
- b) verrà presentato, discusso ed approvato il rendiconto dell'anno allora scaduto, dietro relazione dei Revisori.
- c) si esporrà dal Consiglio lo stato economico della Società ed in generale il suo andamento.
- d) si ventileranno le modificazioni che si crederà opportuno d'introdurre nello Statuto, e qualunque proposta relativa al miglioramento della Società; purché prodotta alla Presidenza entro il mese di Dicembre.
- e) si rinnoveranno le altre cariche. Art. 42. Il Presidente oltre il caso previsto dall'art. 13 potrà convocare l'Assemblea per propria iniziativa e dovrà farlo dietro deliberazione del Consiglio direttivo, od a richiesta di almeno dieci soci.
- Art. 43. Le deliberazioni dell'Adunanza Generale sono valide quando sieno prese a maggioranza assoluta di voti coll'intervento di un terzo dei soci aventi diritto a voto, però quando la Società si raduna in via di seconda convocazione potrà deliberare qualunque sia il numero degli intervenuti.
- Art. 44. Dichiarata aperta la seduta, il Segretario dà lettura del Processo Verbale della seduta precedente quindi l'Assemblea riceve comunicazione della ammissione di nuovi soci, e delle esclusioni che avvennero dopo l'adunanza, ed in seguito il Presidente dichiara aperta la discussione sulle materie che sono all'ordine del giorno.
- Art. 45. Nessuno potrà prendere la parola se non gli sarà stata accordata dal Presidente, il quale non potrà concederla più di tre volte ad un socio, sullo stesso argomento. Ha però la precedenza su tutti chi intenderà di rispondere ad un fatto personale o fare un richiamo allo Statuto.
- Art. 46. Il Presidente potrà togliere la parola a chiunque con importuna od inutile discussione comprometterà l'ordine e la dignità dell'Adunanza.
- Art. 47. Il modo ordinario di votazione sarà per alzata e seduta. Quando si tratti di persona, si voterà per schede segrete. Sopra domanda di tre soci il Presidente dovrà far votare per appello nominale.
- Art. 48. Quando si tratterà dell'approvazione del conto, i membri del Consiglio direttivo non potranno prendere parte alla votazione.
- Art. 49. Ad ogni adunanza dell'Assemblea, sarà cura del Segretario affiggere alla porta della sala un elenco dei soci aventi diritto al voto.

TITOLO VIII

Disposizioni Generali.

Art. 50 L'anno sociale comincia col primo Gennaio e termina col 31 Dicembre di ciascun anno.

Art. 51. Tutti i soci promettono sul loro onore la piena osservanza del presente Statuto e si obbligano di assoggettarsi a tutte le deliberazioni prese dal Consiglio Direttivo o dall'Assemblea dei soci, salvo il disposto dell'art., rinunciando a qualunque reclamo presso le Autorità civili o giudiziarie per qualsiasi causa.

Art. 52. La revisione o modificazione del presente Statuto sarà deliberata in adunanza generale, e tanto le modifiche quanto la revisione non s'intenderanno accolte se non accoglieranno almeno i suffragi di due terzi dei votanti.

Art. 53. Lo scioglimento della Società non potrà aver luogo che per deliberazione unanime di tutti i soci, oppure quando questi saranno in numero minore di sette. In questo caso il capitale Sociale sarà dai custodi del medesimo consegnato ai due Comuni Tramontini e per ognuno le somme che riguardano l'entità dei soci residenti nei rispettivi Comuni, redigendo in prova atto notarile, e verso obbligo nei Comuni di erogare gli utili dello stesso a beneficio delle Congregazioni di Carità, ed arestituirlo voltaché la Società si ricostituisca.

Art. 54. La Società in corpo, dietro invito apposito del Presidente, e col Vessillo Sociale, accompagnerà i Soci defunti fino al Cimitero. Saranno pagate alla Società per ogni morte di un socio la spesa di L. 35 per i funerali. La Società non potrà presentarsi in pubblico, né in corpo, né mediante i suoi rappresentanti, in nessun'altra circostanza, senza apposita deliberazione dell'Assemblea Generale, ed in caso di urgenza dal Consiglio direttivo.

TITOLO IX

Custodia del Capitale.

Art. 55. Il Capitale Sociale sarà in presenza del Presidente, del Cassiere e del membro del Consiglio direttivo eletto con maggior numero di voti dall'Assemblea, depositato alla Cassa Postale di Risparmio.

TITOLO X

Disposizioni Transitorie.

Art. 56. Il presente Statuto andrà in vigore oggi e sarà pubblicato mediante deposito di un esemplare per un mese nella Segreteria della Società, e verrà, a spese sociali, stampato in 200 esemplari.

IL PRESIDENTE

CROZZOLI GIACOMO

Il Segretario *Leonardo Menegon*

Il Cassiere *Pradolin Antonio*

Appendice n. 2

STATUTO DELLA SOCIETÀ OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO DI SOLIMBERGO (Spilimbergo,
Tip. Menini, 1901)

TITOLO I

Costituzione e scopo della Società

Art. 1. - Sotto la tutela dello Statuto del Regno e dei relativi regolamenti delle leggi in vigore, si è costituita un'associazione denominata "*Società Operaia di Mutuo Soccorso*" in Solimbergo, Comune di Sequals.

Art. 2. - Essa ha per iscopo la fratellanza ed il mutuo soccorso degli operai fra loro, e tende a promuovere l'istruzione e la moralità, nonchè il benessere materiale onde cooperare efficacemente al bene comune. La Società rimarrà sempre estranea ad opinioni e partiti politici.

Art. 3. - Il Capitale Sociale è formato dalla tassa di ammissione, dalle contribuzioni dei soci e dalle elargizioni e lasciti dei privati: ed è destinato:

- a) a soccorrere con sovvenzione giornaliera i soci che per malattia siano resi inabili al lavoro proficuo;
- b) potrà anche venire in soccorso dei soci resi inabili per vecchiaia o per altra causa dipendente dal lavoro, quando l'assemblea generale a maggioranza dei voti, lo troverà compatibile collo stato economico della Società.

TITOLO II

Ammissione ed esclusione dei Soci

Art. 4. - Ogni cittadino che gode dei diritti civili può essere socio purché presenti regolare domanda al Consiglio direttivo ed abbia i seguenti requisiti:

- a) abbia compiuti gli anni quindici e non oltrepassati gli anni sessanta; b) sia di sana costituzione fisica;
- c) abbia versata la tassa di ammissione prescritta dal presente Statuto;

- d) sia d'incensurata morale condotta, non vizioso, né vagabondo;
- e) non sia stato condannato per appropriazione indebita, per furto, per truffa, per falso, per attentato ai costumi, ed in genere per qualsivoglia azione disonorevole, se non siano trascorsi tre anni dall'espiazione della pena, e sempreché il Consiglio direttivo reputi di accordare l'ammissione.

Art. 5. - Cesseranno di far parte della Società:

- a) coloro che incorreranno in una delle pene di cui alla lettera e) all'art. precedente;
- b) il socio che abbia occultate delle malattie croniche per essere ammesso a far parte della Società;
- c) il socio che maliziosamente abbia occultata simulata o prolungata una malattia allo scopo di percepire sussidio;
- d) coloro che impugnavano armi contro la Patria, che fossero promotori o fomentatori di scioperi;
- e) coloro che saranno in debito verso la Società delle contribuzioni di due anni, avendo effetto due mesi dopo la scadenza delle rate medesime;
- f) coloro che si abbandonassero abitualmente all'ozio, alle risse, all'ubriachezza ed all'accattonaggio;
- g) coloro che turbassero l'ordine nelle adunanze, che non rispettassero le decisioni, od insultassero un incaricato qualunque della Società nelle sue funzioni, che si rifiutassero all'adempimento dello Statuto o delle deliberazioni regolarmente prese.

TITOLO III

Rappresentanza, Direzione ed Amministrazione della Società.

Art. 6. - La Società è rappresentata dal Presidente, ed in sua mancanza od impedimento dal Vice-presidente.

Art. 7. - E' diretta ed amministrata da un Consiglio di direzione composta dal Presidente, dal Vice-presidente e da sette Consiglieri, dei quali almeno tre dovranno avere stabile dimora in paese.

Art. 8. - La Società ha inoltre: Un Segretario. Un Esattore. Un Cassiere. Due Revisori. Due Visitatori. Un Portabandiera. L'Esattore, il Segretario ed il Cassiere potranno concentrarsi in una sola persona, ma in questo caso egli non disporrà che di un solo voto.

Art. 9. - Le cariche di cui all'art. precedente funzioneranno sotto la sorveglianza del Presidente e del Consiglio direttivo.

Art. 10. - Le cariche di cui sopra vengono conferite dai soci in Assemblea generale, fatta eccezione dei Visitatori che vengano eletti dal Consiglio direttivo.

Art. 11. - Tutte le cariche devono scegliersi fra i soci effettivi ed onorari, appartenenti a Solimbergo, che abbiano compiuti gli anni ventuno, salve le compatibilità volute dalla Legge Comunale e Provinciale sull'elezione dei Consiglieri Comunali.

Art. 12. - Il Presidente, il Segretario, il Cassiere e l'Esattore durano in carica tre anni e sono rieleggibili; - il Vice- presidente ed i sette Consiglieri si rinnovano per turno biennale e sono pure tutti rieleggibili.

Tutte le altre cariche durano in carica un anno ed è permessa la rielezione.

TITOLO IV

Mansioni delle cariche sociali

Art. 13. - Il Presidente rappresenta la Società in giudizio e fuori; convoca, presiede e dirige le discussioni nelle adunanze generali dei soci e del Consiglio direttivo; dispone per il pagamento dei sussidi; dà corso agli appelli interposti contro le decisioni del Consiglio direttivo in modo che siano evasi entro trenta giorni dalla presentazione; sottoscrive le corrispondenze e i mandati di pagamento; firma e numera ciascuna facciata dei Bollettari d'esazione certificando in fine di ognuno il numero delle bollette di cui è formato.

Art. 14. - Il Consiglio direttivo ha le seguenti incombenze:

- a) amministra i fondi della Società e sorveglia il buon andamento della medesima;
- b) delibera sull'ammissione ed esclusione dei soci, notificando le deliberazioni ai soci interessati il giorno successivo a quello in cui vennero prese;
- c) nomina ogni anno i Visitatori nella seduta successiva all'adunanza generale ordinaria;
- d) accetta doni e legati offerti alla Società, salva l'approvazione dell'Assemblea;
- e) rileva e fa riscuotere le ammende nei casi determinati nel presente Statuto;
- f) delibera l'impiego da farsi dell'eventuale avanzo degli utili sociali alla fine di ogni anno;
- g) in caso d'urgenza prende tutti quei provvedimenti che reputasse necessari od utili all'interesse ed al decoro della Società, salvo di riferirne all'Assemblea nella prossima convocazione.

Art. 15. - Il Segretario è custode dell'archivio sociale, tiene un registro per tutti i soci per ordine di iscrizione, estende i processi verbali dell'adunanza, dell'Assemblea e del Consiglio direttivo, dà corso agli avvisi ed alle corrispondenze colla firma del Presidente, avverte mediante avviso, da pubblicarsi nei soliti luoghi, i soci morosi in massa, senza indicazione di nomi, cinque giorni prima che si convochi il Consiglio direttivo per pronunciare la loro esclusione; forma nel mese di gennaio di ogni anno un prospetto dell'amministrazione e ne compila il resoconto da presentarsi all'Assemblea generale.

Art. 16. - L'Esattore esige dai soci la tassa di ammissione, le contribuzioni annue, e qualsiasi altro reddito sociale, rilasciando ricevuta staccata da apposito Bollettario a madre e figlia controfirmato e numerato dal Presidente; tiene un registro dei soci nel quale annota i pagamenti verificati; versa settimanalmente i denari a mani del Cassiere; dà nota al Presidente dei soci morosi dopo otto giorni dalla scadenza di ogni rata ed entro il giorno 10 Gennaio ne presenta in apposito prospetto il totale delle riscossioni fatte durante l'anno scaduto. Esso potrà essere obbligato di dare cauzione nei modi e nelle forme che il Consiglio d'amministrazione crederà opportuno di determinare.

Art. 17. - Il Cassiere esige gl'incassi fatti dall'esattore, paga i mandati emessi dal Presidente e versa ogni eccedenza di lire cinquanta alla Cassa che il Consiglio direttivo gli avrà stabilito.

Art. 18. - I Revisori hanno l'obbligo di rivedere il Conto economico annuale della Società compilato dal Segretario, riferendo sul medesimo all'Assemblea generale ordinaria: devono esaminare i Libri sociali per conoscere le operazioni del sodalizio; fare improvvisi riscontri di cassa; rivedere il Bilancio e farne di tutto relazione all'Assemblea: ed osservare che le disposizioni di legge e dello Statuto sociale sieno sempre osservate dagli amministratori.

Art. 19. - I Visitatori hanno l'obbligo di verificare l'esistenza e la durata della malattia denunciata dai soci, riferendo al Presidente quando lo credessero necessario nell'interesse sociale, per gli opportuni provvedimenti.

TITOLO V.

Doveri dei Soci.

Art. 20. - Ogni socio effettivo è tenuto a pagare una tassa di lire dieci ed una contribuzione annua di lire cinque.

Art. 21. - Chiunque facesse alla Società la oblazione di lire dieci o più, allo scopo di aumentare il fondo sociale, sarà Socio onorario, senza obbligo di altre tasse.

Art. 22. - Le tasse annue saranno pagate dai soci a mani dell'Esattore il 30 Giugno di ciascun anno in via posticipata. Isoci che emigrano all'estero per oggetto di lavoro, pagheranno le contribuzioni relative al periodo d'emigrazione, all'epoca del loro rimpatrio ed in ogni caso non più tardi del 31 Dicembre dell'anno in cui avranno abbandonato il paese. Non è accettato il pagamento in frazioni.

Art. 23. - Coloro che all'epoca dell'istituzione di questa Società avevano compiuti i 16 anni, se desidereranno in seguito far parte della medesima, non potranno pretendere alcun sussidio finché non avranno pagato dieci annualità dalla loro ammissione, od in scadenza regolare, od anche interpolatamente.

Art. 24. - Ciascun socio dovrà acquistare un esemplare dello Statuto Sociale ed il distintivo simbolico della Società.

Art. 25. - Ogni socio ha dovere d'intervenire alle adunanze generali, e tutte quelle volte che la Società in corpo dovrà comparire in pubblico o per deliberazione del Consiglio o per disposizione del Presidente ed al caso si domanda una tenuta decente.

Art. 26. - Sarà pure dovere dei soci d'investigare nella luttuosa circostanza della morte di un socio, se per lo stato miserrimo della famiglia, sia necessario invocare la liberalità degli altri soci mediante adunanza privata.

TITOLO VI.

Diritti dei Soci.

Art. 27. - Ogni socio effettivo, sei mesi dopo che la Cassa sociale avrà raggiunto la somma di Lire cinquemila, colpito da malattia che lo renda inabile al lavoro, avrà diritto ad un sussidio giornaliero, nella misura fissata in appresso, durante la malattia per un periodo non superiore a giorni sessanta ogni anno, il quale si computerà dal primo giorno in cui riceverà il sussidio. Sarà in facoltà del Consiglio d'amministrazione di continuare il sussidio oltre detto termine, date speciali circostanze e sempre nei limiti e per quanto lo permetta lo stato economico dell'associazione.

Le malattie cagionate dall'abuso di bibite alcoliche, da risse o da mal costume, non daranno diritto a sussidio. Il socio non avrà diritto a sussidio se la malattia non supererà tre giorni di inabilità al lavoro.

Art. 28. - L'esistenza, la natura e la durata della malattia dovrà dal socio, residente in paese, essere comprovata con certificato medico rilasciato dal Medico condotto o dal curante. I soci che si trovano residenti nel Regno, presenteranno il certificato medico vidimato dal Sindaco di loro residenza. I soci che si trovano all'estero dovranno presentare certificato medico rilasciato dal Medico curante o dal Direttore dell'Ospitale ove fossero accolti, vidimato dall'autorità locale e possibilmente dall'Autorità Consolare Italiana. Tale certificato, data la possibilità, sarà accompagnato da un autografo di un socio che confermi il fatto.

Art. 29. - Il sussidio ai soci residenti in paese comincerà a decorrere dalla data dell'attestazione medica, che dovrà essere presentata di 15 in 15 giorni, salvo i casi che il Medico curante dichiarerà trattarsi di malattia cronica, bastando in questo caso sia presentato il certificato ogni mese.

Art. 30. - I soci assenti dal paese perderanno il diritto a sussidio in caso di malattia se non faranno, della stessa, regolare documentazione al Presidente, entro 15 giorni dalla guarigione, se nel Regno, ed entro 30 giorni, se all'estero. Il sussidio potrà essere corrisposto alla famiglia quando il socio colpito da malattia che trovasi all'estero, faccia pervenire al Presidente analogo autorizzazione per iscritto, insieme al certificato di malattia; - diversamente il sussidio sarà corrisposto al socio all'epoca del suo rimpatrio.

Art. 31. - Il Segretario, tosto ricevuto il certificato medico lo presenterà al Presidente il quale emetterà l'ordine di pagamento del sussidio.

Art. 32. - La domanda di sussidio non sarà accolta quando sieno trascorsi 5 giorni dal rilascio del certificato medico, per i soci residenti in paese; quindici giorni dal rimpatrio, per i soci che ritornano dall'estero.

Art. 33. - Ogni socio effettivo ha diritto ad un sussidio giornaliero, in caso che per vecchiaia sia reso impotente al lavoro, sempre però alle seguenti condizioni:

a) che abbia compiuti gli anni sessanta;

b) che abbia pagate le contribuzioni annue anche interrottamente, per almeno venti anni;

c) che comprovi la impotenza al lavoro con certificato medico e con deliberazione del Consiglio direttivo;

d) che l'assemblea generale, oltre ai requisiti di cui sopra, trovi possibile concedere detto sussidio colle condizioni economiche della Società. La misura di sussidio sarà fissata dall'Assemblea, e questo priverà il socio dal diritto al sussidio di cui all'art. 27.

Art. 34. - Nessun socio avrà diritto a sussidio se prima non avrà pagato almeno due anni di tassa e soltanto dopo, il sussidio giornaliero in caso di malattia, sarà di Cent. 50 al giorno per qualunque età, salvo il disposto dell'art. precedente. Il Consiglio d'amministrazione potrà aumentare questo sussidio fino al massimo di L. 1 al giorno nel caso di straordinarie circostanze e sempre che lo permetta lo stato economico dell'associazione.

Art. 35. - Dal sussidio dovuto al socio ammalato sarà trattenuto l'importare del debito che avesse verso la Società.

Art. 36. - Durante la malattia od impotenza al lavoro saranno detratte dal sussidio le contribuzioni dovute dal socio sussidiato, per arretrati.

Art. 37. - Il Socio ascritto al servizio militare cessa dall'obbligo delle contribuzioni annuali con la prima rata successiva al giorno fissato per la sua presentazione sotto le armi, e l'obbligo stesso rivive a suo carico per la prima rata prossima successiva al suo licenziamento.

Art. 38. - Durante l'esonero al pagamento delle contribuzioni, l'ascritto al servizio militare non avrà diritto al sussidio, e la relativa decorrenza di tempo non sarà computata in riguardo ai suoi diritti verso la Società.

Art. 39. - I soci onorari non avranno diritto al sussidio in caso di malattia; potranno però acquistare tale diritto, quelli che chiederanno nelle forme ordinarie, di essere ammessi come soci effettivi qualora abbiano soddisfatto a tutti i doveri come tali, e sarà loro computata la tassa pagata.

Art. 40. - Contro le deliberazioni del Consiglio direttivo, riguardanti l'ammissione e la esclusione dei soci, eccettuato il caso previsto dalla lettera e) dell'art. 5, gl'interessati potranno interporre appello all'Assemblea generale nei tre giorni successivi a quello in cui saranno notificate, mediante ricorso

diretto al Presidente, corredato dalla richiesta di almeno dieci soci con cui si domandi la convocazione di un'Assemblea per pronunciarsi sul ricorso.

Art. 41. - Il socio escluso per motivi di cui l'articolo 5 lettera e), potrà entro cinque giorni dall'avvenuta notifica dell'esclusione, togliere gli effetti della medesima, provando al Consiglio direttivo di aver pagato tutte le contribuzioni scadute nonché centesimi cinquanta quale tassa di riammissione. Se però la decadenza durava da oltre due anni, dovrà fare domanda regolare per una nuova ammissione pagando tutti gli anni arretrati.

Art. 42. - Il Socio escluso per qualsiasi causa non avrà alcun diritto ad indennità od a rimborsi per contributi pagati.

TITOLO VII

Delle adunanze generali.

Art. 43. - Il giovedì successivo alla solennità del SS. mo Nome di Gesù, si terrà ogni anno l'adunanza generale di tutti i soci, nella quale, fatto l'appello, e segnata la multa di una lira a tutti gli assenti non giustificati:

- a) si procederà alla nomina delle cariche sociali di cui all'art. 6 del presente Statuto;
- b) verrà presentato, discusso ed approvato il rendiconto dell'anno allora scaduto dietro relazione dei revisori;
- c) si esporrà dal Consiglio lo stato economico della Società ed in generale il suo andamento;
- d) si ventileranno le modificazioni che si crederà opportune d'introdurre allo Statuto e qualunque proposta relativa al miglioramento della Società, purchè presentate alla Presidenza entro il mese di Dicembre;
- e) per circostanze eccezionali può accordare, se ed in quanto lo permettono le condizioni economiche della Società, sussidi sia per una volta tanto, sia giornalieri per un tempo determinato, ad infermi miserrimi del paese, quantunque non appartenenti alla Società.

Art. 44. - Il Presidente, oltre al caso previsto dall'art. 40, potrà convocare l'Assemblea per propria iniziativa e dovrà farlo dietro delibera del Consiglio direttivo, od a richiesta di almeno dieci soci.

Art. 45. - Le deliberazioni dell'adunanza generale sono valide quando sieno prese a maggioranza assoluta di voti, con l'intervento di un quinto dei soci, però, quando la Società si raduna in via di seconda convocazione, che sarà di regola l'ottavo giorno successivo, potrà deliberare qualunque sia il numero dei soci intervenuti.

Art. 46. - Dichiarata aperta la seduta, il Segretario dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, quindi l'assemblea riceve comunicazione dell'ammissione dei nuovi soci, e delle

esclusioni che avvennero dopo l'ultima adunanza, ed in seguito il Presidente dichiara aperta la discussione sulle materie che sono all'ordine del giorno.

Art. 47. - Nessuno potrà prendere la parola se non gli sarà stata accordata dal Presidente, il quale non potrà concederla più di tre volte ad un socio sullo stesso argomento. Ha però la precedenza su tutti, chi intenderà rispondere ad un fatto personale o fare un richiamo allo Statuto.

Art. 48. - Il Presidente potrà togliere la parola a chiunque, con importuna od inutile discussione, comprometterà l'ordine e la dignità dell'adunanza.

Art. 49. - Il modo ordinario di votazione sarà per alzata e seduta, quando si tratti di persone si voterà per schede segrete. Sopra domanda però anche di soli cinque soci, il Presidente dovrà far votare per appello nominale.

Art. 50. - Quando si tratterà dell'approvazione del conto, i membri del Consiglio direttivo non potranno prender parte alla votazione.

Art. 51. - Ad ogni adunanza dell'Assemblea generale, e per la durata di almeno otto giorni prima che questa abbia luogo, sarà, sotto pene di nullità, a cura del Segretario, pubblicato ed affisso alla porta dell'Ufficio in cui ha sede la Società, analogo avviso coll'elenco di tutti i soci.

TITOLO VIII

Disposizioni generali

Art. 52. - In ogni località ove hanno dimora almeno cinque soci, sarà nominato dal Consiglio direttivo un incaricato colle attribuzioni che verranno stabilite, e rappresenterà la Società in ogni atto alla medesima inerente.

Art. 53. - L'anno sociale comincia col 1° Gennaio e termina al 31 Dicembre di ciascun anno.

Art. 54. - Tutti i soci promettono sul loro onore la piena osservanza del presente Statuto, e si obbligano di assoggettarsi a tutte le deliberazioni pree dal Consiglio direttivo e dall'Assemblea dei soci.

Art. 55. - In ogni adunanza dell'Assemblea e del Consiglio direttivo, il Segretario stenderà processo verbale che sarà sottoscritto con lui dal Presidente.

Art. 56. - La revisione e la modificazione del presente Statuto sarà deliberata in adunanza generale, e tanto le modifiche che la revisione, non s'intenderanno accolte se non raccoglieranno i suffragi di almeno due terzi dei votanti.

Art. 57. - Lo scioglimento della Società non potrà aver luogo fino a che vi saranno almeno quindici soci; e quando la Società non avrà più di quindici soci s'intenderà sciolta, ed il capitale sociale sarà dalla Presidenza consegnato a persona da nominarsi dalla medesima Società che si scioglie, avvertendo che gl'interessi verranno erogati a beneficio di qualche disgraziato Solimberghese che versasse in grave bisogno.

Art. 58. - Una deputazione della Società, scelta dalla Presidenza, per turno e col Vessillo sociale, assisterà ai funerali di tutti i soci indistintamente.

Art. 59. - La Società potrà presentarsi in pubblico sia in corpo che mediante i suoi rappresentanti e col Vessillo sociale quando il Consiglio lo deliberi

Art. 60. - Tutte le cariche sono gratuite, eccettuato il Segretario e l'Esattore che possono essere retribuiti annualmente su proposta del Consiglio direttivo, da approvarsi dall'Assemblea generale di anno in anno.

Art. 61. - I membri del Consiglio direttivo e di Presidenza, che senza legittimo e giustificato motivo mancassero per tre volte consecutive alle sedute, decaderanno della loro qualità. La decadenza sarà pronunciata dal Consiglio, con diritto nel decaduto di appello all'Assemblea generale.

Art. 62. - La Presidenza che erogasse sussidi illegalmente, ed i Visitatori che alterassero l'indicazione della giornata d'avviso loro data dai soci ammalati, saranno responsabili verso la Società e dovranno rifondere la cassa delle somme illegalmente erogate, e saranno espulsi dalla Società.

Art. 63. - I soci che trasgredissero le prescrizioni del medico, o le disposizioni Statutarie, saranno sottoposti al giudizio del Consiglio, il quale potrà sospendere ed anche rifiutare il sussidio.

TITOLO IX.

Capitale Sociale

Art. 64. - Il capitale sociale sarà investito a nome e per conto della Società.

Art. 65. - L'Assemblea deciderà sul modo d'investire il capitale sopra proposta del Consiglio direttivo.

Art. 66. - Il Consiglio direttivo, dopo ottenuta l'approvazione dell'Assemblea, impiegherà il Capitale Sociale, quando esistano le cautele legali e quando queste cautele legali saranno state riconosciute dall'Assemblea stessa, anche in prestiti a favore di corpi morali e di privati. Allorquando le condizioni finanziarie della Società lo permetteranno, potrà il Capitale Sociale venire erogato, almeno in parte e giusta apposite norme da stabilirsi, in anticipazioni ai soci che emigrano all'estero per provveder loro le spese necessarie per il viaggio. Per intanto il Capitale Sociale sarà depositato alla Cassa Postale di risparmio di Sequals, su libretto a conto corrente da intestarsi: Società di Mutuo Soccorso di Solimbergo.

TITOLO X.

Carattere della Società.

Art. 67. - I soci dovranno essere cristiani cattolici non solo di nome, ma di fatto.

Art. 68. - La Società viene posta sotto la protezione dei SS. Nomi di Gesù e di Maria.

Art. 69. - Il Vessillo porterà sull'asta in forma marcata il monogramma di Gesù e di Maria.

Art. 70. - Il Rev. mo Parroco avrà il diritto di vietare tutte le deliberazioni contrarie alla fede ed alla morale, e sarà l'Assistente Ecclesiastico della Società.

TITOLO XI.

Disposizioni transitorie.

Art. 71 - Il presente Statuto andrà in vigore oggi stesso; verrà a spese sociali stampato in 200 esemplari e sarà pubblicato per un mese, mediante esemplare, nella Segreteria della Società.

Solimbergo, 24 gennaio 1901.

IL PRESIDENTE

Francesco Crovato

IL SEGRETARIO

Don Pietro Commisso

Appendice n. 3

Spilimbergo, 4 aprile 1911 All'Ill. mo Sig. Sindaco di Vito D'Asio

RELAZIONE RIGUARDANTE GLI ESAMI DELLA SCUOLA PROFESSIONALE FONDAZIONE CECONI CO. GIACOMO IN PIELUNGO.

Il sottoscritto ingegnere Domenico Pievatolo residente in Spilimbergo ha nelle giornate 28 e 29 marzo 1911 presieduto agli esami della scuola professionale e di disegno di Pielungo in sostituzione del Sig. Ing. De Rosa Giulio che all'ultimo momento ne fu impedito.

Secondo i vigenti programmi gli esami consistettero

a) per gli alunni del primo corso:

- una prova scritta di componimento italiano; - una prova scritta di matematica; - una prova orale di geometria e matematica; - revisione e correzione dei disegni eseguiti durante l'anno;

b) per gli alunni del secondo corso:

- una prova scritta di matematica; - una prova orale di geometria proiettiva ed aritmetica; - revisione e correzione dei disegni eseguiti durante l'anno;

c) per gli alunni del terzo corso:

- revisione e correzione di un progetto compilato dagli allievi; - esame orale di cultura tecnica specialmente vertente sull'elaborato presentato e su questioni inerenti.

I temi delle prove scritte e gran parte delle interrogazioni furono dettate dallo scrivente e gli esami furono informati a dovuto rigore.

Le iscrizioni, la frequenza ed il numero degli alunni presentatisi all'esame, sono dimostrati dalla seguente tabella:

ALUNNI	ISCRITTI	FREQUENTANTI	ESAMINATI
Primo corso	12	12	10
Secondo corso	13	12	9
Terzo corso	9	8	2

In totale cioè su 34 iscritti alunni: frequentarono tutto il corso 32, si presentarono all'esame 21 i quali tutti ottennero la promozione. La maggior parte anzi con ottime classificazioni.

È qui da notare che gli alunni non esaminati del 1° e 2° corso dovettero per ragioni di lavoro assentarsi dal paese prima del giorno dell'esame, nel mentre a ditta dell'insegnante erano preparati a sostenerlo non meno dei loro compagni: tra gli alunni del 3° corso tre si assentarono per cause inerenti al lavoro, gli altri quattro non furono dall'insegnante ammessi alla prova finale perché ritenuti insufficientemente preparati.

Passando ora dal resoconto statistico, all'esame didattico dei risultati lo scrivente sente proprio dovere assicurare cotesto spett. Municipio che i risultati ottenuti dalla scuola sono ottimi e tali da giustificare un legittimo orgoglio per il paese che possiede quella scuola che si può con ogni fondamento dire un modello del genere.

E dell'ottimo successo ch'io ebbi a constatare quanta parte è l'insegnante! Il professor Querini di cui non so se più debbesi ammirare la soda e limpida cultura scientifica, o l'ottimo cuore ha potuto infatti ottenere dei risultati che lasciarono meravigliatissimo lo scrivente che è ben pratico degli ambienti scolastici non fosse altro per averli tanti anni di recente frequentati.

Infatti i fanciulli ch'egli ebbe ad istruire sono bensì ricchi di buona volontà e taluni anche di intelligenza, ma in quali deplorabili condizioni di cultura non giungono alla scuola! Quel poco che sanno viene più di impaccio che di giovamento all'insegnante perché le cognizioni acquisite sono imprecise, erronee spesso, sempre incerte.

E pure in tutti quei cervellini rozzi e torbidi ed ottenebrati il professor Querini riesce ad istillare concetti chiari, precisi, ordinati conducendoli grado grado ad una cultura professionale che lo scrivente non esita a dichiarare perfetta e completa.

Egli riesce a formare in tutte quelle menti dei concetti precisi. Ed indi da quelle mani già malferme e rustiche sa trarre dei disegni grado grado sempre più complessi che sono non inconscia e vacua esercitazione ma prodotti logici di un pensiero chiaro, preciso e rigorosamente scientifico nel miglior senso della parola.

Concludendo il parere del sottoscritto si può così riassumere. La scuola, ad onta la scarsità dei mezzi, ha un ottimo indirizzo, l'insegnante sa fare prodigi e merita largamente ogni plauso, incoraggiamento ed aiuto.

Mi creda, ill. mo Signor Sindaco,

Ing. Domenico Pivatolo

(A. S. U., Archivio provinciale, b. 955, fasc. 7)

Appendice n. 4

STATUTO DELLA SOCIETA' ANONIMA COOPERATIVA DI CONSUMO DI MEDUNO.

COSTITUZIONE - SCOPO - DURATA DELLA SOCIETA'

1. E' costituita a mezzo di azionisti fra i membri della Società operaia di M. S. di Meduno una Società Anonima Cooperativa di Consumo, con sede in detto paese, col titolo: "Unione Cooperativa di Consumo di Meduno". Avrà la durata di anni 50 e sarà prorogabile.
2. Scopo dell'Unione è quello di migliorare sotto ogni aspetto possibile le condizioni dei lavoratori, di acquistare all'ingrosso quanto più direttamente e di distribuire ai soci e al pubblico generi alimentari, e dati i mezzi finanziari, tutti quegli altri che si rendono necessari alla vita ed al consumo domestico, escludendo qualsiasi speculazione.
3. Per essere ascritti alla Cooperativa quali azionisti, bisogna presentare domanda firmata al Consiglio di amministrazione e depositare al cassiere non meno di un'azione di L. 25,00 e non più di dieci.
4. I soci hanno diritto di vigilare e sindacare le funzioni sociali, di intervenire, parlare e votare nell'assemblea generale e d'essere eletti alle cariche.
5. Saranno esclusi dall'Unione quei soci che non osservassero lo Statuto, i regolamenti, ed apportassero disonore o danno alla Cooperativa. In caso di esclusione fatta dal Consiglio è lecito il ricorso al comitato dei sindaci il cui giudizio è inappellabile.
6. In caso di rinuncia o di esclusione, l'azionista avrà diritto al rimborso delle azioni, depurate dalle perdite eventuali, e mai al fondo di riserva o ad altri utili.

FONDO SOCIALE - BILANCI ED UTILI

7. Il fondo sociale è costituito:

a. dalle azioni; b. dal fondo di riserva; c. da fondi speciali che provenissero per doni.

La riserva poi risulta da una percentuale sugli utili, e sarà del 30 %, da essa saranno detratte le perdite eventuali.

8. Il capitale sociale e le azioni sono vincolate all'Unione, per tutti gli obblighi contratti dal socio, che non potrà quindi pignorarle o sottoporle a vincoli di sorta. In caso di morte, il rimborso verrà fatto agli eredi.

9. Ogni tre mesi verrà fatto un bilancio approssimativo e ogni anno entro il 31 dicembre verrà fatto il bilancio annuale che dimostrerà colla massima chiarezza e veridicità la situazione dettagliata della Cooperativa.

10. Gli utili netti eventuali si ripartiranno così: a. i soci azionisti percepiranno l'interesse fino al 4 %; b. il 30 % al fondo di riserva; c. il 10 % al Consiglio d'amministrazione; d. il rimanente verrà diviso tra gli azionisti in proporzione degli acquisti fatti.

AMMINISTRAZIONE DELLA SOCIETA'

11. La gestione dell'Unione è affidata ad un Consiglio d'amministrazione, eletto fra i soci convocati in assemblea generale.

12. Il Consiglio d'amministrazione si compone di 8 membri eletti fra gli azionisti. Il Consiglio elegge nel suo seno un Presidente, un vice Presidente e tre provveditori effettivi a maggioranza di voti, tutti durano in carica due anni e possono essere rieletti. I rimanenti membri del Consiglio sono destinati per turno ogni quindicina alle operazioni giornaliere del magazzino. Il Consiglio stesso nomina un segretario contabile.

13. Il Consiglio d'amministrazione delibera sull'ammissione ed esclusione dei soci, ha facoltà di disporre quanto riguarda l'acquisto e la distribuzione dei generi, la nomina, il licenziamento e lo stipendio degli impiegati, risponde del buon andamento del magazzino, compila il bilancio annuale, e gli inventari ogni qual volta li crede opportuni.

14. Il Consiglio d'amministrazione, in seguito ad invito del Presidente, od in sua assenza del vice Presidente, si riunisce una volta al mese, o due volte e più se lo richiedono interessi o circostanze speciali. Le sedute saranno valide se intervengono almeno cinque consiglieri e le deliberazioni si prenderanno a maggioranza di voti. Le adunanze saranno pubbliche per i soci a meno che non si tratti di seduta segreta. Il Consigliere che mancasse per tre volte consecutive alle ordinanze ordinarie senza darne plausibile giustificazione, sarà considerato come dimissionario.

15. I componenti il Consiglio d'amministrazione non possono votare nell'assemblea, i bilanci, o quanto loro riguarda; assumono le responsabilità a norma dell'art. 147 del Codice di Commercio; il Consiglio ove lo reputi opportuno può esigere congruo deposito di cauzione dagli agenti a cui si affidano merci, denaro e valori sociali.

16. Il Presidente del Consiglio d'amministrazione:

a. convoca e presiede le adunanze generali fino alla nomina delle cariche, può del resto delegare altre persone;

- b. convoca e presiede le adunanze del Consiglio; c. ordina i pagamenti e controfirma i mandati unitamente al segretario contabile; d. accoglie e dà corso ai reclami;
- e. rappresenta in giudizio la Società, firma gli atti sociali, e può anche stipulare contratti d'urgenza, con la clausola: salvo l'approvazione del Consiglio.
17. Il segretario redige i verbali di tutte le adunanze; coadiuva il Presidente per la compilazione degli atti, li controfirma e li conserva; cura la legalità degli atti concernenti il magazzino, la tenuta dei registri e sorveglia tutta l'azienda cooperativa.

I SINDACI ED IL CASSIERE

18. Gli azionisti in Assemblea generale nominano tre sindaci effettivi, due supplenti ed il cassiere, che non devono essere parenti degli amministratori; spetta ad essi:
- a. esaminare almeno ogni mese i registri dell'Unione;
- b. fare frequenti riscontri di cassa e magazzino;
- c. assistere agli inventari;
- d. sorvegliare che le disposizioni di legge e dello Statuto siano adempiute dal Consiglio d'amministrazione;
- e. esaminare i bilanci e darne relazione all'assemblea generale secondo gli articoli 183 e 184 del Codice di Commercio.
19. Il cassiere è custode responsabile di tutte le somme ad esso affidate; pagherà i mandati rilasciati dal Presidente, e curerà l'esazione di qualunque provento.

ASSEMBLEA GENERALE

20. L'Assemblea Generale ordinaria dei soci si raduna nel febbraio di ogni anno, per la discussione ed approvazione del bilancio, degli ordini del giorno e per la nomina delle cariche. L'Assemblea straordinaria quando sarà richiesta da 20 azionisti, dal comitato dei sindaci o dalla presidenza.
21. L'avviso di convocazione sarà notificato a tempo opportuno e pubblicato alla sede dell'Unione per lasciar tempo agli azionisti di presentare proposte da discutere in Assemblea, se accettate dalla presidenza.
22. L'Assemblea sarà valida se interverranno metà dei soci, mancando i quali, nella seconda convocazione da farsi un'ora dopo si delibererà validamente qualunque sia il numero degli intervenuti.
23. L'Assemblea vota per alzata di mano, per divisione, o per appello nominale; nelle questioni personali, procederà a votazione segreta. Le deliberazioni si approvano a maggioranza di voti.

ELEZIONI E DURATA DELLE CARICHE

24. Assemblea Generale, dopo la discussione e l'approvazione del bilancio, e degli altri precedenti ordini del giorno, passa alla nomina delle cariche, nominando prima un presidente di seggio e due scrutatori. Le urne rimarranno aperte un'ora; ogni azionista ha diritto ad un solo voto, né potrà in nessun caso delegare altre persone. Terminato lo scrutinio, il Presidente proclamerà gli eletti e stenderà relativo verbale.

25. Il Presidente, il vice Presidente, i membri del Consiglio d'amministrazione, il cassiere ed i sindaci, dureranno in carica per due anni e si rinnovano per metà; il primo anno verrà fatto il sorteggio di metà, nel secondo gli altri scadranno per anzianità e potranno essere rieletti.

26. Qualora dai bilanci risultasse la perdita di un terzo del capitale, la presidenza convoca un'adunanza generale straordinaria, perché decida se l'Unione debba o no liquidarsi. In tal caso è necessario che all'adunanza siano presenti 2/3 degli azionisti.

27. Nel caso di scioglimento senza perdite sociali, i soci avranno l'importo delle azioni; il fondo di riserva od altri fondi speciali saranno devoluti ad un'opera di beneficenza, o di comune utilità o parte ad associazioni che procurino il miglioramento della classe lavoratrice.

DISPOSIZIONI DIVERSE

28. Gli atti ufficiali saranno pubblicati sulla "Patria del Friuli" e sulla "Concordia". 29. Le cariche sociali saranno gratuite per tre anni. Spetta però al Consiglio dare un compenso a chi sacrificherà tempo e fatiche per il bene dell'Unione.

30. Il Consiglio comporrà un regolamento per la distribuzione delle merci, per il personale di servizio e per quanto possa interessare l'azionista. Dovrà essere osservato perciò come lo Statuto.

31. La Società aderisce all'Unione Economica che attualmente ha la sua sede a Bergamo.

32. Per tutto quanto non è previsto in questo Statuto, l'Assemblea deciderà a maggioranza dei voti.

REGOLAMENTO ED AVVISI

3. Il socio è obbligato sempre e per qualunque spesa anche piccolissima a portare il libretto; senza di questo non gli sarà consegnata la merce. Chi primo arriva, primo sarà servito. Non è permesso di fermarsi nei locali dopo fatta la provvista, come pure di entrare senza bisogno.

4. Si rispetti il personale di servizio; qualora un socio riscontrasse preferenze od abusi, o merce di poca soddisfazione, è pregato vivamente di rivolgersi al Presidente od al Segretario.

5. E' severamente proibito di bestemmiare, di gridare, di tenere discorsi osceni, di partito o di maldicenza nei locali della Cooperativa.

6. Non sono ammessi soci onorari o cariche onorarie per nessun titolo e per nessuna causa.

7. In caso di morte di un azionista, gli succederanno nei diritti ed obblighi gli eredi, che dovranno farsi rappresentare presso la Società da una persona sola, e questa accetta al Consiglio.

8. Poiché l'Unione Cooperativa si deve considerare come una grande famiglia, nel caso di morte di un membro tutti gli iscritti sono pregati di intervenire o mandare uno di famiglia.

9. Gli iscritti a questa Società che si trovasse in miseria per malattie o disgrazie famigliari, avranno facilitazioni o soccorsi, se le condizioni dell'Unione lo permetteranno.

10. E' dovere dei soci di non trascurare la Cooperativa in tutti i bisogni delle rispettive famiglie, ricordando che i maggiori benefici che la stessa sarà per dare, dipendono appunto dal consumo, da un movimento continuo regolare.

11. Tutti i soci sono proprietari dell'azienda sociale ed hanno quindi il sacrosanto dovere di favorirne lo sviluppo, e di portare nella stesa il contributo delle loro osservazioni e della loro esperienza.

12. Adempiuto ai propri doveri tutti i soci sono eguali ed hanno gli stessi diritti. Si ricordino di essere onesti, volenterosi ed uniti da amorevole accordo e sentimento di solidarietà.

(Archivio della Curia vescovile di Pordenone, Arch. parr. Meduno, b. 3/ a, fasc. III, 4, 2)

Immagini



Castello Cecconi a Pielungo.



Ponte sul Medua a Navarona.



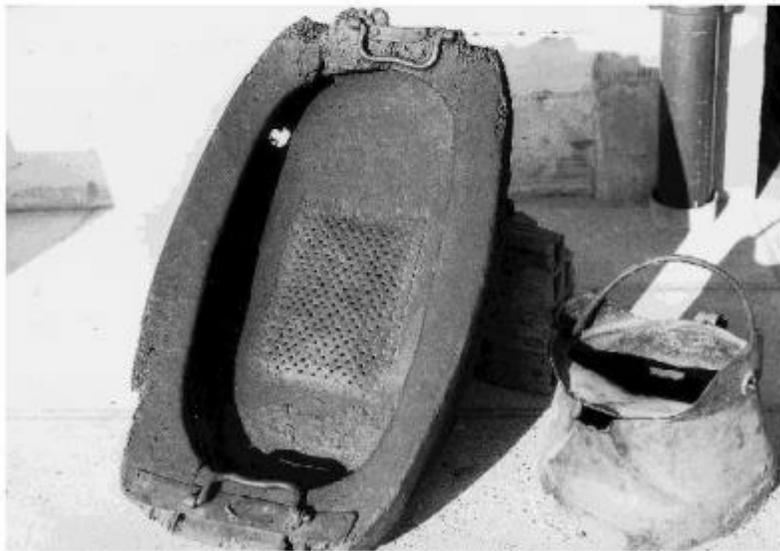
La famiglia Secco alla raccolta dell'uva a San Giorgio della Richinvelda nel 1917.



Aratro.



Pettine per la cardatura della canapa (Museo della Civiltà Contadina di Pozzo).



Strumenti per la vinificazione (Museo della Civiltà Contadina di Pozzo).